

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

BRADENSE

1969

MILANO

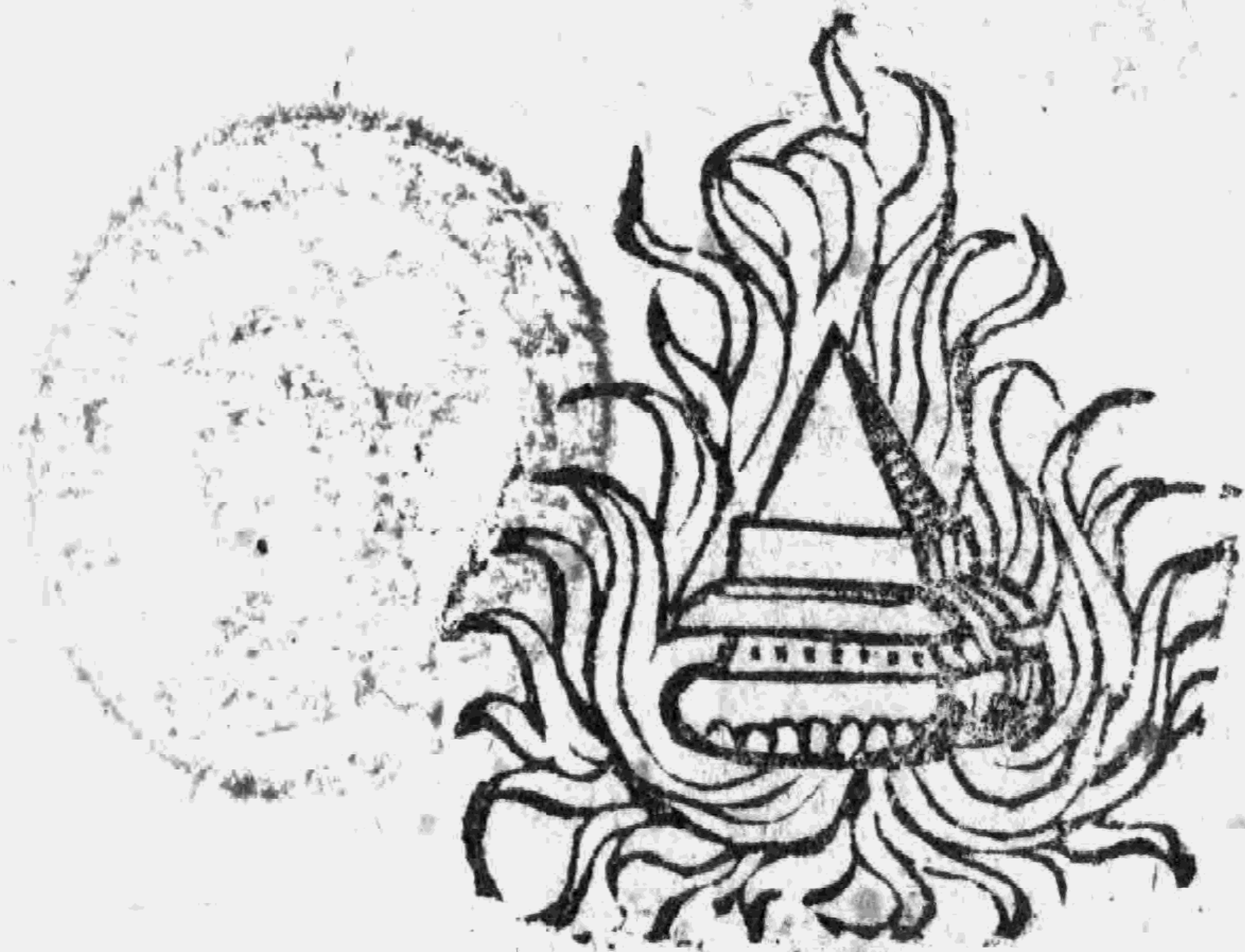
I DOLCI
INGANNI
D'AMORE,

COMEDIA NUOVA.

DI MESSER ANGELO
Grifoni, da Bibbiena.

DEDICATA

*ALL'ILLVSTRISS. SIG. ANGELO
del Buffallo Marchese di Figline.*



IN FIRENZE. 1616.

Per Zanobi Pignoni. Con licenza de' superiori.

ILLVSTRISS. SIG.³
SIG. ET PATRONE
OSSERVANDISSIMO.



ERA le non mediocri virtù, di cui sempre è stata adorna V. S. Illustrissima vna fù il diletтары così del degno poema della commedia; & prudentemente certo; poiche questo anticamente fù tanto in pregio appresso gli Ateniesi, & Romani, che non solo i cittadini, mà i gran prencipi istessi lo recitauano: dal che dolcemente tirato anch'io, volli prouare, se mi fosse riuscito l'adatarmi à comporre in sì fatta maniera. Or mentre stauo in simil' pensiero, mi veniua tolto l'ardire dal trouarmi i luoghi presi, per alzarmi à cose nuoue; considerato poi, che gli altri buoni auttori, ripreso spirito, mi mossi a questa impresa, che molto più difficile trouai di quello, ch'io hauea pensato, non solo, per essere fuori d'ogni mia professione, quanto essermi voluto dilongare, & nella inuenzio-

4.
ne, & ne concetti, & nel modo, & persone
dall'vso commune; con tutto ciò questo car-
neuale nell'ore apunto di manco noia ebbe
quel fine, che ageuolmente si vede, con dis-
segno nondimeno auesse ad ingombrare il
mio scanello: Mâ essendo occorso, che a-
mici gli abbiano dato d'occhio, non hò pos-
suto, alla violenza de' preghi loro, di V. S.
Illustrima, imprudentemente però, poiche
a suoi gran' meriti, lieue è il tributo, che per-
ciò non dourà rifiutare, volgendo l'animo
non al dono, mà al donatore, che così sa of-
feruarla, & riuerirla, quanto mal tributar-
la, che per fine li augura cumulate le felici-
tà. Di Firenze li 30. di Marzo. 1616.

Di V. S. Illustrissima.

Vmilissimo seruitore.

Angel Grifoni.

In-

INTERLOCVTORI.

Mef. **T**IBERIO vecchio innamorato.
Siluio suo figliuolo innamorato.
Cintia giouane innamorata.
Tasso seruo parassito.
Beltramina polastrera.
Mef. Teseo filosofo vecchio.
Olimpio suo figliolo innamorato.
Fanfaluga pedante d'Olimpio.
Flaminia giouane innamorata.
Perlina sua serua pollacchina.
Orgoglio seruo di casa.
Mef. Lelio Padre di Florio.
Florio sotto nome di Verginio.
Tisbe figlia di Messer Lelio.
Gabrina fante ruffiana.
Aneto ragazzo di Florio.
Sbaraglia capitano.
Feruzzo suo seruitore.
Cortigiana moglie del capitano.
Il Bargello con la corte.



A

3

Al-

6
ALL'ECCELLENTE

SIG. ANGELO GRIFONI,
suo Sig. Colendis.

Domizio Bombarda:



VANNE cigno gentil soua ogni coro,
Cui Pindo scelga i più pregiati rami,
Perche la dotta fronte si ricami,
E'l sudor onorata abbia ristoro.
Breue meta al tuo volo è l'Indo, e'l moro;
Dunque poggiar, dunque salir si brami
Que eterno splendor senza velami
Sparge il gran dispensier del sacro alloro.
Dolce inganni d'Amor Musa felice,
S' à tè diè in sorte, onde viuessi eterno,
Fù, perch' ANGEL ti scopri al nome, a l'opre
Guerra al Tempo, e la morte illustre scorno,
Facendo col valor, ch'oblio non scopre,
GRIFON mortal, farti immortal Fenice.

PRO-

7
PROLOGO.



E tanto conto si tiene del modello di vn Campidoglio, ò altro elegante ed fizio, perche à dentro l'arte, & eccellenza, al perfetto, vi si conosce dello artefice, ond'altri può ageuolmente trarne, non mediocre vtilitade: & se i limpidi cristalli tanto vengono tenuti in pregio, perche in essi mirando cialcun vi scorga la propria imago: & se le statue de Imperadori, ò altri uomini Illustri con tanto oue si esaltano, perche ci mostrino la vera effigie, & riducino alla memoria i fatti egregi: in che stima direm noi (o di ascoltanti nobilissima corona) sia d'auer si la cōmedia, tipo, & modello del viuere vmano? in grandissima senza dubbio; poiche in essa non modelli materiali; non specchi di vetro, non figure di bronzo, ò marmo; Mà si bene persone di mediocre stato, insieme, colle azzioni loro sono rappresentate. La commedia dunque farà tanto di queste altre cose più degna, quanto è più eccellente l'animato del semplice corporeo, & del bruto il ragioneuole: E forsi che non anno auto principio le commedie da primi splendori del Mondo, st

A 4 gre-

greci come latini; in grazia sentitegli, da Menandri, Mulli, Magneti, Eupolioni, Aristofani, & Suffazioni: de latini poi, da Gnei, Plauti, Terenzi, senza gl'altri de più moderni: da sì gran lumi dunque venendo, si può facilmente comprendere quanto nobile sia questo poema, intorno al quale, non auerebbono di già perduto il tempo così gran saui, se è vtile, & diletteuole non fosse stato; poiche giuano sempre intonando non vi esser cosa più cara del tempo: Ben conobbero questa eccellenza i Scauri, i Petrei, i Catulli, i Curioni con cento altri più illustri; posciache il primo, per sentirne vna, fece fare vn teatro di trasparenti vetri, & finissimi marmi, il cui proscenio venne riccamente ornato di statue de' più rari scultori di quella. Petreo non pur di marmi, mà d'oro: Quinto Catullo di auorio; Finalmente Curione con tanta maestria il suo fece, che d'atto in atto suolgendosi, non poca meraviglia a gli occhi de' riguardanti porgea. E perche vòmi aggirando intorno a sì lontani essempli? Dunque il Serenissimo nostro gran Duca di Toscana non hà egli nel suo regal palazzo fatto recitare con tanta magnificenza d'apparato, eccellenza di prospettiuu, sontuosità di vestire, splendor

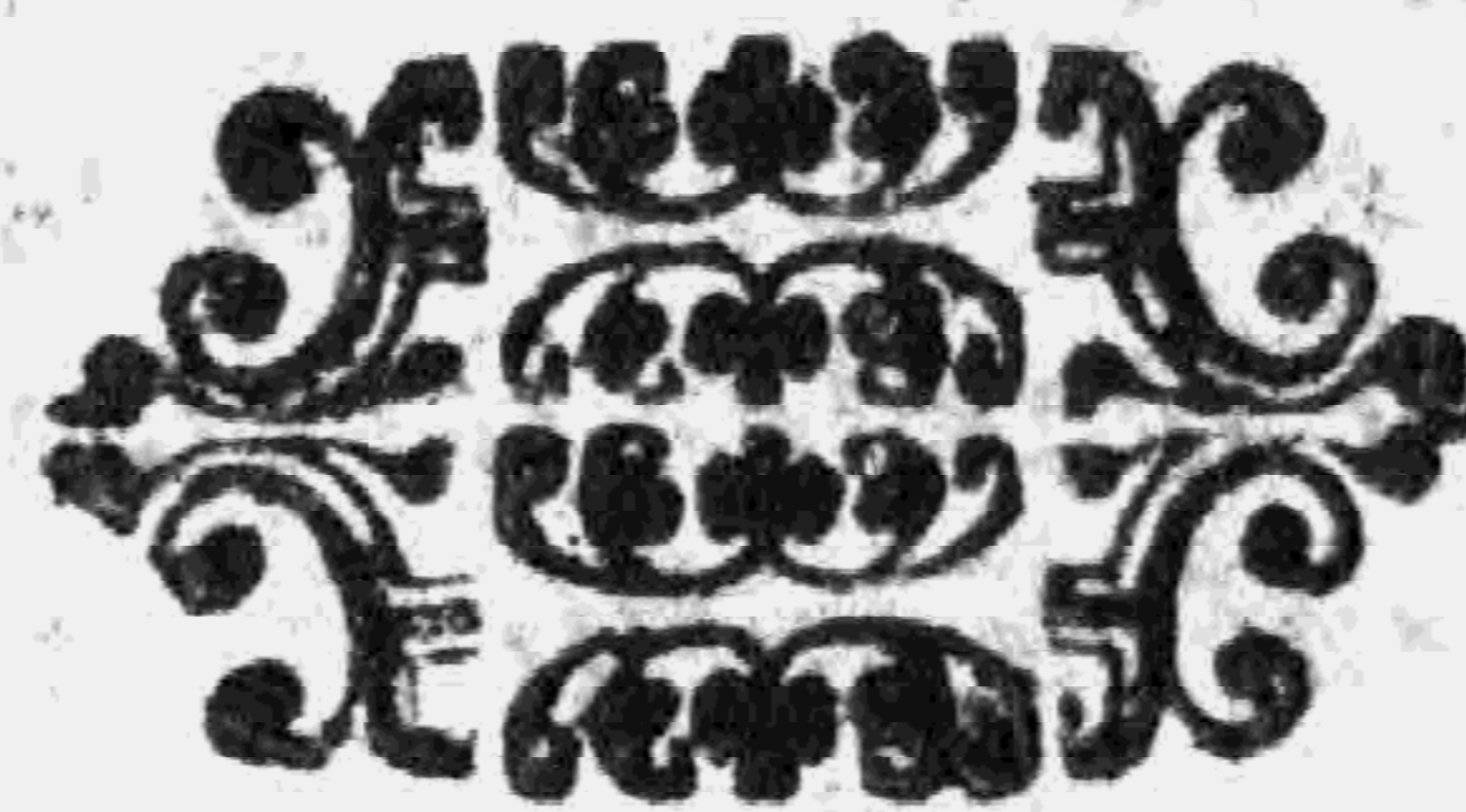
de'

de' lumi, grandezza d'intermedi, che appor- tò stupore al Mondo? si al sicuro; anzi che in questa parte, stò per dire, abbia auanzato i già premeffi Eroi. Se dunque le guglie, Mausolei, obelischi, statue di valore con i più preziosi metalli anno seruito alla commedia, à ragion ne segue, che sia più illustre di loro, quando che chi serue non abbia grado souera il seruito. Che la commedia sia vtilissima, persuadomi esser sufficientemente persuaso, essendo vna imitazione della vita, colma di documenti saluteuoli: che sia a portatrice di diletto, ben cieco, è chi non vede i tanti giochi, & scherzi, che vi s'innestano. Sara dunque la commedia nobile, bella, vtile, & diletteuole, da quali capimosso l'autore, per far preda gentile di voi, benigni ascoltatori; Si è affaticato intorno questa nuoua commedia: Noua, perche non altronde, che da se stesso è cauata, e ben tale tornerauui al saggio: che poi non sia inuerso, non s'imputi a poca idoneità pur dell'autore, che per grazia del Cielo hà per famigliari le Muse, più gusto maggiore sente le ben descritte prose. Chiamala commedia, i dolci inganni d'Amore, poiche di essa gli amanti dolce, & amorosamente ingannando i loro intenti ottengono:

no:

no: La Cittade, oue si recita basteuolmente ve lo scopre la facciata d'Arno, campo santo, e'l campanile, esser Pisa; Delle persone, che verranno fuori, primo sarà vn vecchio innamorato, da cui potrà conoscersi quanto in quella età lo andarsi per amore trasfigurando si disconuegna: dalle lagrime di Meiser Lelio imparerassi da padri a ricorrere da balie diligenti, & accurate, per la aueuazione de' loro figli: Da questi amanti potrà apprendersi da gioueni quanto torni biasineuole, lasciar le virtudi vero ornamento dell'animo, per seguire con tanto pericolo lasciui amori: mediante il nostro filosofo, verrà fatto di accorgersi, quanto à gli uomini virtuosi, spiacciano i cattui costumi, & quanto si lodi il contenere la sua grauità: dalle preenti fanciulle, non aueràn fatica i padri di famiglia di vedere, esser non giusto partito, il tenere, più di quel che si deua, le figliole in casa: Opra di queste fanti, cauarassi la infedeltà; da seruitori la frode. Il Capitano, sarà essemplio, che doue non è il cor, nulla può il ferro: Dal Pedante, chiaro uedrassi disdire a persona di qualche concetto, sputar sentenze fuor di proposito: dal parasito, attrarranno i suoi pari la ingordaggia: dalla cortegiana la inostanza, e

za, e finalmente dal ragazzo l'astuzia. Ma ecco uscir da tarocchi il bagattino, mi racomando con pregarui la continuoazione di così bel silenzio, per uedere, godere, udire, & istupire.



A T T O P R I M O .

S C E N A P R I M A .

Messer Tiberio alquanto solo,
& Tasso suo seruitore.

GRAN contento, in effetto deue esser quello di coloro, che hauendo vno amico, parente, ò altro loro fidato familiare, possono seco liberamente scurire i segreti, & interne passioni de' loro animi: & all'incontro gran dispiacere, mi persuado, sentito quelli, che di ciò mancano, perche non potendosi mandar fuori, anzi per forza dentro ritenendosi quelli affetti noiosi, che conferiti dauano qualche conforto, non è dubbio, che si disbeccano l'ossa, liquefanno le carni, increspano la pelle, & finalmente della vita si priuano, & che ciò sia vera questo misero vecchio à pieno nè può far fede, che per auer voluto, più anni sono, celar per entro le ceneri del core amorosa scintilla, s'è già fatta inestinguibil foco, mediante il quale, prouo ben mille morti. Onde astretto dalla necessità de' miei tormèti fa di mestiere, ch'oggi à Tasso mio seruitore il tutto io faccia palese, si perche non ho

vomo,

vomo, di cui meglio fidar mi possa, si anco, perche quanto più occultamente il foco abruscia tanto più intensiuamente consuma, e questa è la cagione, che sono or fuori; Mà che infelicità sarà la mia, se nella etade, che suole à gli altri apportar onore, e gloria, lascio la grauità, perdo il consiglio, depongo la nobiltà, poco stimo gli onori, non curo le ricchezze, dispregio la patria, da mè scaccio i parenti, e quello, che è il peggio, il proprio? anzi per maggior male cerco in sul foco d'indurar la neue, e farmi per l'odio più benigno Amore; Non è questa somma pazzia? Si certo, e tanto maggiore, quanto maggiormente la seguo, conoscendola quasi senza rimedio. Mà, che dico io senza rimedio? non fù mai mar senza bonaccia, ne guerra senza pace, nè traualgio senza riposo, nè si trouò si tristo arciere, che qualche volta non cogliesse il segno chi sà, e cieco Amore, e per ciò possi da esso sperare assai. O ecco appunto di quà costui più a tempo delle anguille in pasticcio; e d'onde, d'onde con la bocca sempre, e le mani piene.

Tass. Di quest'arte si viue, signore, e ben trouato che douea dir prima, di villa, mandato questa mattina da Messer Siluio tanto per tempo, che per non isturbarui il sonno, tirai via senza far motto; mà voi, come così qui solo.

Tib.

Tib. *Aspettando la tua venuta, da mè più, che la luce dal cieco desiderata.*

Tass. *Questa mi pare gran' cosa.*

Tib. *Sentirai delle maggiori.*

Tass. *L'orecchie ci serviranno.*

Tib. *Che buone faccende son fatte in villa per lui.*

Tass. *Amazzato Polli, Piccioni, Galli d'india, Pavoni, Starne, Lepri quant'è l'arena, non vi sà buono?*

Tib. *Mi gratti apunto doue bisogna; ma a che deue seruire tanto apparecchio?*

Tass. *A pasteggiar Signore.*

Tib. *Non hà egli guadagnato queste sostanze, aspetta pur, ch'io ferri gl'occhi, che farà manco pollina, nè anco vno esercito d'aria fondo à tanta robba.*

Tass. *A proposito; a mè solo basta l'animo di mangiare tanto, che à pena si trouasserò l'ossa delle reliquie, bisogna pure condonar qualche cosa alla gioventù, così vada ben per noi, fatene vno voi ancora, e chi si scotta tiri a s' il piede.*

Tib. *Vn grandissimo dolore fa parer l'altro minore, se bene è graue quanto più ne manda à male tanto manco gline rimane, faccia pur egli, mi trouo in altri pensieri.*

Tass. *Come? son vomo io di cauare in sei fiata entro il mar rosso, che pensieri, ò nò pensieri, non dubitate.*

Tib.

Tib. *Orsù basta, di tè ancora si chiariremo; ma di? che tieni di buono nella carniera?*

Tass. *Sueglia appetito, che credete, vn remolaccio forte quanto la rabbia, quattro starne grasse di posta, mi par mill'anni dar lor la stretta.*

Tib. *Bene, portale in casa, e tosto da mè torna, che qui t'aspetto, vada via: ò voglio passar qui oltre per miei affari, or che mi ricordo.*

SCENA SECONDA.

Messer Lelio solo.

Poiche piangendo nacqui, bisogna, che ancor con lagrime accompagni questo poco di vita, che m'auanza, mercè della mal nata mia disgrazia: ò Florio quanto al nascer tuo ti furono le grazie scarse; poiche non si tosto venuto al Mondo, ci sei, e non sò come fuggito. Questo fia dunq; il fine delle tante allegrezze, che si ferono al tuo natale; poiche a pena incominciate si aspramente finirono, ò caso orrendo, e non più, forse, inteso, perdere nell'età, quale io sono, vn figliuolo, che douea esser il sostegno di casa mia, casa veramente infelice, e più d'ogni altra male auventurata: Non posso contenere le lagrime, quando mi ricordo, volger già gli anni, che la dolorosa Nutrice mi mandò sì

trista

trista nouella a casa, che 'l figliuol mio in parte alcuna di quella villa non si trouaua; e chi dicea esser stato rubbato, chi fatto cibo di fiera, odi conforto, & chil' vno, & chi l'altro giudizio facea: O Lelio, che ti vale la nobiltà, a che ti seruono le ricchezze se Florio è morto? all'ora sbattuto da tale auviso, quasi seminiuo mōtai a cavallo, e giunto al luogo, aggiacciatomisi il sangue entro le vene, persa la vista, e'l senso diedi gran botto stramortito in terra, riuoti poscia gli spiriti, non mancai di spedire con diligenza corrieri per doue si giudicaua potesse esser passato, se bene in vano, misero me; O Lelio a che appoggerai tū ora la tua speranza, vecchio, e solo con vna figliuola da marito? già sò, che mal si può schifar quel, che il Ciel vole, nondimeno il piangere, & sospirare mi pare l'antidoto vero de' molti graui miei noiosi affanni: di quà vien Messer Tiberio, non voglio mi troui què.

S C E N A T E R Z A.

Messer Tiberio, Tasso, &
Beltramina.

Sta pur a vedere, che mi farà star qua ad aspettare tutt'oggi; poiche non si vede esser

com-

comparso, ogni momento mi pareua vn'anno di trouare costui, per poter seco sfogar liberamente l'animo mio, ora mi sento talmente oppresso da tema, & vergogna, ch'io non ardisco: che dunque farai Tiberio, se il parlar ti confonde, e il tacer lieua la vita? son disposto, poiche non è al Mondo maggior miseria, che ne' perigliosi assalti trouarsi irresoluto, e che quini è maggior gloria, oue maggior difficoltà si troua, dipon da parte i sospetti, i timori, e le vergogne, e di iscourirmi, segua, che vole: degnati almeno, Amore, poiche tanto ti compiacesti di trasmutar le qualità di così freddo, e secco autunno, in così vaga, e lieta primavera; poscia che a guisa di pianta di sì bel tempo mi sento venire in succhio di far noto a quest'aere, a questo Cielo, che quanto di bello, & di buono oggi si vede, è tutto sottoposto alle tue leggi; affinche a Siluio mio paia men graue quanto senta per la Città, che vn mio pari, sì scioccamente sia venuto sotto il suo imperio, da cui douersi egli, come da peste guardare, lo persuasi: costui vien molto solleccandosi le labra, deue auer beuto vn colpo, che potria esser la sua ventura.

Tass. Possa venir vn flusso à quel cornuto di Melibeeo, poco mancò non m'anegassi in vn fiasco di moscatello, qual mi messi alla bocca con tan-

B ta

za pressia, che'l canal, quantunq; grande, prese vento, e se di sopra non trabboccana, buona notte, a Lucca ti viddi: ò ben trouato Messer Tiberio, eccomi or quà per voi, dite pur se s'hà a dar principio a qualche degno pasto, conuito, ò banchetto, che vi seruirò sò dir io diuina-mente, phù, phù.

Tib. Tirati indietro, sfacciato, non senti, che sai di vino più di vn cocchiume?

Tass. E meglio saper di vino, che di rancido, ò muffa, Messer Tiberio.

Tib. Di tu forse questo per mè?

Tass. Eccì sì buio; come per voi Signore, che siete tutto musco, zibetto, & ambracane; speditemi, vi prego, che quelle starne mi fanno il gozzo.

Tib. In effetto, Tasso, tu vedi quanto son già mancato, & quanto vado tuttauia con gli anni di male in peggio; di maniera, che se tu non mi soccorri, son già della mia vita all'ore estreme.

Tass. E forza che'l padron vacilli, non sò doue si aggiri; con buon petti de' capponi, fagianni, coturnici, oua fresche, marzapani, si restaurano le virtù misere, e non con spizzicarla così a punta di forcina, con vn mezo pettier in mano: faccian star ben costui, & a chi non piace la eredità rifiutila.

Tib.

Tib. Non è questa la via di rinfrancar quest'alma, che sol viue di speme, oue essa hà vita.

Tass. Gli toscano versi di bocca, come se fosse vn poeta, io per mè, padrone, se non parlate più chiaro non v'intendo.

Tib. Auerei desiderato vi fosse entrato da per se stesso, e poiche non mi riesce, bisognerà pur dirglielo a lettere da scattole: sono molti giorni, ascolta.

Tass. Intendo, dite pur via.

Tib. Et s'io ti dicessi mesi, & anni ancora, vorrei, che mi credessi, ch'io sono fatto prigione di vna delle più belle giouani di questo luogo.

Tass. Questa è da chiamarsi più tosto tesoreria, che prigione, mà credo, vogliate la burla meco.

Tib. Io dico da senno, nò sono perciò vn fanciullo.

Tass. Voi siete dunq; di fede, innamorato?

Tib. Inamoratissimo disfatto.

Tass. Doh ronca bolognese, bene, mà chi è costei, che vi hà così astutamente il cor furato? possi sapere.

Tib. Hai da essere tu l'archiuio di tutti i miei segreti, e per esser questo tale, a tè bisogna solamente lo conferisca, se perciò mi prometti tenerlo in petto, per non iscourirlo, fuor che a quella ti dirò io.

Tass. Sono vn vaglio pieno di buchi, e vorrà, che

io ritenga l'acqua: oh mi auete a conoscere ora, Signore, dite pure assolutamente l'animo vostro.

Tib. Questa è Tisbe, figliuola di Messer Lelio, che te ne pare?

Tass. Buona cosa, non vi siete, certo, gabbato; ma da senno, che deuo io far qui per voi?

Tib. Trouar via, ch'io possa tall'ora a mio diletto parlare da solo a solo, che buon per te.

Tass. Questo è troppo, perdonatemi, non posso così gran peso.

Tib. Anzi che si sdruscita nauicella non può per altre mani, che per le tue prender sicuro porto non mi far, ti prego saltare il grillo.

Tass. Sentite di grazia, galera, e zucca senza sale, l'ingolfarsi, Messer Tiberio, con voi in sì tempestosa nauigazione non è sicuro, rispetto al torto farei a voi, che per trouarui ora in così sinistri pensieri, non lo conoscete; maggiore a Messer Siluio, vostro figliuolo, e poco onore a questo fusto; perciò raggionisi pur d'altro, che, se mi copriste tutto di pelle de' capponi, e tuffaste fino alla gola ne' lasagnotti; onde così amare, e false non solcherei.

Tib. Aiuto, e non consiglio ti dimando io, così voglio, così mi piace, e così vò che tu facci.

Tass. Notate di grazia a che termini si troua vn buon seruitore; s'io li compiaccio è male;

male

male è peggio il disdirgli; che deuo dunq, fare? legar l'asino, oue il padrone vole; siete dunque così ressoluto?

Tib. Rissolutissimo.

Tass. Alle mani, disse quella buona donna; Ma ditemi, Signore, non vi basterebbe egli il poter vederla così da lontano, almeno vna volta il mese?

Tib. Come vna volta il mese? anzi che ogni ora, ogni punto il vederla sarebbe vn zero, e s'io auessi a starle meno appresso della sua camiscia, mi potrei sotterrare viuo.

Tass. Sì, sì, plusultra alle colonne di Ercole, già vi intendo, ritirateui, che ecco a punto di qua Beltramina, dubito non mi vada cercando, per amor di Messer Siluio.

Tib. Tieni la lingua a freno; resta, che Dio t'aiuti.

Tass. Vn pensa il gliotto, e l'altro il tauernaro, farem delle saporite.

Bel. O che ventura? ti sò dir Tasso, che mi hai dato la solazione a farmiti cercare, sù presto vieni a casa, che Messer Siluio tira alle stelle.

Tass. Che diauol sarà poi, mi aueranno fra tutti fatto intifichire? e doue m'hai tu così cerco, mona faccenda?

Bel. A S. Nicola, al duomo, al carmine, e per tutto, ispedisciti, dico?

B 3

Tass.

Tass. Nelle tauerne, e doue si menano le ganasse si ritrouano i nostri pari: ma tanta fretta, che significa? vole egli forse, ch'io inuiti tutti i giouani di questa Città a cena seco?

Bel. Non pensi mai in altro, che in cotesta tua golaccia, empila vna volta in tua mal'ora; vorrà ir fuori, che credi?

Tass. O chi lo tiene?

Bel. Il sarto, che non li hà ancora portato le calze nuoue.

Tass. Da alcuni giorni in quà costui hà incominciato a sfoggiarla molto d'abito, che egli ancora non sia vicino al dolce laberinto d'Amore, e tù, che di Beltramina?

Bel. Oimè, ehe in casa, come tù vedi non si hà mai riposo per tal cagione.

Tass. Vè il vero di grazia, & oue hà egli simil pensiero.

Bel. Alla figliuola di Messer Lelio.

Tass. Deb v'alle forche, e tù, che ne sai?

Bel. Io sò dalla sua fante, ne egli poscia me lo hà negato.

Tass. Ver mia fè, che ogni augello conosce il grano ò bel caso vole esser questo? faccia egli, a chi vien la ventura, venga: Beltramina, ritornaene a casa, e digli, che or'ora sarò da lui; v'è via.

Bel. O come fareste bene essermi dietro.

Tass. Dinanzi diceui meglio: Hai pur coppia de' strali,

strali, Amore, poiche gli auuenti a simil sorte di persone senza auer rispetto all'oltraggio di questo vecchio, e tampoco onor tuo; non conoscendo quanto in tale etade venghin fiacche le tue potenze; non posso contrastar teco, se tù vinci ogni cosa; Ma se lo dicesse il mondo questa chitarra non può mai risonar bene, padre, e figliuolo; che partito hà da essere il mio cò Messer Siluio? hauendomi prima il padre scouerato l'animo suo? e che? vedrò, che a esso giouane, come cosa piú ragioneuole si rinoltino tutti i fauori, e n'andrò intertenendo il uecchio con farli uedere spesso lucciole per lanterne, poiche in ogni modo una corazza serue a ceto brighe; & inoltre questo sarà, atto piú lodeuole, pigliando il patrocimo del giouine, tornerà ancor piú latte alla mia capra; sono i gioueni amanti splendidi, cortesi, & liberali, per l'opposito poi i uecchi miseri, auari, piú sottili di lesine da ciabattini. Nò nò, giouine, non uecchio è dipinto Imeneo: orsù uoglio essere da Messer Siluio, pensarò di aguzzar talmente i miei feruzzi, che mi faranno onore, non mancano imbrogli a chi trauglia il mondo, e chi vien, uenga.

SCENA QUARTA.

Messer Verginio, & Aneto
suo ragazzo.

- An. **A** Neto, che ti pare di Pisa?
- An. Non troppo bene Signore.
- Verg. Molto? e pure vn bellissimo sito, & anco la Città in se stessa benissimo accomodata.
- An. Quanto al sito, non vi hò ragione; mà circa la forma della Città, a mè non piace.
- Verg. Che vuol dire?
- An. Lungo Arno è torta, le strade torcano, il campenile torce tanto, che minaccia rouina, a tale che bisogna dire, che qualche strauagante cervello storto sia stato il suo maestro.
- Verg. Ah, ah, ah, mi hai quasi mosso a riso, quello, che a tè dà tanto fastidio è quello, che la rende miracolosa, mostrando la eccellenza grande dello architetto; Non mi lece discorrer teco quello, che io trouo scritto della grandezza, & nobiltà pisana, quà dentro vi sono sempre stati ingegni pellegrini, e rari: Mà lasciamo andar questo, sono stato amirato, che io non ebbi tantoosto quà entro il piede, che mi sentij ripiegar il core di vna incredibile contentezza, cosa, che

- che non mi è più interuenuta in altra città di studio, nè è per ciò da equipararla a Parigi, Roma, Padoua, Pavia, Bologna, nè a tant'altre di fuor di studio, come Milano, Venezia, Genoua, Firenze, e simili; di maniera, che io farò anco forzato, contro il voler del padre a temporeggiar quì più di quello auca pensato; & tanto più, essendo la città sul mare, doue per via delli clarissimi Grimaldi genouesi potranno venire le rispondenze de' denari commodissimamente, e tù che di?
- An. A mè parrebbe, Signore, che rissoluendosi a star quà, come dice, ci tenassimo dalla dozzina di questo squarcia montagne oue se le brauate empissero il corpo, confesso non essere luogo oue si stesse meglio, mà queste non fanno per mè, Signore, poi non apre mai quella boccaccia, che non mi stempri, e se la cosa auesse a durar troppo, arebbe Aneto per pochi giorni.
- Verg. Questo è stato per vn refuggio, e ricordami, come siamo a casa, ch'io te mandi per il bidello, che ci prouegga, come tù sai, siamo di abitare; intendi?
- An. Signor sì.
- Verg. Ma dimmi ti sei tù accorto ancora di vna giouane, che stà quui a quella gelosia?
- An. Questo è vn'altro suon migliore, Signor no.
- Verg. E veramente gentile, e graziosa: auca in-

reso esser quà le donne pallide, scolorite, come lucertole, e poco belle, mà se molte ve ne fossero tali, ò che il Boccaccio, che ciò disse, darìa viuendo altra sentenza, ò che restarebbe macchiato di nome di reo scrittore; hà costei, frà l'altre sue bellezze, vn occhio tanto vago, tanto gentile, che sfauilla fiamme d'amore, cotanto ardenti da riscaldare ogni gelato petto, e in mè talmente son penetrate, che piaccia al Cielo, che io possa più a mio diletto partire; son per fare ogni opera, per intendere, ch'ella sia, andiamo.

An. Vi seguo, Signore, se questo mio padrone si inamora, son per auer il più ladro tempo di figliuol di puttana; perche è di natura splendido, & liberale, inamorato poi tirerà per dado, io voglio fare vn salto per quello Amore.

S C E N A Q V I N T A.

Messer Siluio solo.

SE la volubil ruota bene spesso non deniasse dal dritto sentiero della natura, qual come stabile, e ferma intende delle cose la perfezzione, non mi era per incontrar così trista nouella; quanto questa, che oggi Tasso mi riferisce del padre mio; mà questa, inimica dell'al-

trui

trui quiete, auersaria delle virtù, matrigna di tutti i beni, turbata la naue de' miei pensieri, opera, che vn vecchio, quale è mio padre si inamori d'vna, che se molte ce ne fossero equali, si potrebbero le pisane celebrare per famosissime, si come furono descritte le donne di Lacedemonia, per dottrina egreggie, ò inaspettato caso, mal considerato pensiero, impresa oltra modo maluaggia; poiche i vecchi padri si procacciano i frutti propri de' giouani innamorati: Che peggio poss'io sperare dalla iniqua mia fortuna, se questo è vero? venendomi tolto il poter, pur da lontano, senza sospetto del padre mirar le gelosie del mio bel sole? Mà lascia, che quantunq; i pianeti, e le stelle tutte fossero intente a miei soli danni, spero scampo sicuro nel casto petto, almeno della mia donna a cui non sono per esser a core altri pensieri, che quelli del fatto mio: voglio esser vn poco ad intender meglio il fatto, per alestirmi a più facili, & più oportuni remedij, che sia possibile, & di quà sia la mia più briue.

Sce-

SCENA SESTA.

Il Capitano sbaraglia.

Ferruzzo suo seruo.

Non ti pare, Ferruzzo, ch'io gli habbia mes-
si per la mala via? che? non vi sono stati
chiassi pemezi, & se fossero stati due volte
tanti, ero per mettergli in sbaraglio, volermi
torre il muro? ò come l'aucano pensata male.

Fer. Chi sentisse costui, lo stimaria vn' Orlando,
& è il maggior poltrone, che porti spada à
canto.

Cap. Fino ora, Ferruzzo, non hò trouato arme
di questa più ualorosa.

Fer. Non può esser di manco, Signore, perche è
ancor bella, & nuoua, come non auesse mai
fatto peccato.

Cap. Anzi che questa è stata il flagello, la roui-
na, la distruzione delli huomini nelle guerre,
e se ora la vedi così netta, e chiara, e perche la
zengo del continuo spurata ne' cori di coloro,
che sfortunati vengono all'armi meco.

Fer. I denti tiene benissimo spurati ne' fegatelli,
o trippe remanesche.

Cap. Che parli tù de' fegatelli?

Fer.

Fer. Diceua, che faresti quel conto di tritare vn
uomo a pezzi, che di mangiare vn fegatello.

Cap. Come vn' uomo? mille uomini non mi saria-
no nella colera un beueraggio.

Fer. Asso all'auanzo; credete Signor Capitano,
che anco a mè pare di puzzar di brauo quat-
l'ora ui sono appresso?

Cap. Non è merauiglia, perche è tanto, e tale il
ualor mio, che se ne ridonda pure una minima
particella e chi è meco diuenta come uno Etto-
re; e renditi sicuro, che se mi stai pur un'anno
appresso, farai core da poter mangiare Berze-
bà principe dell'Inferno: Ma che ti pare del
nostro forestiero? egli hà pure gran cera di
essere cortese.

Fer. Sei ben tù frusta pollai, il rouerscio della me-
daglia; come ueramente gentile, e garbato;
mà per quanto si uede uol dar di becco in altro
panico.

Cap. Non ti intendo?

Fer. Dice madonna, che ragiona di prender casa,
non gli deue piacer la uostra.

Cap. Che; non li par forse di stare a uenticinque
soldi per lira in casa mia?

Fer. Dauanzo; mà sapete sono gentil'uomini, cò
i quali si può male, ò uincerla, ò impattarla.

Cap. Et io chi souo?

Fer. Vn becco.

C. P.

Cap. Come!

Fer. Dicea, esser voi il fior de' capitani, non altrimenti, che frà le capre il becco.

Cap. Poteni ancor dir meglio; mà ti par forse la mia tauola da rifiutare?

Fer. Sign. nò, perchi si vuol morir di fame: Non puo esser dietro a questo, padrone, essendo tanto modesto, e la vostra tauola di noce molto abbondante.

Cap. Vada pur doue li piace, à mè non mancano gentil' uomini di pezza, che me ne pregano.

Fer. Senti da presa, corricappe, marioli, & ruffiani compagnie da vostri pari; così è, Signor, veramente, che in casa vostra ci vorrebbe esser ciascuno appicato per la gola.

Cap. Senza dubbio, perche vagliono più gli antipasti che si leuano dalla mensa, che quanto si consuma in cento buone case di questo luogo.

Fer. Deh che ti mangi marzocco ruffiano, non vi è anco doue si viua più miseramente di questa.

Cap. Non t'intendo.

Fer. Dico non ci esser casa, oue si viua, con manco assegnamento di questa.

Cap. Se diceui il contrario, ti trouai prima diuiso il capo dal busto in terra, che sentiste il freddo di questa spada.

Fer. Non voglio vna mattina trouarmi vn torso di campidoglio, senza capo, e senza braccia;
fate

fate pure i miei conti, con questi braui insomma non c'è mai guadagno alcuno, non anno mai altro in bocca che tagliar gambe, romper braccia, e sfreggiar mostacci, che abruscirò il foco, vi gabbate Capitano mio.

Cap. Mà meglio nel conflitto del Marchese, non mi trouai io à gittare in vn colpo per terra tre uomini d'arme?

Fer. Tre corna, che ti incoronino, notate di grazia, che paladini.

Cap. E gloriar mi posso, insino à oggi, di nò auer trouato elmo, nè scudo, che regga i colpi di questa spada.

Fer. Mi par sentir delle pazzie d'Orlando, fareste voi forse signor Capitano, Orlando risuscitato?

Cap. Che Orlando? furono queste fizioni poetiche, mà le mie sono cose, che si veggono tutto il giorno.

Fer. Non fù dunque vero, che Orlando facesse sì gran proue?

Cap. Fù certo Orlando gran cauaglier de' tempi suoi, mà chi di gran longa aueria oscurato la fama sua, la colse, non fosse nato.

Fer. State à sentir millantatore, e chi voi forse?

Cap. Io sì, ben sai come non credi tù gli fosse bisognato ceder al valore, e forza di questo braccio?

Fer. O giustizia, sentite, egli è forza, Signore, fiate

siate stato poltrone, volli dir brauo, insin nel ventre di vostra madre.

Cap. Nonne dubitar punto; anzi che, per vscire da quella oscura, & tenebrosa tomba, dell'utero materno, squarciai membrane, disfecì inuogli, ruppi, e fracassai tutti i lacci, & legami, che mi teneuano.

Per. Sentite di grazia merauiglie, e poi?

Cap. Dicono le istorie, che subito nato io parlai, & chiesi l'armi.

Per. Deh, che ti baci marzocco, e villino, nè m'anco Morgante fece così gran proue.

Cap. Orsù entriamo di grazia in casa, che mi sa mille anni d'intender la mente del S. Verginio.

Per. Deh pouero Verginio; star seco à dozzina, guarda la gamba; in casa saa si può giocar di ronca, arme da braui, v'è pur là, ch'ancor io son per star poco a darti di vn pianton nel petto, birbone.

SCENA SETTIMA.

Messer Tiberio, Taffo suo seruo, & Siluio.

IN fatti le cose d'importanza non uogliono esser così presto resolute, non mi era accorto, che

che non leuando Siluio di quà, mi auerebbe potuto facilmente guastare il mio disegno, nè, nè bisogna andarui col calzar del piombo, & tuorsi dinanzi ogni sospetto, la qual cosa mi verrà fatta, tutta via mi succeda il poterlo mandare, almeno per due giorni, fuori della città; poiche quello non sortisse in questo tempo, non posso altro sperare, che passioni, & morti.

Tass. Tutto bene; ma di madonna, che diciam noi?

Tib. Che nè per danari, nè per sospetti, ò vergogne lasci la impresa, massimamente, che tu vedi quanto io pato, per amor suo.

Tass. Apriti calimara; Non vorrei perciò Messer Tiberio s'imbarcassimo senza biscotto; vi siete accorto mai, vi abbia fatto fauore alcuno?

Tib. Come? de' maggiori si possino fare; scherza tall'ora colla gattuccia in mia presenza, e la polisce, e baccia, quasi che inferir voglia, deh perche non poss'io fare così a tè bocchin mio d'oro; nel passar poi sotto quelle dispettose gelosie, forte si spurga, accio mi volga à lei, & sento che dice così per casa att'ora; deh che ti caggia la goccia, vecchio, bauoso, pazzo, scimonito, & altri fauori assai, quai mi taccio, per esser brieue: è mala creanza, ò Taffo, di mangiare quand'altri parla.

Tass. Se ben mangio con la bocca, odo con gli

orecchi, Messer Tiberio; sino à qui v'è molto bene; seguite.

Tib. Nè nasce ciò d'altronde, che dalla disproporzionata affezione mi porta la Tisbe mia, o Tisbe, Tisbe!, oue sei ora, che non mi vedi, non mi parli, e non mi ascolti?

Tass. Non può essere altroue, che nel petto leggiadrissimo del suo Tiberio.

Tib. Mi par ben sentiruella in ogni dimensione, sì ben raccolta, che non potria star meglio.

Tass. Sentite forza d'Amore; queste giouani sono gagliarde, & vogliono sempre, giostrando, romper più di vna Lancia: Non sò, se m'intendete?

Tib. Se bene il porro hà il capo bianco, hà nondimeno poi verde le frondi; non vorrei per ciò mi spacciaffi per tanto vecchio, che non potessi correre due Lancie ancor'io: Anzi di più dicoti, che in man di noi altri stanno bene le cose d'amore, & non di questi ceruellini, che anno ancora i denti di latte, il cui ardore è assigliato al folgore, che con impeto scende dal Cielo, e subito passa, nè altro di sè lascia, che spauento, e danno.

Tass. Comparazioni da filosofi.

Tib. Et poi, non s'ii, valere più vn colpo di maestro, che cento di manuale?

Tass. Non poteui salvarui meglio; viene di quà
già

già Messer Siluio, è ben, ch'io vada in quel servizio.

Tib. Si bene, v'è via, e torna con buone nuoue: costui viene di quà molto rissoluto; Dio m'aiuti.

Sil. Dio ti salui, Signore.

Tib. Ben venga, che hai, che ti veggio in faccia così cambiato.

Sil. E gran tempo, perdonatemi, che io faccio seruitù quì ad vna di queste giouani, bella, ricca, & nobile, & ella, come cortese accettatrice dell'amor mio, mi hà sempre reso reciproco guiderdone, onde, che vinto da quel bell'aspetto, sono sforzato di chiederuella in consorte, & non mi compiacendo, tuormi per qualche anno fuori della città.

Tib. Prendi pur gioco fortuna del fatto mio: stimo più, Siluio, auerti appresso, che tutto il ben del mondo, ancor che mi dispiaccia, così per tempo, sentirti parlar d'amore; & non solo d'amor; ma di moglie, cosa molto lontana dalla opinione, ch'io tenea di tè; ma poiche è così, non ti douera perciò parer strano di dirmi, chi sia questa tua sì rara donna.

Sil. Come, s'egli di mè meglio non la conoscesse; Signor nó, è vna, mio padre, che se io non temessi di far troppo aggrauio all'altre, direi non auer pari.

Tib. Mi sento agiacciare il core; temo di Tisbe
C 2 mia,

mia, orsù dillo, se puoi?

Sil. *E la gloria di Pisa, anzi la bellezza di tutto il Mondo, la figliuola di Messer Lelio.*

Tib. *Tienmi, oimè, tienmi, ch'io son già morto.*

Sil. *Cosa è, mio padre? che novità? che è stato?*

Tib. *E passata una punta, e m'hà quasi cauato vno occhio lasciarmi, ti prego alquāto riposare.*

Sil. *Mirate scherzi amorosi; venite, mio padre, e torniamo a casa.*

Tib. *Silvio non conuiene al presente mi ragioni di cosa tale, trouandoti ancora in casa la sorella, a cui prima pensar si deue, acciòche in tè poscia ridondi maggior ventura, ne deui perciò temere, quando fia il tempo, che non fia per consolarti.*

Sil. *Che mi desse, fuori di costei, la prima signora del mondo, mi farebbe ingiuria: La felicità nostra non consiste nelle ricchezze, come molti si sono falsamente immaginati, perche, se queste fossero bastante, pazzi sarebbero stati, Focione, Curione, e Socrate, a rifiutare i preziosi doni di Alessandria; ma consiste in oltre all'operare virtuosamente nella contentezza dell'animo; non auerò mai quiete fuor di costei; adunque fuori di essa non sarò mai felice.*

Tib. *Tocca troppo sul viuo, a sua posta, Tisbe voglio io: Silvio ti fò buono quanto dici; ma non è già questo il riposo, che in questa mia vl-*

tima

rima etade, attendea dal fatto tuo.

Sil. *Son già chiaro non poter esser compiaciuto da voi; mi resta solo di saper quello da mè desiderate; poiche poco fa mi disse Tasso erauate fuori per causa mia.*

Tib. *Canterei la fauola al sordo: ora, che ti ritroui in sì trista fantasia, aspettarò miglior bonaccia, per dirti doue, per vtile, & onor, volea mandarti, ma ora non occorre altro, ritorna- tene a casa, & gouernati da sauio, che ti bisogna.*

Sil. *Si deuno sempre auer cari i buoni consigli de gli attempati, tutta via però, che sotto qualche finto colore, nò ti possino apportare vergogna, ò danno essendo sempre pericoloso il giudizio di coloro, che in interessati, si fanno più tosto datori di leggi, che di quelli offeruatori; per tanto dite, che debbo fare, che sarete tosto seruito.*

Tib. *Quel grano, che è giù in quella stanza terreno in villa, porta pericolo, che l'umidità di questi tempi non faccia risentir troppo: perciò oggi, che il tempo ha miglior vista, ti auca fatto mettere in ordine la chinea, che andassi a farlo condurre sù di sopra nella soffitta.*

Sil. *A ridere, e ingannare; à gli onesti vostri precetti, mio padre, portarò sempre quella obedi- zia, che si conuiene, ma bisogna pensare al mio*

C 3 ritorno;

ritornò: vedrò pur dove lo trouo, ò di dar mi Tisbe per moglie, ò vn'altra in ogni modo, che così più star non voglio.

Tib. Oh, oh, il partito è vinto, ha già incominciato a mettersi in su'l douere, vada pur in villa, del resto saremo d'accordo: non hai à star di fuor cent'anni, in questo mentre s'andrà vn poco meglio pensando al caso tuo.

Sil. Notate di gratia, come facilmente ad vn'altra si piega, senza punto curarsi della figliuola, di cui già tanto conto facea, & quà si scorga, quanto il proprio interesse inganni altrui: Or sù, mio padre, andate a mettere in ordine, auanti che sia più tardi, quanto bisogna, tanto ch'io dico due parole ad vno amico, & vengo via.

Tib. Non ti fare aspettar tutto quest'anno.

Sil. Non farò, nó, andate, che il Ciel vi benedica.

SCENA OTTAVA

Silvio, & Tasso parasito.

MIRATE vn poco con quant'arte si studi il padremio di leuarmi dalla mia, di già tanto favorita incominciata, impresa, s'inganna, se così crede; perche se ben qualche aspro pianeta mi sia contrario, nõ per questo de-

uo sperare mi sia per esser tutto il Ciel nimico; tenterò ogni opera di farle riuscir vano il suo disegno, & forsi costui, che di quà viene, porgerà aiuto a miei trauagli; Non poteui venire in tempo, più da mè desiderato; Ma d'onde con tanta sollecitudine?

Tass. Il Ciel ui salui, Signore, di casa per trouar voi.

Sil. Potranno queste mie orecchie vdir mai cosa di buono? che è stato?

Tass. A vostro padre par mill'anni il mandarui di fuora, è voi, che risoluate?

Sil. Io lo trouo nello cosa di Tisbe tanto duro, tanto ostinato, & così proteruo, che io non sò, come mi possa seco auere più pace; graue mi pare disobedirlo: dall'altra parte temo di qualche errore; perciò hò molto caro mi consigli, che debb'io fare.

Tass. Doppo auer io scouerto l'animo suo, mi sono venuti in mente mille pensieri, & mi era per riuscir bel colpo, ma l'intromettermi fra di voi, che sò io, non par sicuro, ben se auessi a far io altramente la guiderei.

Sil. Ch'è quello, che dir ti sento? e chi meglio di tè puo leuarmi così sproporzionato peso dalle spalle? aiutami, tene prego, che ti prometto verrai da mè benissimo riconosciuto.

Tass. Non è cosa, che io non facessi per voi; ma

che son'io? & se per compiacere a voi, venissi a dispiacere al padre, & mi tirassi adosso odio mortale, pero non è da scherzare; poiche chi cerca la quiete altrui, bene spesso, perde se stesso.

Sil. Non deui meco temere di cosa tale, essendo ormai tanto tempo, che mi conosci, & mi fai non poco agrauio a diffidar così di mè.

Tass. Siete, certo, tutto amore, & cortesia; mà sapete pure, che stringe più la camiscia del giubbone, però sospetto, che, quando per sadisfarui, vedeste andare il padre per la Città in abito deforme al suo grado, non ui chiamaste da mè ingannato, & me ne feste poi pagare il fio.

Sil. Non deuo già pensare me lo metti su la frusta; del resto poi chi così vole, così abbia.

Tass. Auea pensato, Signore, non andaste altrimenti in villa, perche riuscendomi persuader la fante di Mad. Tisbe a modo mio spererò di far bel trattato.

Sil. Amor porge sempre aiuto a chi n'è meriteuole; di sù, che vuoi tù fare?

Tass. Con più tempo saprete il tutto, non posso dichiararmi, se prima io non son seco.

Sil. All'ora si desidera, il Fifico, che è più graue la malattia: nò mi potrei ritrouare in peggior sorte, percio fà di mestiere, che a guisa di medico accorto, è giudizioso mi porga antidoto
ottimo

ottimo, & salutifero, altrimenti doppo il fatto ogni presidio è vano; quanto a Gabbrina, dalle promettele, donale quanto vuole purchè condescenda oue tù miri.

Tass. Terrò ogni opportuno rimedio, per conso, larui andate, e del fatto del uostro padre non se parli, per buon rispetto.

Sil. Bocca mia non dubitare; riman con buona ventura.

Tass. Tutto uostro signore, se Gabbrina non è peggiorata, si vuole pure alle volte meco arretrare al buon douere, non sò ora che sia per farsi, a noi il tentar nò nuoce, massime a gli animosi; voglio esser io or, or, da lei, per battere il chiodo mentre è caldo.

S C E N A N O N A.

Capit. Ferruzzo, Beltramina,
alla finestra.

AL Corpo di Morgate, che s'io incontro più nisuno intorno a questa porta, che ne farò più pezzi, che non ha maggio foglie; Non è ben di mè, Ferruzzo, ch'io non mi trouo a menar le mani in qualche zuffa.

Fer. Frà taglieri in cucina, e intorno alle viuande, un Capitano, che sgombra per eccellenza.
Cap.

Cap. Come?

Fer. Dico, che nel menar le mani riuscite assai meglio del Capitan sgombera.

Cap. Doueui far comparazione da un corragioso leone, a un timido consiglio, vno per stringa ne vorrei de' Capitani suoi pari.

Fer. Sentite, Rinoceronte, e poss'io morire, se vno fanciullin da poppa; non gli corresse la cappa, tutto sta bene, Signor capitano, Ma che ha d'importare a voi, che altri spaseggi intorno a questa casa, se é in su la strada maestra, libera per ogni vno? questo è vn voler, perdonatemi, pigliar mosche in aere.

Cap. Non ti hò poco fa detto, che mi sa mill'anni dar da bere a questa spada?

Fer. Oimè, mi è tornato il core a vn granel di panico, non ritorno in me per tutta notte, bú, bú, bú, per mia fe, che io temo, non mi esser sotto intriso, non mi fate, Capitano, di simili scherzi che non saremo amici.

Cap. Deh, uigliacco, pur diãzi dicesti esser fatto s' animoso, che ne rifiutaresti posta, che ti venisse.

Fer. Verissimo. mà alla vostra pressenza, chi diauol non tremarebbe?

Cap. Si quando io ti fosse contro ma in fauore, doueresti uenir meco senza sospetto al centro di satanasso; tirati un poco a parte, che con quattro leuate voglio far cenno di esser qui alla Signora.

Fer.

Fer. Per cortesia lasciate stare, sarete causa di qualche errore.

Cap. Molto.

Fer. Onò cōsiderate voi, che solo il vèto de' vostri colpi potrebbe mandare a terra questi edificij

Cap. Ciò senza dubio seguirrebbe, tuttauolta mi uenissero menato le mani in collera e tempesta, mà per cenno di mia Signora giocarei piaceuolmente.

Fer. Cotești, Signori Capitano, lo dirò come l'intendo, non sono punto cenni d' inamorati.

Cap. Che vol dire?

Fer. Perche i cenni amorosi vogliono esser coperti, & segreti, non come questi, noti a tutto il mondo, uedete pur qualche uoi fate.

Cap. Perche?

Fer. Perche cotești è più tosto impresa da piastra, che da maglia.

Cap. Non t'intendo.

Fer. Inferisco, in somma, che se per disgrazia vengono à trionfar bastoni, si porta rischio, d'auer la partita marcia,

Cap. Se la disgratia vollesse, che io mi accorgessi pure di vno atto bieco, non solo gli homini; mà etiamdio la casa m'ingiottirei, venisse pur fantasia à nissuno di por mano in questa pasta.

Fer. Fate dunque l'offizio uostro da capitano, & io correndo farò il mio da poltrone come sono & io voglio essere.

Cap.

Cap. Già sapea, che si può mal cauare la ranocchia dal pantano; ma digrazia dichiarami un poco l'offizio del poltrone?

Fer. L'offizio del poltrone, è come quello, che fate ora voi, di non si lasciar dare, con farla tanto per le gambe, che'l nemico non t'arriui.

Cap. Ah, ah, me ne uoglio ridere; non ti creder già, Ferruzzo, che io ti meni meco per brauo.

Fer. O perche?

Cap. Perche, uenendomi fatta questione, tu serui per testimonio delle proue mi uengon fatte.

Fer. Doh, che ti mangi la rabbia, afino da mulino, come uede lustrar un' arme fugge, che non u'è leuriere, che l'arriuasse.

Cap. Ora stà a uedere con quanta grazia s'affacciarà la mia padrona, come mi sente, ah, ah, mira aperta, piglia questa, para quest'altra, tò che punta, guarda imbroccata, rouerscio, fendente, sopramano, che te ne pare?

Fer. Mi uenga la morte, se non li pareva fuggire da birri, sentite come la sbuffa? siete uoi sudato, Signore, occorregli il bastone, volli dire il fazzolletto giù per le spalle?

Cap. Era in una ismania terribile, non occorre altro.

Fer. Auerei dato la uita mia a manco di tre quattrini, ma non uedete, che la Signora è già comparsa?

Bel.

Bel. O Signor Capitano siete già quì? sia pur per mille volte il ben uenuto.

Cap. E voi per altrettanto la ben trouata; come per uita vostra vi siete accorta, ch'io son qui fora?

Bel. Sentij sbatter molto forte l'impannata, e quasi tremar tutta la casa, e uisto il tempo assai quieto, dissi queste, bisogna che sien proue del famosissimo Capitano.

Fer. Notate putta scodata.

Cap. Vi faccia Gioue padrona di tutto il carico di Babilonia, mi fate crescere il core, come un tamburo; ma come poteua io esser' altroue, se quando ve ne siete accorta m'auete legato a queste porte? son quì per vederui, e goderui un poco, se perciò ora vi pare il tempo.

Bel. Io non fui mai, anima mia, nelle maggior faccende, degnateui per cortesia, darci di uolta, che per ora non ui è uerso a cosa buona.

Cap. Volentieri, Signora mia, e mettete pur a entrata esser quà dentro un cor d'acciaio, cresciuto a colpi di bombarde, che stà per uoi.

Fer. La cosa è frà galeotti, e marinari: andera bene.

Bel. Vi ringrazio; atteneteui, che io ui lascio, seruitrice ben mio.

Fer. O che mariola, ah, ah, ah, non posso fermar le

Cap. Che ai bestiaccia, che ridi? (risa.)

Fer. Il malanno che Dio ti dia; pensaua troua rui in camera, e ui uedo a la guardia di cu cina.

Cap.

Cap. Val più un boccon rubato di questa sorte, che cento a una ben prouista mensa, che non ti gustino; sei poco pratico.

Fer. Appetiti da uostri pari: Capitano, correte, correte, che qua s'amazzano, armi, armi, alla strada, alla strada.

Cap. Oimè, che fò? s'io fuggo è uergogna, e s'io stò quì uergogna, e danno.

Fer. Oimè, ò Capitano, soccorretemi, th'io son morto.

Cap. O pouer'uomo, ò la, Ferruzzo, doue, doue è maggior la zuffa, chi è la, chi è stato?

Fer. Di quà, di qua padrone, ò quanto sangue? ò che rouina.

Cap. Questi non possono esser altri, che i miei nimici; sei ferito, Ferruzzo?

Fer. Son il malanno, che tene porti; poltronaccio da sparuieri; ù che capitano da chiocciolle, fugge la zuffa, e uol mostrar correrli dietro; son più morti, che uiui; buona notte, mi raccomando.

Cap. Ahi, poltrone, te ne pagherò, t'insegnarò ben'io a lasciarmi così solo sù la peste: se la fortuna uoleua, che io mi abbateffi, correua sangue tutta questa citta, ahi, ahi, spada ualorosa.

Il fine del Primo Atto.

A T.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Capitano, Verginio, e Aneto suo ragazzo.

S'IO non facessi consapeuole V. S. come per maggior commodo mio, son risoluto di pigliar casa, mi parrebbe pagare in un certo modo d'ingratitude le infinite uostre cortesie; & per tanto non auerei preso affunto di risoluer nulla senza di uoi.

Cap. Tuttauia, signor Verginio, auesse rifiutato la mia per altra dozzina, questo sì mi sarebbe parso di metterci dell'onor mio; mà ritirandosi da per se, come ella dice, hò a caro uenga accomodata, con farle a sapere, che questa uita, e questa spada, qual per uirtù di questa potente mano fora, e taglia ogni uerso si paragonerà sempre, & con qual si uoglia, per difesa di sua persona.

Verg. Questo è troppo fauore, Signor Capitano, e la ringrazio di tutto core V. S. non stia più quì a disagio, si ritiri alle sue consolazioni, non occorre altro; ancor io hò da esser allo studio, e le resto buon seruitore.

Cap.

Cap. Se ni è sospetto alcuno, non ricusate, Signor Verginio la compagnia.

Verg. Niente, Signor mio; le bascio la mano.

Cap. Benche, come si sa, che sia alloggiata in casa mia, li uerra fatto di capo, & data la strada da ogn'uno; mi raccomando.

Verg. Alla buona ora signore; ben Aneto, che te ne pare?

Anc. Mi è riuscito sù questa nuoua assai più morbido chi non pensauo.

Verg. La causa?

Anc. Perche nel diuider le compagnie, e massime con questi squartapoggi, suole bene spesso nascere confusione.

Verg. Vero; ma non ti sei accorto per non uenire a duello seco, con quant'arte gl'hò parlato?

Anc. Signor sì.

Verg. E uergognatorre, & dar parole con simili frapattori; anzi è non poca sauezza vsare termini di modestia; per maggiormente confonderli; or tiriamo pur di quà; poi che di là nien gente.

Tasso vn poco solo, &
Gabrina.

DOVE può esser oggi costei? al forno, oue si stà volentieri a sentire i fatti altrui non è; alla casa della maestra di sua padrona manco; di maniera, che io hò gran timore, che in questi giorni allegri di carneuale non sia andata a far le maschere con qualche amico suo; io ancora sarei di questo umore, se tanti intrighi non mi sturbassero: mi uen bene, s'io non son fatto più arido di vna aringa spagnola, non mi posso cauare la fame, e sono già tre giorni, che in questo corpicciuolo non sono entrati più di trenta para di granelli in soffritto, e meza schiena di vitella à rosto; sia maladetto, stò per dire, chi n'è cagione; se la cosa auesse à durar troppo, mi risoluerai in fumo, come la canfora: ma ò che ventura, eccola a punto quà con la sua sportella sotto, che pare vn sermollino; ben sia di te, Gabrina, & oue, oue, così soua pensiero?

Gab. Mi voleuo marauigliare di non ti auer sempre fra piedi scioperone.

Taff. L'esserti così spesso in frà le gambe, è pur segno, ladrona, ch'io ti vo bene.

Gab. E segno di vn, presso, che non dissi, che sì, che sì, spugna da vino, che se non mi ti leui dinanzi, che mi caui di man qualche cosa.

Taff. Sei questa sera molto ritrosa, non è perciò questa la prima volta, che io ti habbia tocco, & ancora beuto più di dieci volte, ch'or non hò fatto, che vol dire tanta saluatichezza.

Gab. Tante volte ti tocchi il foco; lo potresti indouinare.

Taff. Che sarà con tanta senape, lasciamo di grazia andar le burle; e dimmi doue vai?

Gab. In mercato per l'erbuccie, per far questa sera vna gattafora alla genouese.

Taff. Benissimo; orsù senz'altro aspettami te-co a cena.

Gab. Notate ventura: a dirti il vero; a me non piaciono l'amicizie di coloro, che macinano a due palmenti, vā pur a altro pollaio.

Taff. Piace sì al mio gallo il tuo, che non vi è sì presto suso, che il poltrone alza la testa; or veai, come ti gabbi

Gab. Rimarrai ben tū alla stiacca quattro dita fuor della soglia.

Taff. Senza di me non può far cosa buona.

Gab. Che te ne pare?

Taff.

Taff. Pensa pure, ch'io son come il sale, condimento d'ogni viuanda; ma torniamo vn poco all'ergo; hò questa sera molto bisogno di tè.

Gab. A che sei tū dietro? dì il vero.

Taff. A farti guadagnar vna dozzina de' buoni ducati, & io forsi altrettanti.

Gab. Verriano appunto frà Aprile, & Maggio.

Taff. Messer Tiberio non mi lascia viuere, e vol ch'io l'introduca vna volta alla tua padrona: egli è vecchio, come tū sai, e tanto innamorato; e morto di costei, che se gli faria credere, che i granchi fossero balene, e perciò tirai a buon segno per noi, se già tū non me lo inaqqui.

Gab. Canzone; tū credi sempre, che altri abbia de' tuo pensieri, almanco concludi.

Taff. Auerei voluto ti fossi messa la veste di tua padrona, & tene fossi intrata giù in vna di quelle camere terrene a finestre serrate, & quiui intertenuta fino all'arriuo del mio padrone, & di già gli auerei dato ad intendere, vi fosse la favorita, che tal'ordine mi auesse dato; & per dar miglior colore alla cosa gli auerei detto l'abito, & fatto venire per questo effetto, acciò, che manco fosse scoperto l'ordine, però che dici tū.

D 2

Gab.

Gab. Sono stata ad ascoltarti, per non ti fare ingiuria, ma è possibile, che tu pensi, che per tutto l'oro del mondo mi mettesti con questo vecchio? ti doueresti pur arrossire, a ricercarmi di cosa tale.

Tass. Piano, Gabrina, che la cosa non è così scropulosa come la fai.

Gab. Non di tu; se per mala sorte mi trouasse madonna, o misere, non mi potrei io sotterrare viua?

Tass. Quando vi trouasse Madonna, che non può stare, essendo giouane senza vizio, non potrebbe pensare a male, di mesere, che mai entra in quelle stanze, ma uo deui temere; di maniera, che ci vuole altro a volermi scappar di sotto.

Gab. Al buon confortatore non suol mai dolere il capo; ti lascio.

Tass. O là, Gabrina non odi, torna indietro; o tu hai gran fretta di volar via.

Gab. La cosa non ha garbo, però io mene lauo le mani.

Tass. Anzi la tengo più sicura da riuscire, che non hò or in mano, mira, questo formaggio, e di più ti dico, che Messer Siluio, a cui di te mi sono promesso, mi ha offerto, se tu ti lasci consigliare, di vestirti tutta di nuouo.

Gab. Sì, ma se alle mani poi mi conoscesse, che
le

le hò assai più ruuida d'una raspa da pettinaro, come farci?

Tass. Vn paro de guanti, ben calzati, morbidi, profumati, fanno la pasta; o tu pensi a troppe cose, ben sai.

Gab. Chi fa le cose a caso, bene spesso si troua in fallo.

Tass. Non mi auer per tale, che saresti mal'informata: non farei cosa, che non fosse da me benissimo premeditata.

Gab. Ma, oimè, se gli venisse poi voglia, che a questi vecchi vengon loro de male fantasie, di baciarmi sul viso, per mordere, come credi mi trouassi con vn morso in guancia?

Tass. Ah, ah, me ne vò ridere, tu voi la burla n'è vero? come voi che ti morda Messer Tiberio, che non ha denti?

Gab. E se per mala sorte volesse metter mano a ferri di bottega, che debbo io fare?

Tass. Abbia per vna volta pazienza, che sard mai?

Gab. Hà costui più punti de gli Ebrei, e sà tanto ben dire, che guai a, chi l'ascolta, basta, hò inteso benissimo l'animo tuo, & perche non mi par cosa da risoluere così a vn tratto, & massime essendo ora in faccende, fo bisogno mi torni a parlare, che conoscendoci buon taglio, ti prometto sarai seruito.

Taff. Ferma l'animo al sì, che per te buono, sò quel che io mi dico, se non hò vna volta a potere d'sporre di tè vada in mal'ora la tua amicizia.

Gab. Orsù basta, ci riuedremo.

Taff. Ne venissero spesso di così fatte veniure: di quà vien' gente, non hò tempo da gettar via, voglio essere in altri affari.

S C E N A T E R Z A.

Verginio, & Aneto ragazzo.

NON ti pare, che il bidello ci abbia seruiti bene?

An. Benissimo, Signore, e massime così vicino a chi la vede volentieri.

Verg. Mi piaccion tanto le maniere, & grazia di costei, che mi reputarei felice, il poter tal'ora farle seruitù condegna a merti suoi.

An. Auerebbe ben' poco senno a rifiutar' sì gran partito; mà mi par vedere, che fra di voi vi abbia ad esser poco bisogno de sensali.

Verg. Anzi non son per auer carestia d'altro, che di buoni mezi, che mi fauorischino ad aquistar interamente la grazia sua: Mà chi sa, che la fortuna, come vaga di cose noue,
non

non mi porga qualche remedio? mentre io cerco di ritrouar persona, che dar di lei mi possa miglior raguaglio; vanne tu a far ferar' la chinea, e vedi di esser ben seruito; vada via.

An. Vado, Signore, bello, bellino, salta martino, salta martino.

Verg. Chi dubitarà, che essendo il bello di sua natura amabile, non si possa senza graue ingiuria di se stesso, & di cui l'hà creato, non amare? qual sia d'unaq; merauiglia, se, essendo lei bellissima alle occasioni gli scopra quanto io l'offerui, & ami? & che vorrà poi dire il cieco volgo, se questa, come cortese patirà di esser amata? alla seruitù, non percio senza discorso, son dedicato sentendo essere in lei, oltre la esterior bellezza del corpo, tutte le virtù dell'animo, sì ben raccolte, che da qual si uoglia felice ingegno verra stimata sempre più perfetta, che da molti secoli addietro ci sia stata donata, e doueremmo render grazie al Cielo di così largo dono; chi di qua viene mi disturba; a n. è pare una porta imbasciate, mi uoglio ritirar alquanto per saper che ragiona.

Perlina pollastriera, &
Verginio.

VH, poveretta l'anima mia, e vna ora, ch'io son fuori, & hò ancor a dar risposta a Flaminia, che la maestra non li può dar oggi finiti i suoi lauori; sono pur ueramente una degna cosa, ò che danno di questa giouine, che perda così buon tempo, uh, mi uengono pur alle uolte distrane fantasie potta di chi mi fece, ella ha quelle carni morbide, bianche, pastose, come una pomata napoletana, un petto sodo, rileuato, ch'io per mè non ueddi mai il più bello, che più, credo, che la natura uolesse mostrar in costei lo sforzo della bellezza.

Verg. Mi fa nenir l'aqua, a denti.

Per. Sento alle uolte dire a questi s-troponi, che la natura non fa niente in uano, intanto Flaminia mia, che'l suo ritratto non s'adopra, ò che peccato

Verg. Aquisto forze di mano in mano, ua pur inanzi.

Per. Hò poi inteso, che sì bel giouine è uenuto a star qua dietro nostro uicino, chi sapesse le cose, che lei fa, per uederlo si stupiria, che
s'egli

s'egli per auuentura sene accorgesse, sarebbe facil cosa gli riuscisse ogni disegno, & s'io mi imbattessi vna volta a parlar seco, la dirò, come intendo, terrei di mano al sacco, oimè, che è già notte, lasciarmi tirar via.

Verg. Questa non mi pare occasione da perdere, animo; ò madonna, madonna?

Per. Chi mi chiama? ò là chi mi vole?

Verg. Io, che desiderarei saper per cortesia, chi abiti quiui sù in quella cantonata.

Per. Fuisse pur questa la ventura, che io vò cercando: quiui ó mio gentil'huomo, vi stà la mia padrona, perche?

Verg. La vostra padrona?

Per. Signor sì; la più bella giouine di questo luogo.

Verg. Anzi di tutto il mondo: felice uoi, se sapeste conoscer oggi la sorte.

Per. Per quanto si vede, quest'è colombo gentile da pelar bene, farò finta di non l'intendere; se non parlate più chiaro, Signor non vi capisco.

Verg. Dicea, mi fora stato di mestier del fauor vostro per aquistarmi la grazia di questa così famosa gentil'donna, che uoi seruite.

Per. Parui, ch'io lo squadraffi al primo, in fatti non si veggono andar più gonzi attorno: siete forse voi quel gentil'huomo, che poco fa
è ve-

è venuto a star quà dietro nostro vicino.

Verg. Io farò quel misero, & infelice, se voi, per pietà aiuto non mi porgete.

Per. *Vh, che noua uol esser qui sta a quella gratiosa figliuola, ò che bell'aere in casa certo non ci vol manco, ma staro anco vn poco sù le mie, per far preda maggiore, sia col buon anno; mà quant'al negotio di mia padrona, pensi pur in altro non è cosa per lei.*

Verg. *Adagio con si rigorosa sentenza, che quando a voi ancora fùero note le cose mie, potreste mutar consiglio, nè pensarei mi fosse voi così scarsa di vna parola; posciache non casca il mondo, a dire il tal si raccomanda; prouareste ancora di che importanza fosse l'impacciarsi cō nostri pari, e per accettarmi con qualche coparra del buon'animo mio, quest'è vno rubino di dieci scudi; pigliate, e godetelo per amor mio.*

Per. *Qua ci sono vue da corre assai farò nondimeno vno poco la mona onesta da Campi: teneteni pur Signore il vostro rubin per voi, ben poi che ui veggio così cortese, non ui debbo già esser io di due parole ingrata.*

Verg. *A mè questo non basta, perche non uenendo accettato da uoi il presente, mai pensarei mi fosse fatto il fauore della maniera, che si ricerca, peicio non disprezzate, pregoue-*

ne

ne di viuo core, il poco de miei doni, tenete.

Per. *Lo piglio con obligo di restituirglielo poi, che l'abbia visto la mia padrona, a cui facendo lieta ciera, potrebbe essere buona occasione per tutti due.*

Verg. *Ditele pur vi sarà per lei vn diamante di mille scudi.*

Per. *Oimè, per questo far tanto, non pigliarebbe vn regno; non sà, che sangue è questo? mà io hò detto così, perche sà, come si vien poi dalle parole alle contese.*

Verg. *Benissimo; mà a mè importa assai, che il don sia vostro assicurandoui, che ogni minimo vostro fauore sia per esser da mè sempre per grandissimo riputato.*

Per. *Questo è troppo; non posso dirle altro per ora, perche assai è ch'io son fuora di casa, & bisogna ch'io vada via: basta che le amoreuolezze sue mi sforzano ad amarla, & seruir-la con tutto il core.*

Verg. *Per grazia vostra, madonna; Io ancora, per non vi tenere a tedio pigliarò licenza, in questo mentre l'anima via vi sia raccomandata.*

Per. *In buona ora, Sig. Verginio; ò di questi bisognarebbe nè venissero in istudio a Pisa: vn rubino di diece scudi che ve ne pare? vò che resti consolato, massime tirando la gola a*

Fla-

Flaminia, che così verrò a pigliar duo colom-
bi ad vn'esca: Ma ecco; non vò già incontrar
costui, piglio altro camino.

SCENA QUINTA.

Fanfaluga, & Olimpio.

Quamquam hic temporibus si vilipendant
tanto gli uomini crudelissimi di gram-
matica; nulladimeno fuit semperq; erit, o
che elegante elocuzione, laudabilissima, pre-
stantissima celeberrima l'arte di insegnare
la umanità, odi che frasi; e che ciò sia uero
non apparisce egli chiaro nè forì, Siracusani,
& frontispizij de' magnificentissimi anfitea-
tri di Roma, regem illum siracusanum hanc
exercuisse artem? Maxime, Signor sì & ideo
est omnibus penitus preferenda, viene giuri-
dicamente ad anteporsi a tutte, & hinc est,
che noi si possiamo iure merito, attribuire il
dignissimo titolo, de omnibus numeris abso-
lutissimis in ogni genere di felicità, & me-
ritiamo, procul dubbio, il saggio nome delli
ottimati; posciache se in voi si trouano recon-
diti, adamusissimi, tutti gli Antisignatici, &
corifici del puro, & uero elequio romano:
Sed ma ecco appunto il mio amabilissimo

Olim-

Olimpio cum ense, che pare uno paladino, spe-
ctabo, ut ipse prius mihi salutem dicat, præ-
ceptoris enim est non uulgares, sui ipsius con-
tinere grauitatem, utiq; Signor sì.

Olim. Bona dies, domine magister?

Fan. Tù quaq; benè ualeas uel sic stilo scili-
cet carmineo, felix ista dies sit tibi, sitq; tuis,
utraq; bona, l'una, & l'altra uale, sed priorè
ultima uniuersalitate præstat: sarà pur dun-
que uero che l'arcier ciprigno ti auera il core
acceso d'altro che d'amor santo, & diuino?
non te pudet, non ti uergogni, atq; crubescit,
che un tuo pari, già erudito nelle buone disci-
pline grammaticali, dialettiche, & naturali,
la dotta Pallade per seguire, dicam te incau-
tum, Venere impudica? deb ritorna a tuoi
studi, che ueramente, odimi, Amor altro non
è, che m'era insania.

Olim. Non mi è lecito contradire al mio mae-
stro; ma con altri io uorrei sostenere; Amo-
re esser somma sauezza, & più insegnarci,
che qualsiuoglia dottrina.

Fan. Deciperis, totoq; erras celo; credimi,
Olimpio, che t'inganni. nam Amor nil aliud
infert, quam copior amo; reminiscere, quæso
di quello, che nell'Eunuco Terentiano Parme-
nide si sforza di persuadere a Fedria di-
cendo, nota diligenter; In amore hæc omnia
insunt,

insunt, vitia, inimicitia, suspitiones, & cetera, quae, vt forsan memoria tenes, sequuntur.

Olim. *Signor Maestro; Amore è degno di esser eternamente seguito da ogni dotto, & eleuato ingegno.*

Fan. *Cur? quare? quam obrem? qua propter? senti abondanza de sinomimi per agilità dello esprimere.*

Olim. *O, per i suoi marauigliosi effetti, che in noi crea.*

Fan. *Dicas, amabò, quos in nos producat effectus?*

Olim. *Amore fa l'uomo accorto, gentile, affabile, & grazioso; fra gli auari, magnanimo, fra timidi generoso, & per l'opposto, ou'ei non regna, non ci è veruna di queste cose, & massime la liberalità, che è proprio effetto, certo, d'Amore.*

Fan. *Argumentum quippè satis graue, atq; acutam, ergo, igitur adunq; infers auarum amore priuati, che non può subsistere in vero.*

Olim. *Anzi è più chiaro del sole, udite; un'auaro ama il denaro; onde il suo fermo pensiero è effetto di auarizia, contrario alla liberalità, che è uero, & particolar effetto d'Amore, & se due contrari, come di gran m'auete*
inse-

insegnato non ponno vnirsi nel medemo soggetto, che segue?

Fan. *Optimè certe.*

Olim. *Dunque vn'auaro è priuo di Amore.*

Fan. *Nego consequentiam, per lo equiuoco, che si ritroua in esso amore; ma vorrei pur, che ti souenisse de la figura del greco pittarico, & che sapeste le radici d'amore esser alquanto soauì, ma il frutto poscia amaro, anzi velenoso, che mal sanar si puote.*

Olim. *E donde causi questo?*

Fan. *Di Nasone, in quel suo eruditissimo carmine, queso diligenter audias; nullis Amor est medicabilis herbis.*

Olim. *Il voler leuar vn'animo giouanile da vna sua naturale inclinazione troppo è duro, Signore, anzi quasi impossibile; però che far mi deggio?*

Fan. *Od: Ouidio in libro de arte amandi, che ottimamente te lo insegna. Otia si tollis periere Cupidin s arcus.*

Olim. *Il colpo è penetrato all'osso, però senza rimedio.*

Fan. *Tene uoglio exigere io uno ignorato da Nasone, ne più forse da altro, che da questo tuo disciplinatissimo præceptore inteso.*

Olim. *Mirandum intelligam.*

Fan. *Immo nouissimum; ti rammemori di*
auer

auer prespetto in quelli vexilliferi stendardi
romani quelle quattro parole scritte a oro.

S. P. Q. R.

Olim. Signor sì

Fan. Hai tu mai appreso di loro il significato?

Olim. Ho sempre inteso, che denotano il sena-
to, & popolo Romano.

Fan. Accipe pulcherrimam explanationem,
facq; memoria tradas. Senatus pro insensa-
tus, figura paragoge, cioè vno innamorato in-
sensato senza senno; Populus a populo lux,
que pro et pello significa esser messo in esilio,
que pro et corripitur, romanus da Roma;
quasi, che inferir voglia vno innamorato subi-
to sia cacciato da Roma, acciò che absente
dalla cosa amata lo uenga a tuffare in lete,
fiume di obliuione.

Olim. Questa è stata certo una bella, & sotti-
le esposizione, ma come posso allontanarmi
da lei, se di continuo holla al core?

Fan. Nil volenti difficile; non uorrei tu fa-
cessi, come il tordo, che uolontario si proccia
morte.

Olim. Predicate l'impossibile.

Fan. Hinc est quod doleo: ma chi ti sei preso
per guida in coteſto laberinto inestricabile
d'amore?

Olim. Amore istesso.

Fan.

Eus, eus, impudentale, e come insanulo poi far
bene se ei ti guida, & è cieco? farui mal con-
tento chi ti ama, e contentissimo, chi t'odia,
& vedi che non è sempre tempo da pentirsi,
fugit enim irreparabile tempus.

Olim. Vero, & ragioneuole mi pare quel, che
voi dite, ma come posso io giouine inesperto
ritrarmi da quello, che mille saui non anno
saputo fuggire?

Fan. Viliūm satis est hominum suam laudem
querentium alios viles facere, aliorum enim
vituperio se laudari putant; & quoniam pro
prio merito placere non possunt placere vo-
lunt exemplo peiorum, intellexisti enim pro
intellexisti? ma fra che sorte d'vomini que-
sta tua fuga ti mena?

Olim. E duro il vincer se stesso, & io confes-
so nol poter fare; però abbiate pazienza, co-
me io, & perche io con atteso ad vn festino
con bona grazia vi lascio.

Fan. Faxint Diij isto tuo amore nequaquam
perdas, hoc interim pedetentim ambularo
dal padre, & gli explanaro la mal morigera
ta sua creanza, ne mea culpa istud accidisse
credatur.

Oderunt peccare mal: formidine penę,
Oderunt peccare boni virtutis amore,
Præbete illi aures nebulon ipse venit.

E S C E

Tasso, & Messer Tiberio.

PUR si fece collar questa campana; staua dura la mariola, che auena il cancaro addosso, finalmente, come fanno la maggior parte delle donne, s'assetto per il verso, come voll'io, e penso s'io non m'inganno di farla arriuare al pallio; torro pure vn boccone or tengo il core allegro; in fatti la schiena fredda col sale è vn buon mangiare: mi venga la morte se questo vecchio non ha l'argento viuo addosso, non può star quieto, mi voglio ritirare vn poco qua con finger, che la sua Tisbe li risponda in foggia di ecco, così per ispasso.

Tib. Costui non viene con rissoluzione alcuna, dubito, che entrato in qualche tauerna, scordatosi il fatto mio, non vi sia per tutta notte.

Tas. Hò tè.

Tib. Se mi dà nelle mani posso crepare se non lo scempio.

Tas. Empio.

Tib. Sono stato tutt'oggi in casa per amor suo con maggior tormento, che s'io fussi stato su la sueglia.

Tas. Ve-

Tas. Veglia.

Tib. Credo, che questa giottarella si sia affacciata più di mille volte per vedermi, e non mi ci auendo trouato, abbia fatto la meschina mille lamenti.

Tas. Menti.

Tib. Sento vna voce, che mi risponde.

Tas. Onde.

Tib. Qua non si deue dunque prestar fede a propri orecchi?

Tas. Ecchi?

Tib. Vna voce, che mi par lei.

Tas. Ehi.

Tib. O bel caso, vengo, vengo, speranza, non fuggire.

Tas. Ire.

Tib. Eh nò ti prego fammi questo fauore.

Tas. Ore.

Tib. Amor mi fa forse sentir sì dolce Ecco.

Tas. Becco.

Tib. Non vorrei darmi a credere cosa, che poi fusse.

Tas. V se?

Tib. Qua; ma che ti par di mia Diana stella?

Tas. Bella.

Tib. E'l mio benigno Sol, dimmi, che face?

Tas. Sface.

Tib. Ha gran ragione; or dì, s'io vengo apri-

E a raimo

- raimi poi?*
Taf. Ohi, ohi, ohi.
Tib. Dice di sì, vo' fare vn salto per quell'amore, che mi tien del suo core il sommo imperio.
Taf. Tiberio.
Tib. O tre, e quattro volte felice Tiberio, mi venga la pelarella s'io non finisco la danza intera, che te ne par ben mio?
Taf. A Dio.
Tib. Stà pur à vedere, che questa consolazione, ch'io haueua sarà partita; Tisbe, o Tisbe, di grazia non ti partire, ò, ò, ecco torna, ritorna; si appunto; è sparita.
Taf. Che diauolo di pensiero è il vostro di farui sentir così per le strade, come se fussi pazzo?
Tib. Non mi aggrandire più il traualgio di grazia.
Taf. Ch'è stato?
Tib. La mia Diua è quà comparsa in forma di ecco, e m'ha riuelati alcuni segreti del suo bel core.
Taf. Son coteste fagiolate da non le dire, ma sò ben io quel che farete, andarete con queste vostre ginepraie guastando quanto è di buono.
Tib. Non è al mondo cosa più ardua dell'aspettare, massime stando a disagio.
Taf. Basta, hò perso gli occhi in cercarui, che appunto

- apunto io auena la corda sù la noce, or voglia il Cielo, che la lepre non ci scappi.
Tib. Che sarà con tante disgrazie? saremo forse anco a tempo.
Taf. La cagna frettolosa fa ciechi i figli; bisogna ire adagio Signore.
Tib. O tu dici pur che temi, che la lepre non ti scappi, o certo, che vn braccio da quaglie nò apposterebbe.
Taf. Sì, ma bisogna pensare al modo, che s'hà a tenere per non andarui a caso, come fareste or voi.
Tib. Mi scompiscio, o in che modo vuoi tu menarmi?
Taf. Non già in cotesto.
Tib. O in quale?
Taf. In vn'altro.
Tib. Qual'altro lo dirai pure.
Taf. Vestito da steccalegne.
Tib. E molto in questa guisa?
Taf. Perche così s'è pensato sia meglio per voi.
Tib. L'hauerete pensata male, come vn mio pari in abito così vile intorno a cosa più bianca della neue marzolina, & assai più fina dell'oro? non ne voglio sentir nulla, via non ne voglio sentir nulla dico parla d'altro.
Taf. O questa sì val cinque soldi, corre il ladro dretò al capestro, sapeua ben'io, che sub
- E 3 con-

conchiudere ci guastauamo, or venite torniamone pure a casa.

Tib. Tasso non ti crucciare; questa è cosa a me molto sproporzionata.

Taf. Sono le more, è peccato, perdonatemi farui bene.

Tib. Hai poca ragione à tassarmi, come tu fai.

Taf. Qualsiuoglia altro pagarebbe questa occasione a peso d'oro, e voi date alla staffa, vi pentirete, che ha da importare a voi d'andar così da lei? se essa così vi desidera? forse per sua, e vostra maggior sicurezza finalmente così vi brama.

Tib. Che dice ella?

Taf. Come, che dice? non vede l'hora di essere con voi, ma ben veggio, che mal si contraccambia l'amore.

Tib. Se mi vedessi il core vi troueresti al viuo scolpita la donna mia, perciò non dire.

Taf. Questo auuiene, perche ella amandoui senza misura non sà trouare albergo, nè il più grato, nè il più sicuro; l'apposto mi pare interuegna à lei nel cor di cui, se ageuol fusse di rimirare, non vi si scorgerebbe pure vn capello de' fatti vostri.

Tib. Dunque non m'ama?

Taf. Signor nò; anzi voi non amate lei, non vi essendo in quella trasformato, com'ella in voi.

e per

pereiò vi lasciate scappare, come si dice le starne cotte di mano.

Tib. Stò per darti vna mentita; ch'io l'offeruo più di me.

Taf. Non riesce al saggio; io entrerei in vna valigia per tale occasione, voi la guardate troppo alla sottile.

Tib. Amor infatti vince ogni cosa: è forza che io ti compiaccia; ma vedi, la vita, la robba, l'honore sono oggi posti nelle tue mani, uh, uh, ladrina, che morso ti vò dar se mi t'accosto.

Taf. Pian co morsi padrone, basta ben farle carezze, come sapete si soglion far alle cose desiderate.

Tib. Io l'abbraccierò, stringerò, toccherò sotto il mento, e suggerò il nettare, & l'ambrosia di quelle dolci labbia, poi le darò conueniente albergo nella mia casella, non vò bene così.

Taf. Tò ventura, c'hauerà Gabrina, certo sù, mà digrazia fate destramente, perche è giouane.

Tib. Auferemo tutti quei rispetti, che bisogneranno, non dubitare, & accompagnerò i fatti insieme con le parole tutte dolci, tutte soauì, & tutte amoresse.

E

4.

Taf.

Taff. Come dire?

Tib. *Ben mio vitamia, cor mio, anima mia, speranza mia, gioia d'amore, refugio de' tristi pensieri, or son contento, or son felice, or son consolato, ora si ch'io godo, essendo possessore della più preziosa cosa, che sia nel mondo: non andrà bene?*

Taff. *Più fatti, e manco parole; benissimo benissimo entrate pure, acciò si spediamo anzi, che venghi più tardi.*

Tib. *Deh concedimi, o Gioue l'ali per far più presto.*

Taff. *Meriterebbe la spesa: gite pur oltre. hora, che io hò certa la vittoria, mal per quel cappone, che prima mi viene alle mani, che per mia fè voglio fare vn respice finem presto, presto.*

Il Fine del Secondo Atto.

ATTO

S C E N A P R I M A

Teseo, & Olimpio suo figlio.

HAI pur inteso, Olimpio, quanto contento si tiene per tutto, de, gl'vomini virtuosi; à te fino à oggi non è mancata cosa, che per questo si desideri, o sai quante fiata ti hò insegnato, che col mezzo delle virtù si rende l'uomo felice: ora intendendo, fuor d'ogni mia aspettazione, che ti vai inuilupando nelle cose d'amore di modo che i libri ti danno poco fastidio: anzi che in piè di Aristotile ti sei cìto la spada al fianco, or pensa il contento, che mi dai. ma voglio pure almeno farti palese il tuo errore. Deui sapere, che Amore, secondo i platonici, è cagionato dalla bellezza, laquale essendo di due spezie, bisogna ancor dire, che siano di due spezie gli amori, vna caduca, & fragile, & è sciocchezza il seguirla, poiche manca col suo piacere: l'altra diuina, & immortale, e questa è sauezza abbracciarla, se ti trouassi acceso di questa bellezza, sareste veramente degno di lode, poiche à poco, à poco
in que.

in questa gl'occhi fissando, verresti ad vnirti perpetuamente a quella, dunque l'abbraccia se brami lode, felicità, e pace: ma oimè, che pochi sono oggi coloro, che si dilettono della chiarezza di vn tanto Amore; perche occupati dalla oscura nebbia di quest'altro, quasi nottole non ponno mirare il sole, e perche a così bella cognizione ti conduceua la filosofia, di qui è, che a questa ti hò sempre infiammato; or fa, che questo ti serua per vn perpetuo ricordo dell'animo mio, e si come sei stato in ascoltar mi attento, anco non mancherai d'operar virtuosamente, rendendoti sicuro, che a grado di prospero vento ti guida il tuo pianeta.

Olim. Hò inteso mio padre, il detto vostro ragionamento, e ne farò quel capitale, ch'io debbo, ma non vorrei perciò pensasti mi fussi dato cotanto in preda delle transitorie bellezze, ch'io mi fussi lasciato vscir dietro le spalle le diuine, & immortali, poiche si possono conoscere le prime per dar lode al Fattore, che le hà create, come le seconde per poterle poscia fruire in cielo.

Tel. Benissimo per tanto mi era messo in animo di quest'anno a Parigi, oue intendo esserui vn filosofo, il più raro de' tempi nostri, ma ora, che io ti veggo per altra strada, muto
pen.

pensiero.

Olim. (Adran prima le stelle del Cielo, ch'io mi allontani, da chi mi dà vita) farò mio padre quanto vi piace, ma lo starci ancora quest'anno appresso mi potrebbe giouare assai.

Tel. Sei troppo trascorso, e di già capisco benissimo l'animo tuo a qualche cosa altro penserem noi, non hò bisogno mi segua, vanne a casa, & abbi a mente, che il tempo perduto, non si racquista se non difficilmente? vada via.

Olim. Così farò, ahimè, che quanto più hò il padre amoreuole, tanto meno mi si porge occasione di dispiacergli, ah stelle congiurate sempre a tranagliarmi, s'io mi dispongo seguire i consigli paterni, non vengo io subito a pagar d'ingratitude colei, che con tanti segnalati fauori mi fè già suo? e volendo seruire a lei, come poss'io fuggire il nome di disobediante, e mal creato figliuolo? ti troui Olimpio in vn gran pelago di miserie con poco sicuro legno; s'io scuopro al padre, che di già n'ha qualche lume, i lacci, e le catene, che qui mi legano, non dirà egli, tò il bel frutto hanno fatto le mie parole, e disponendomi a compiacerli, non vengo immediatamente a mancare alla mia data fede? Deh se in tè pietà si troua, Amore, lieua dal padre mio questo pensiero, e fa, che del mio stato assai gl'incre-

cresca, altrimenti tengo infelicissima nauigazione tra Scilla, e Cariddi se non perdo me stesso senza speme di vita, dunque benigno a' caldi preghi inchina.

SCENA SECONDA.

Silvio, e Verginio.

IN somma, Sig. Verginio, oue Amore può vsar sue forze è cagione della perdita d'ogni libertà; di queste donne ve ne sono alcune tanto crudeli, & ingrante, che non conoscono nè offeruanza, nè seruitù, che da fedele amante venga loro fatta.

Verg. Anzi non vogliano, che è peggio, nissuno in grazia, che con il mezo d'vn santo timore voglia lor bene, e porti riuerenza, come se Dee fossero quaggiù dal ciel discese; ma solamente a sozzi, e sciocchi danno in preda la fama loro, & tutto nasce; perche piace loro più vna bella forma di pantofole di quanti titoli profumati vadino attorno:

Sil. Sonuene infinite di queste tali, che V. S. dice valesse pur quell'amar fedelmente, e seruire con quell'onesto rispetto, che vn tant' amor richiede, che molti verriano Petrarchi, e molti come canori Cigni cātando soauemen-

te

te si farebbono sentir lieti, e soua gl'altri auuenturati; ma non v'è più così, bisogna darsene pace; quando, che V. S. non è sola in questa naue.

Verg. Ma si può comportare Signore vederse anteporre l'ignorante al dotto, il vile al gentil'huomo, e l'ingrato al cortese.

Sil. E ben vero; ma come cred'ella venga trattato io dalla mia? certo assai peggio di lei.

Verg. Si appunto; lei con quattro versi in suo fauore, si fa subito di essa padrona, il che a me non è per auenir gia mai.

Sil. V. S. s'inganna, che nè Apollo, nè quelle sfacciatelle, che fanno vn chiaffo, vna tauer-na in Parnaso mai mi diedero aiuto di niente per acquistar la grazia loro.

Verg. Perche fanno forse, che le canzoni non empion loro il corpo.

Sil. Potrebbe anco essere; ma dicami in cortesia, che giouarono mai a quel tapinello del Petrarca, tanti passi sparsi, tante parole, tanti lamenti, tanti sospiri; se quella ritrosella di Madonna Laura non soffrì mai di farli vn lieto, e sereno volto?

Verg. Come? dice pure egli, che vn dolce lume nel mouere degl'occhi, Li mostraua la sua, ch'al ciel conduce. Accenna pur quini d'auere ottenuto da lei qualche cosa, dicendo.

Quan-

Quanta dolcezza vnquanco; fu in cor de' vè-
turosi amanti accolta, tutta in vn luogo a
quel ch'io sento è nulla.

Sil. Dice questo, Signor mio, per mitigar lo sde-
gno, e martello, ch'ei sentia.

Verg. Sia con pace; noi dediti à ben volere, at-
tendremo a seruirle con fedeltà, se poi saran
scortese faranno oltraggi a begli occhi diui-
ni: andiamoci pure a far vedere.

Sil. Sì, che come non sono del continuo corteg-
giate gli salta il moscherino, nè si può co'
fatti loro.

SCENA TERZA.

Olimpio, e Beltramina.

NON só chi sia costei, che di là viene, ri-
tirerommi vn poco in questa cantonata,
per vdir doue suolazza.

Bel. E pur gran fatto, che non s'habbia mai v-
n' hora di bene con queste padrone, e quanto
più belle, tanto più ti dan che fare, che mal' o-
ra le porti.

Olim. Questa é fante di madonna Cintia, ma
non só, che dica.

Bel. Or, ora vengo da vn profumiere per certi
pro-

profumi, e subito mi manda altroue: oimè,
ch'altro ci vuole à far rider la bertuccia, sò
ben'io, che la farei male, se non auessi miglior
trastulli.

Olim. Senti, senti, che mariola.

Bel. S'intrattien la meschinella con queste co-
serelle, perche non può far altro, stò alle vol-
te per trarmi via, questa bella, questa ricca,
questa nobile, nondimeno non viene anco sua
ventura:

Olim. La vettura stà quà nascosa se la gli piace

Bel. Il mondo oggidì è molto scarso di buon par-
titi, ma s'io mi abbattesse vna volta a cosa,
che facesse per noi, la dirò come l'intendo, pro-
uerei se l'astore volesse mettersi a cavallo.

Olim. Auendo costei sì buono animo, non è buo-
no star nascoso, accioche leuandosi la starna
non si venisse a perdere d'occhio. Beltrami-
na non vдите, Beltramina siate questa sera
molto bella; dite il vero siate voi stata per sor-
te al basso letto della padrona?

Bel. Son stata alle zucche; hò altro in capo, che
più mi pesa.

Olim. Che sarà?

Bel. Gli sbirri sono stati a grauarmi per vn re-
sto di non só che debito della buona memoria
di mio marito, non posso fare non versì lagri-
me; quando pouerella io me ne ricordo.

Olim. La-

Olim. Lasciamo vn poco i morti a parte, e ditemi vn poco liberamente s'altro auete.

Bel. Mai si sarebbe corcato, che non mi auesse voluto appresso il pouerello, *vh, vh, suenturata.*

Olim. Tanto faria chi vi ode con quella, che seruite, e poi?

Bel. M'è conuenuto dar loro vna gammurra verde, che mi fece quell'altra buon'anima di mio padre *vh, vh, pouerella, la mia gammurrina.*

Olim. Non piangete, che hauete da riscuoter presto la gonnella, & ancor farne vn'altra nuoua; non dubitate parliamo di cose allegre, che fa vostra padrona?

Bel. Deb state cheto; ch'è vna morte; tutto'l dì mi manda a zonzo.

Olim. Felice voi, che la potete sì ben seruire; piacesse al cielo, ch'io potessi essere nella corte de' suoi pensieri, per uno de' suoi minimi serui, che mi reputerei fortunatissimo.

Bel. Dateci pur sapa quanto uolete, che abbiam boni vasi da riceuerla in casa nostra. Signore Olimpio non occorre vi facciate tanto lontano, con dir di esserli seruidore, quando vi ritrouate più padron del suo core, che io di questa veste.

Olim. Se tutte le altre parti, che in vno aman
te

te si trouano fossero in me, come vi è la pura fede, di che gloriar mi posso, ardirei dire, che il più fedele amante trouar non potete: E poiche mi date qualche caparra, che io non sia totalmente fuori della sua grazia, in cui bramo di essere, per così buona nuoua questi sono dieci studi, riscuotete la gammurrina, il resto godetene per mio amore. *pi gliate.*

Bel. A mè bastaua, Sig. Olimpio la grazia vostra, non potrò mai ristorarui, mercede delle cortesie vostre, basta, io hò benissimo capito l'animo vostro, e non mancherò di operare sì fattamente per voi, che sarete contento: questo ben vi dico, che non passate mai di casa, che quella graziosa figliuola non mandi fuori caldi sospiri, & angosciosi lamenti: E gran tempo ch'io son fuori Sig. Olimpio, però datemi licenza, ch'io me ne vada.

Olim. Auete ragione, andate à piacer vostro, e ricordatemi seruo alla vostra padrona, dando per mia parte mille saluti.

Bel. Tanto farò, restate felice.

Olim. Se piacesse vna volta a quella Dea, la cui instabil ruota tutto il mondo aggira; dopò tanti trauagli di donarmi qualche riposo, fra quelle amate braccia, chi più di me potrebbe; deb alato, e crudo fanciullo, se d

pur vero, come è in me verissima, che i tuoi aurati strali habbino cotanta possanza ne' petti de' mortali; ora deui mostrarlo in così nobile oggetto; affinché Imeneo in sì bel fuoco accender possa la sua santa face; à tè dunque conuene scaldarli l'alma d'amoroso zelo: ma à che tanto? certo vaneggiano per souerchia dolcezza, non mi auueggendo esser passata l'hora del partire.

S C E N A Q V A R T A.

Beltramina, Capitano, Ferruzzo, e Tasso.

SI A pur benedetto questo giouine, dieci scudi mi tornano da morte a vita, e qual donna sarebbe sì scortese, che rifiutasse la grazia di sì fatto huomo, dice più bene il suo concetto, hà una lingua, che pare vn Tullio, in sōma questi scolari san tãto bẽ tirare i ragionamenti à voti loro, che fariano andare i monti; ò che grazioso giouane egli è: à fè, che se nulla succede, non si pensi già la padrona di goderlo tutto per sè, che alla buona, alla buona giocheremo à straccia sacco: vñ ma l'hora, ecco quà quel branaccio, non hò già
campo

campo di fuggirlo; fingerò almeno di non vederlo.

Cap. Di quà viene la mia Signora, Ferruzzo tirati vn poco da parte, che la vo' salutare, e bisognando tener compagnia.

Ferr. Non si faccia rottura, e basta.

Cap. Ben sia di voi padrona di questa vita, e questa spada, ma a che state così sul mille?

Bel. Bisogna mostrar per forza d'hauer cara la sua venuta: perdonatemi Sig. che lo star soprapensiero m'impedisce la vista vostra, e come state mio bene?

Ferr. Parui, che la sia mosca.

Cap. Benissimo Signora, & mi parrebbe anco star meglio s'io venissi con esso voi a battaglia.

Ferr. Sentite asino d'arcadia.

Bel. Ci metteresti anco del vostro à combattere con donne.

Ferr. O così si tocca l'inchiodatura.

Cap. Lasciamo da parte queste burle, ond'andate sì soletta?

Bel. Andauo alla maestra per certi lauori, & hò fatto la strada apposta di quà per vederui, se non vi spiace.

Ferr. Sentite cauezza d'Amore.

Cap. La Signora Costanza ancora degli scanelli canalcò diece giornate a posta per vederui,

come se mi dispiace? anzi il reputo per vn de' maggior fauori, che mi habbate possuto fare.

Ferr. O la, v'è tra zingari, e barattieri.

Bel. Fauore è stato il mio, e massime, che mi pare di vederui più bello, che foste mai.

Ferr. E pur l'istesso poltrone al solito.

Cap. Dipende il tutto dalla vostra presenza, che mi fa il corpo più lucido, e l'animo più gagliardo.

Ferr. E le forche, che t'appicchino più honorate.

Bel. A bisogni si riconoscono gl'amici, Sig. Capitano.

Ferr. Notate, come lo inacqua.

Cap. Come? dite, se s'hà a tagliar gambe, romper braccia, sfregiar mostacci, eccomi per voi pronto.

Ferr. Ale de' polli, salami di Bologna, polpette di Milano, che t'auuelenino, ah frappatore.

Bel. Il farui far tal proue sarebbe segno di poco amore, non si può far buona salsiccia senza l'imbuto, non sò se m'intendete Signor Capitano.

Ferr. L'intenderia Ghiandone, c'hauea gl'occhi di panno.

Cap. Al corpo di Morgante, che io non arriuo al gergo.

Ferr. Ascendi vna torre, e v'arriuerai, mischione.

Bel. Di-

Bel. Dicea, che hauerei desiderato di poter mi star con voi a solo a solo vn'ora almeno.

Ferr. Buondì Nespola, vn'ora ah?

Cap. Come? Cento non mi son tante; e di che douete temere se siete meco? Xerse istesso cò tutto il suo essercito non mi rouinerebbe vn pelo da' miei piaceri.

Ferr. Poss'io morire se vn volo di mosca non lo spauenta.

Bel. Bene, e pure anco saniezza il leuar l'occasioni.

Cap. De miei pari si cercano, ma non si pensi a questo.

Bel. Non hò modo di poterui introdurre segretamente, se già.

Cap. Se già che? par che non possiate esprimere voce.

Bel. Non vi disponesti di venire.

Cap. O molto vi vergognate, e ben cosa d'auer rossore.

Ferr. Occhio alle galline, che la volpe va girando.

Bel. Vorrei, perdonatemi, vederui mutar vestiuo.

Cap. M'aggrauate col difidarui di me, muterò quanto vi piace.

Bel. Per hauere in casa gl'huomini, che sape se; prouerò pur pna volta se sò farli scuo-

tere il pelliccione ; non vi posso introdurre, se non sotto qualche finto colore , però vorrei, che voi pigliassi l'habito da cieco, e venire a quella porta oue concorrono foueri assai.

Ferr. Costei ha pur garbo a farli la gambetta.

Cap. E cosa da miei pari il mantener la parola, ma che cenno sarà il vostro? occorreranno armi.

Ferr. Vn giubbone di ferro non starà male.

Bel. Come più semplicemente verrete maggiormente hauerà colore la cosa; il cenno sarà all'hora, che vederete alzato lo sportello della impannata; l'armi de' Greci sogliono essere il bastone, & il cagnolo.

Ferr. Se trionfano bastoni, mi contento della partita mancia.

Cap. Non si perda dunque più tempo, mi raccomando.

Bel. Seruitrice anima mia.

Ferr. Hai inteso ghiottarella, trattalo bene, e pagati?

Bel. Vn poco prima eri a tempo.

Tass. Che c'è di nuouo?

Bel. Non posso fare un passo, che quel brauaccio non mi stia di dietro.

Tass. Questa sarà l'altra, e che pretende costui date?

Bel. Che sò io? spassi, e piaceri, o che burla se

mi

mi riesce.

Tass. Il Capitano è in questo humore, e'l Signor Siluio non ne sa nulla?

Bel. Apunto? Or se ti dà l'animo di toccare il tamburo à modo, il Capitano vscirà in capo.

Tass. Ho più uoglia di dargliene quattro, che di mangiare, or tu d'onde ueni.

Bel. Da Sant'Anna, non vedi questi lanori?

Tass. Che mi venga il singozzo, se io non son già fatto vn' Archiuio di cose nuoue, entriamo pure in casa, e se il tordo viene alla ragna, mio danno se non mi resta.

S C E N A Q V I N T A.

Aneto, Verginio, e Perlina

FA larirà, salarirà; o se tutte le donne stessero sotto a questa chiane, quanti denari guadagnerei, fa, la, la, la, o può far son ancor qui, che vorrà dire il padrone, qualche scusa trouerò io, dica, che vuole.

Verg. Perlina poco fa mi disse, ch'io mi lasciassi uedere, e di già passa l'hora, e non appare, dubito non ci sia stata, e non mi habbi trouato, e scorto per troppo pigro seruo di Amore; Ah chi si sente dalle saette amo-

F 4 rose

rose ferito sempre viue in pena acerbissima.

An. Sì non vi arriuua a vn pezzo.

Verg. Vedi, vedi, sei ancor quì fraschetta?

An. Signor no.

Verg. Come no, s'io vi ti trouo, che fai?

An. Prouo, s'hauessi potuto toccare il ciel col dito.

Verg. O to, che pochi pensieri; di sei stato ancor tù io dissi?

An. Signor sì veniuo apunto ora a dimandarui se i capponi auenano ad essere maschi, o femine.

Verg. Odi giustizia, & ou'hai tù trouato i capponi femine?

An. In piazza vna donna me lo dicea; ma come gli debbo io portare viui, o morti?

Verg. Viui spediscilo imbriachezzo.

An. Andianne, andianne, che la grossa suona o può fare, m'era scordato; cotti, o crudi Signore?

Verg. Crudi, tomiti dauanti frittella.

An. Anderò dunque a pigliare i capponi, maschi, viui, e crudi, torna, torna al tuo paese, tu non fai per me Girometta, tu no fai per me.

Verg. O che spasso di questo forca; apunto Perlina erauate fra miei pensieri, che nuoue habbiamo?

Perl. Al vostro rubino si son fatte mille carezze

ze; del resto poi non si può nulla; anzi m'ha detto di più, che vi lasciate vedere manco, che potete intorno a questa porta; rimettendomi il vostro anello, bello, e sano, come prima, pigliate.

Verg. Ah misera vita, questo non aspettaua gia io, nè da lei, nè da voi; ben'è stolto chi pone il suo pensiero, e speranza in cor di femina; ditele, che non può trouar' amante di me più fido, più segreto, e sollecito, e che in breue, non mi porgendo aita, mi vedra morire, quant'al Rubino non vso di dare, e torre, come fanciulli, se non vi è agrado gettatelo via, dunque son'io escluso dalla grazia d'ambidue.

Perl. Non dite così, vi prego, che tutto esser potria per maggior vostra salute: a mè non pare ella saua mettere al primo sul disperato: perche alla fine non si hè da volere più di quello si può fare.

Verg. Ciascuno sa consigliare altri, quando no li duole il capo, non si può spronare, e tirare la briglia, amare, e star lontano dall'amato oggetto.

Perl. Fò buone tutte le vostre partite, e credo vi trouiate più appassionatodi quel che dite, pur conuiene pigliar la rosa, e lasciar la spina, chi sa, che oggi qualche degno rispetto non le

induca à ciò, ma non per questo douete disperare, che non suol cadere per vn colpo vn' albero.

Verg. Ahimè infelice, sono degli amanti veri, parii desiri, pur sia come si voglia, che ad ogni modo io trarrò fauore da ogni vostro dispregio.

Perl. Nè io son per mancare di luogo, e tempo, fate voi in questo l'obbedienza, che al sicuro non errerete.

Verg. Il buon dì si conosce presto: e che poss'io sperar di buono, se già i principij son noiosi, mi date la burla, ma non importa; ditele pure, che se fa anco di bisogno, ch'io parta dalla Città, che or ora sarò su le porte, e che il mio temporeggiar qui intorno, non è già per darle noia, ben per contèplare, chi hà il mio desiro a schiuo; restate; ah! disleale amore, ah! cielo ingrato.

Perl. Signor Verginio, ò Signor Verginio; sia maledetto questo mondaccio, io per me credo, che l'oro nelle mie mani si faria piombo; vn poco d'assegnamento, che hauea fatto in questo pollastrone, la fortuna contraria me lo toglie, pazienza; non voglio per questa prima repulsa sbigottirmi, perche venendomi suolto, Flaminia ci sarà da far buon gioco, a qualche cosa si penserà.

SCE-

S C E N A S E S T A.

Messer Tiberio da Steccalegne
Tasso, Gabrina, & Aneto.

Tanto hanno saputo scandigliare, che mi hanno messo al collo il giogo, che voi vedete; assai peggio fè Gione a trasformarsi in toro per Io. che tanto amaua: Non si merauigli dunque nessuno di vedermi in questa guisa per amor di Tisbe, di Io tanto più bella quāto più splende il sol d'ogni altra stella.

Tass. Io per vna simil ventura, piglierei l'abito del pettinaiio siate oggi Signore il più felice amante di tutti gl'innamorati.

Tib. Che felicità può esser la mia, se pur ora comincio à tribolar con questi panni?

Tass. Leggete quanti libri d'amor volete, che trouerete non esser mai stato innamorato, che sia peruenuto al suo disegno senza qualche graue fastidio, spesa, e disagio; nondimeno poi peruenuti al desiderato porto, scordatosi i trauagli, come farete voi, restano pieni di contentezza; non si può già gustar la dolcezza, senza la riprona del suo contrario.

Tib. La

Tib. La cosa è qui, non posso più tornare addietro, perciò andiam pur a dar fuoco alla bombarda.

Tass. Il fatto è se sapete poi gridar per la terra, come fanno i steccalegne; pronate un poco.

Tib. Si bene ascolta. ouh steccalegne, ouh, steccalegne, dico bene?

Tass. Signor no, bisogna alzar più la voce così vedete, ouh steccalegne, ouh steccalegne.

Tib. Or t'imbrotto; ouh steccalegne, ouh steccalegne, che te ne pare?

Tass. Benissimo, or andate pur via allegramente, che io bisogna mi ritiri, acciò che qualcuno me conoscendo, non conosca voi.

Tib. Bene, ma tu hai pur dato ordine, ch'io sia intromesso senz'altro.

Tass. Fuss'io così messo in un forno di stacciat'vntate, che ne farei pure una volta una corpacciata solenne.

Tib. Vanne dunque alle tue facende, va via.

Tass. Andate felice, a te Gabrina, che la riesce: m'venuto voglia sù questa burla d'una frittata rognosa; io me la vò cauare; segua chi può.

Tib. Anderò pure a suggere il nettare, e l'ambrosia di mia Diana stella tramontana, e calamita del mio core, qual'arde in Mongibello

sol

sol per lei, che Venere mi sembra a noi discesa: perciocche Siluio l'hauesse parimente occhiata, & in vn subito tentassi di rompere i miei disegni: negozij amorosi a se conuien dormirui poco; son già vicino all'amato luogo vò pur farmi sentire; ouh ouh steccalegne. ouh steccalegne; non veggio io alcuno; griderò più forte: steccalegne, ouh steccalegne; si appunto, steccalegne, ouh steccalegne, s'ora non sente la vò male; ouh steccalegne, ouh steccalegne.

Gab. Steccalegne, ouh steccalegne.

Tib. La cosa va bene, olà, chi chiama?

Gab. Son'io, deb venite dentro, che vi è di bisogno del fatto vostro.

Sia benedetto quest'abito, e tu bocchina, che l'hai trouato, volentieri, Signora, or lasciami entrare, che qualche altro strumento non mi sturbasse.

Anc. O là compagno doue si uà?

Tib. Non vedi: a lauorare figliuolo.

Anc. Come a lauorare? e che mestiero è il vostro?

Tib. Quest'è qualche fantasma venuta per sturbarmi lo steccalegne.

Anc. O pouer'huomo, queste non son fatiche per voi, quà ci è bisogno di vn giouanotto di buona schiena, voi per dirla non siete il caso.

Tib. Fa

Tib. Fa vna cosa, lasciami entrare, e se la padrona non si troua a pieno sodisfatta, non mi pagare.

Anc. Che dite uoi? sono questi nodi di quercia, più duri di questo muro, io non uoglio esser cagione, che uoi crepiate, girate pure attorno e cercate miglior uentura.

Tib. Non ho pane da cena, non mi leuar di grazia questo guadagno.

Anc. Più tosto posso porgerui un pane, che uederui uenir qua dentro.

Tib. Dimmi un poco euui Messere in casa?

Anc. No, e perche?

Tib. Per fargli intendere, che non si trattano così i poverini.

Anc. Il Padrone non è huomo da far simili errori, è pur stata la fante, che non vi hauendo veduto in corso, pensò faste il suo bisogno; ma habbiate pazienza, che non vi si fa ingiuria.

Tib. Anzi, che non mi si poteua far la maggiore; dimmi doue si troua?

Anc. Darò pur trattenimento al ballo, in palazzo per molto.

Tib. Deh vedi, come la sorte mi vâ turbando: o che bella occasione mi toglie questo impiccacatello: orsù perche non ti piace far proua di me, mi parto, ma nelle cose ardue val più l'in-

l'ingegno, che la mano, or vedi come ti gabbi.

Anc. Sarà ben dare il lascio alla ciuetta: steccalegne, o là doue andate?

Tib. Cercando altri partiti.

Anc. Non vorrei, che pensaste vi si uollesse torre il guadagno, e l'ingresso di questa casa, perche vi fate di sì gran cuore, entrate, pure, che ci auerete a pensar uoi.

Tib. E tu bel ragazzo doue ne uai?

Anc. Dal Padrone per un buon pezzo di notte.

Tib. Si trattenessero almen tanto, che fosse l'opra finita.

Anc. O sfortunate core, ti ci ha pur colto Amore.

Tib. Notate a quanti pericoli è soggetto un seguace di Amore. io finalmente uado certo, come la biscia all'incanto, uenga chi uole, entrero pure.

SCENA SETTIMA.

Silvio, e Tasso.

Questa uolta, Tasso, non hai dormito, e sono hoggi per tua cagione fuori di un grã dubbio; pensi tu hora, che Messer Lelio, sen-

za la saputa del padre stringa meco il paren-
tado.

Tass. Signor sì, tuttauolta apparisca si faccia
con suo consenso.

Sil. Son per fare vn bel tiro, acciò non mi hab-
bia a scappar di sotto.

Tass. E che tiro?

Sil. A piè del foglio bianco, ch'io disegno por-
gere a messer Lelio nella dimanda di mia si-
gliuola, vi hò fatto il placet di mio padre,
tanto al naturale, che pare proprio di sua ma-
no, vedi di grazia.

Tass. Amore in fatti fa l'huomo industrioso:
io che pure hò gran pratica ne' suoi scritti, ti
verrei colto, ma ci bisognerà forse anco dire,
che ei sia fuori della Città.

Sil. Chi ne dubita.

Tass. Ma non passerebbe forse meglio, e con mag-
gior' onore a far tentar per altra persona que-
sto negozio?

Sil. Anzi no; ti dico, che il far dimandar le
fanciulle per altra persona è vn de' maggiori
errori che si possi fare: perche venendo altrui
ributtato ha sempre il verme, che lo consu-
ma, che quel tale sappia il suo rifiuto; ma
da solo a solo occorrendoni ripulsa non ne se-
gue vergogna.

Tass. E vero; e bene spesso auuiene, che quelli,
che

che vanno per trattar parentadi, gli mettono
in rouina, perche ti stanno d'attorno facendo
il teco, meco, poi belli bellini stiacciano il ca-
po alla ciuetta, o quantine conosco tinti di
questa specie: dunque non si metta tardanza
che ogni indugio porta pericolo.

Sil. Voglio esser ora in Palazzo, oue hò saputo
esserui mis. Lelio, e quiui potendo stringer
secò la cosa.

Tass. Bene, e scuiamente per mia sè, Signore.

Sil. Or tu in questo mentre te ne potrai ritor-
nar' a dar fine a quel negozio, sai?

Tass. Così si farà; sento vn gran buono odore, e
dubito, che l'arosto non si abbruci; bisogna
ben camminare.

S C E N A O T T A V A.

Ferruzzo, Tasso, Capitano,
Beltramina, Siluio, &
Cortegiana.

Poiche mis. Verginio si viene a esser' accor-
to della dapocagine di costui, e non manda
per esso, s'è risoluto di andare alla impresa
della Morea, per combattere alla cieca in
casa

casa di mis. Tiberio, e manda mè innanzi a far la scoperta, il cenno é fuori, parendogli mill'anni di piantar l'insegna sù la muraglia della Fortezza vecchia, vi vado volentieri, perche mi par gran fatto non gli habbi da esser reuisto il pelo.

Tass. E tù à che sei dietro poltrone, metti mano à quella spada?

Fer. Guarda la gamba; io porto l'armi, Tasso come fà la maggior parte de gli huomini per ornamento di mia persona, & per esser da più deboli, & vili di me tenuto, & reputato brauo.

Tass. O buono, buono; di quel tuo vade catenacci, che n'è? trouasi egli più in humore di venirci a frontar à casa?

Fer. Se non sapete ridurla al solco vostro danno son quì per questo.

Tass. Dagli nuoua che per lui si è messa in ordine vna bellissima collazione, ma tù sai, accostati manco, che puoi à questa porta, acciò nò si hauesse à cambiar moneta, intendi?

Fer. Qualche menchione à me basterà esser stato testimonio de visu, che egli sia stato seruito bene, del resto mi raccomando, ò è già fuori il segno à riuederci compagno.

Tass. Và sano ora che il Signor Siluio è in casa tutto allegro sarà a mettere la monizione in assetto,

assetto, acciò non s'habbia a perder tempo in dar dentro.

Fer. Notate di grazia bestia, non ha potuto hauere tanta pazienza ritorni con l'ambasciata, che eccolo, come vn'arlotto, non la poteui corre meglio, andate pur'allegramente, che la gente sta a disagio.

Cap. Or ti seruo, ma che di tù di quest'abito?

Fer. Parete il maggior barone, e'l maggior fantaccio, che si vedesse mai in cāpo di fiore.

Cap. Ah, ah così vol essere; or vā che io vò dar principio a spedir la baronia.

Fer. Mi tratterò pur ancor quì vn poco, per vedere come passa la cosa; se nulla di buono auanza, Signore ricordateui di Ferruzzo.

Cap. Ve ne sarà per te ancora non dubitare.

Fer. Tirate fur per voi, che io mi burlaua.

Cap. Non è anco la prima volta mi sia trouato far quest'arte quando non correuano le paghe per sostegno de miei Soldati, ma il farlo or per Amore è vn piacere or lasciami cominciare. O cani Christiani, vn poco di bene, vn pò di pane à questo pouero cicco, vn quattrino non è la vostra pouertà, ne la vostra ricchezza, che possiate perder la luce, ancor non sente nissuno, che vorrà dire? ah madonne soccorrete il pouero orbo, che spesso piange per amor vostro di vna delle vostre cami-

saccie, per nettar alle volte, quando si sputa
adosso, deb di vn poco di vino, vn pò di sale,
vn pò d'olio, deb vn pezzo di legna per l'ani-
me de' vostri becchi morti; poiche n. uno s'af-
faccia, batterò tic, toc, tac.

Bel. Chi batte?

Cap. Vn pouero cieco, che dimanda la elemo-
sina.

Bel. Or ora vi mada à casa tutto contento aspet-
tate vn poco.

Cap. La cosa va bene: in questo mentre dirò
qualche frottola.

Superbo in prima qui nostra Regina
Starassi con i ricchi a sollazzare
Con comandarli, che la loro Cucina
Cuoca superbamente da pranzare
L'auaritia alla qual ognun s'inchina
Muratori del tutto vuol donare
Argento è d'oro
Per trarne pouertà d'ogni martoro.

Questa è vna frottola è, nè direi ancora vna al-
tra più bella, ma sento gente, insino à què la
cosa va bene.

Fer. Non è anco finito il ballo:ò lo vedrai.

Bel. Vh pauerino, accostateui, entrate, piglia-
te.

Sil.

Sil. Ah Barattiere, sfacciato, taglia borse, à
questa foggia in casa mia?

Cap. Oimè, signore, oimè, non più misericordia
son morto, vi chieggo la vita, misericordia, ò
Ferruzzo, che non mi aiuti.

Fer. Il malanno che ti tolga? io per me mi con-
tento, che la cosa habbia sentito cotal fine.

Tass. Non è più tempo di perdono, nò, nò, Si-
gnore ammazza, ammazza mirate come
fugge; ò vantati di non hauer volto le spalle
mai alla fortuna?

Fer. Vò correr innanzi ad aprir la stalla, or che
giugne la bestia domata à casa.

Cap. Ah traditori, tanti attorno à vn disar-
mato aspetta pur ch'io entri per le mie armi,
salsiccia s'hà à fare de fatti vostri, tic, toc,
toc, t c.

Cort. Chi batte?

Cap. Apri, non mi conosci.

Cort. Non io brutto villano; se si troua costì il
Capitano mal per te.

Cap. S'io mi leuo la porta in collo, mi conoscerai
apri dico?

Cort. Che si, che si profontuoso, che ti leuo di
costà giù, odi che brauo, euuene vn solo, che
è il Capitano sbaraglia, ai mi tù ancora in-
teso?

Cap. Dice ben il vero, apri che son quel io.

G 3

Cort.

Cort. Sei il mal'anno, Ferruzzo, porgemi quella mazza; tu deui hauer voglia ti sia grattata la schiena, partiti di quà.

Cap. Non vorrei già, che mi fosse fatta què vn'altra riceuuta del resto; sarà ben dar luogo alla fortuna perche non incomincia mai per poco, ah Ferruzzo, Ferruzzo sò ben io, che mi conosci.

Fer. Apriteli Madonna, questo è il Capitano.

Cort. Come il Capitano?

Fer. Hà voluto passar vn frodo, e non gli è venuta forata dritta.

Cort. Non ti intendo.

Fer. Voleua esser al buccine, e s'è trouato al leuane.

Cort. Manco t'intendo.

Fer. Dico andaua à predare in vn luogo, e padroni ve l'han trouato, & l'hanno così acconcio.

Cort. Come, questo è il mio Signore? è questo abito, che significa? tanto sangue; che vorrà dire?

Cap. Ne hauerai tosto nouelle son stato assassinato.

Cort. Questa sarà la prima volta mi siate venuto con busse a casa, ò me suenturata.

Fer. Questi, padrona sono stati più bravi di lui:

ogni

ogni cosa vol principio, bastoni, o spade, Signori.

Cap. In casa lo saprai.

Cort. Or doue sono andate le vostre brauure? ò quanto meglio farete a starui in casa la notte vñ pauerina me quanto sangue.

Il Fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Verginio, Perlina, Flaminia
alla Fenestra.

Qual sorte, qual destino, ò altro empio pianeta mi ha tirato contro il voler paterno in Italia? e poi nella Magnifica Città di Pisa? Sai pur Ciprigno Dio, quante volte hai preso l'arco in mano per saettarmi, hor colto allo improuiso, nè sò come si sia colpo mortale disceso, oue solea spuntarsi ogni saetta: poiche non hebbi qua tanto sto fermo il piede, ch'io fui fatto prigione, dalla cui prigione,

G 4 70-

volendo non posso, e potendo non deggio
uscir giamai. Ma, oimè, che viene apunto,
chi per auventura turba le mie speranze,
voglia il Cielo che queste misere orecchie,
non sentino infinite spiaceuolezze.

Per. Ben sia di voi, Signor Verginio, non voglio
più tenerlo sù la corda, Oggi siete il più fe-
lice amante, che v'ua.

Verg. Vi pigliate scherzo del fatto mio? ma
non importa non merit: già questo la mia
seruitù leale, pur mi saran trofei gli scherni
ancora.

Per. Non dite già, che siete da voi il più desi-
derato, che non è il porto di nauiganti.

Verg. La dolcezza mi accennate, non mi si can-
gi, prego, in amarezza.

Per. Dicea ben io che questo star si dura alla
prima farsi così da lontano, conteneua in se
misterio, non si troua donna più accorta di
coflei, quando io le raccontaua le fattezze
vostre, come credete stesse sotto la meschinel-
ta in somma fù concluso, che per fuggir ogni
sospetto, vi contentaste di parlarle alla fine-
stra.

Verg. Che consolazione sarà la mia s'io le po-
trò scoprire l'animo mio: Perlina, fatele
cenno che s'affacci, del resto sia mio il pen-
siero.

Per.

Per. Queste, signore sono cose, che molto im-
portano, di grazia veniteci con accortezza &
pis, pis, a voi Signor Vergilio.

Verg. Oimè veglio, ò dormo: son muto, ò par-
lo? i Cieli, vnica mia vita, rendin felici tutti
i pensier vostri.

Fla. Per cortesia, Signor Vergilio ritirateui al-
quanto più in dentro, per far manco scoper-
ta, e che è di voi, anima mia?

Verg. Oimè, che menaggi d'amor son questi,
di grazia, Signora mia, metteteui vn velo à
gli occhi, perche à tanto splendor tutto m'-
abbaglio; e siami, per cortesia concessò riuue-
re alquanto gli spiriti, che ritirati al suo prin-
cipio, mi anno reso, come vedete, esangue per
la Maestà, che influisse vostra presenza.

Fla. Questo è vn mazzetto di fiori, che odo-
randolo spesso vi porgerà refrigerio, piglia-
te, ben mio.

Per. Notate effetti amorosi.

Verg. Mi ha uete, dolcissima mia Vita, in
vn tempo stesso tolta, e datta la vita, e per-
ciò ora, che mi sono ritornate alquanto le for-
ze, lecito siami di dirui, come dal giorno vi
rimirai, fui talmente dalla vostra incredibile
bellezza acceso; & confuso non ardisco pale-
sarui l'amor mio, per la grandezza vostra,
colla quale misurando la bassezza mia, scor-

gena

geua non poca dispirità tra noi, per tanto prendomi più tosto atto di temerario, che giudizioso dispormi à tale impresa; alche s'aggiungea la gran tema di non offender in parte alcuna l'onor vostro, che perciò fui più volte per ritirarmi dal mio proponimento: Ma poi considerando, che oltre l'esterior bellezza del corpo, in voi risplende vna singolar gentilezza d'animo, si cominciò a serenar l'afflittito spirito, & da nuouo ardire al primo desiderio tosto fui riuolto e così sforzato ad amarui non solo per le vostre virtù, ma perche così vole il Cielo, & ecco che mi risoluo à sfogarui la mia fiamma amorosa, che per voi idolo mio, si fieramente mi consuma, che in me non è più cosa che sia mia; ne sono per esser meno liberale di riueranza verso di voi, che mi siate stata cortese di così segnalato fauore: così perciò generosa mia Signora non vogliate io resti defraudato di quel bramato soccorso, che da voi dipende.

Fla. Da cortese, e grazioso Signore non si poteua sperar' maggior fauore, che da lei col troppo lodarmi mi vien fatto, non posso sopra ciò altro dirle, se non, che io tenga gli amor nostri uguali & perciò vò mi assicurando siano per sortir' uguali effetti; perciò nè io di voi, nè voi di me diffiderete, ma oimè, che perli-

na

na fa cenno, ch'io mi parta; degnateui per vostra vmanità di dar' orecchio à quanto da essa per vostra, & mia consolazione vi sia proposto, scusandomi della partita, tenendo perpetua memoria di chi per voi tanto piange, e sospira.

Verg. Da vn estremo all'altro senza mezo, oimè che moto violente è questo; come son io rimasto da tanto splendore in così folte tenebre? venga pure à sua posta Perlina, à propormi quanto li piace.

Perl. Hauete pure vna volta contento l'occhio ne' vero, Signor Verginio?

Verg. Anzi, ch'io son rimasto più confuso, ch'io fossi mai, parendomi esser in Cielo, & in un momento in terra; ma uadi questo, ditemi, che hò io a fare?

Perl. Hauendo uoi caro di trattenerui onestamente però, un poco in casa vostra uorremmo acciò passi senza sospetto, ui mutasti de uestimenti, & per dirlo alla spiegata aueremmo desiderato pigliaste l'abito di matarazzo perche questa mattina fù dato ordine, che si chiamasse uno, & perche questo non darà ombra al negozio, perciò l'habbiamo stimato il migliore, & se a uoi non uiene à piacere habbate pazienza, poiche il tutto soffre Amore.

Verg.

Verg. Queste non sono uenture da lasciare, Terlina, diuoli pure. che io uerrò, s'auessi ben anco a pigliare l'abito di uendere trippe per la gatta; ma quando fia il tempo?

Perl. All'ora, che uederete pender un nastro uerde dalla finestra sarà tempo di uenir uia, & ui sò dire, che siete di questo negozio a più di 25. soldi per lira.

Verg. Non occorre altro i suoi senni mi saran sempre imperij, ditele pur non si dia trauaglio alcuno, perche sarò io buono da leuarli d'attorno ogni timore.

Perl. Tanto speriamo: orsù restate nella buona uentura.

Verg. Tutto uostro: porgeteli per me mille saluti: anch'io sarò di quà per trouar quanto conuiensi.

SCENA SECONDA.

Gabrina, & Tasso.

MA i più, ma i più metterei la mia uita a scotto, come hò fatto ora alle mani di di questo uecchio, che lo basci marzocco, mi ha lasciato adosso un pizzicore, che mi consuma, trouassi almen quel ghiotton' di Tasso che

io mi potessi seco cauar la stizza, e sapete se la mi fuma; eccolo appunto per mia fe, uò far finta di non uederlo.

Tass. Chi sarà; or questa altra mona mea, che si uà quinci oltre aggirando a capo basso: uede te di grazia, se non par che uadi cercando la serbasterella, al corpo del Tamburlano che mi pare la mia Gabrina, non è, anzi si, ho tanto beunto, & mangiato, che no scorgerei uno elefante nella neue; sarà pur d'essa, o ben sia di te Gabrina, oue ne uai?

Gab. Valo cerca; tu sei un galant'huomo ti so dir io.

Tass. Per questa mano, ch'io ti tocco, che non ti conosceua, sei molto contrafatta, e che uol dire?

Gab. Quel Vecchiaccio del tuo Padrone, m'ha tanto tramenata, e riuolta sotto sopra, ch'io non ho osso, che sia mio, s'io auessi pensato mi riuscisse così arabiato, per tutto l'oro del mondo non l'auerei messo in bottega, e quel che è peggio mi ha lasciato una smania adosso, ch'è incredibile.

Tass. Che smania?

Gab. Fatti pur da lungi, che in ogni modo tu non scapperai.

Tass. S'ancor t'intendo, che questo boccon m'assoghi.

Gab.

Gab. Il Vigor di questo Vecchio ha fatto come il Sol di Marzo, che commoue, e non risolve.

Tass. Ah, ah, ah, ah, or t'hò inteso, e per questo, che mi è di rotto?

Gab. La danza in mezzo ti par bel gioco?

Tass. Nò certo, ma che uoi fare all'impossibile altri non è tenuto.

Gab. A te dunque tocherà finir il ballo, altrimenti farem duoi fochi.

Tass. Piano con queste stoccate, Gabrina, e doue l'hai tù lasciato?

Gab. Disse voler essere a casa auanti il ritorno del suo figliuolo, nè ti potrei dire con cento lingue quanto ben sodisfatto si sia da me partito.

Tass. Odi Ventura, tal guaina, tal coltello.

Gab. Deb che ti venga il cacherò, vètraccio senza fondo.

Tass. Se non si mangia, e beue, Gabrina il compagno non alza il capo, ne ti voler con far gia tu a quella, che poco fa ved'io a quella, gelosia.

Gab. Le belle mostre di fuori bene spesso ingannano il poco accorto mercante, son molto bene stata tenuta per bella, & cara dal tuo padrone.

Tass. Va alle forche, che sei più imbellettata di vn vscio da prigione.

Gab.

Gab. Se non fossi in strada ti farei mentire.

Tass. O, oh con le buone di grazia.

Gab. Mira questa collana, che con mille lusinghe mi pose al collo.

Tass. La collana non è tua, ben della tua padrona.

Gab. O questo nò, so molto di Tisbe.

Tass. Tù non hai già mostaccio da simil, doni.

Gab. E più bel del tuo berlingozzo senza sale, te ne tira la gola, nè uero?

Tass. Se non aurò anch'io parte; pensa pur, ch'è rotta la tregua.

Gab. Sai ben iù giustitia, che la collana non solo, ma quanto mi ritrouo è tuo.

Tass. E poi, che ti disse, che tù facessi.

Gab. Comandom mi espressamente ch'io nò fossi mai ardita di guardare in luogo, doue fosse il suo figliuolo.

Tass. O bene la cosa è riuscita, e tù che rispondi?

Gab. Per le rime, che più mi ha tenuto per Tisbe, non me ne poss'io tenere?

Tass. Senza fallo, ma del resto, che diciam noi?

Gab. Dico che venghi questa sera per la tua parte della collana.

Tass. S'intende è sai se n'ho buona fantasia.

Gab. Mia uentura; or tù rimani a Dio.

Tass. Va uia, & ordina bene, se non faremo tri-
sto lauoro.

Gab.

Gab. Non dubitare, potrai ben empire il uentre a oua fresche ah?

Taff. Parmi che la sappia di scherma; altro uol che oua.

Gab. Ci fara ben altro si, non dubitar gia.

Taff. Tieni bene quella collana, che non è anco finito il giaco, ne potrian uenire dell'altre appresso; io saprò ben trouar calamita bastante a trarle dalle mani di quel uecchio rimbambuto.

S C E N A T E R Z A.

Olimpio, & Cintia alla finestra.

Non ueggo nè andar, nè tornar Beltramina, che mi rinfrescasse un poco la speranza, che gia mi diede, con dir, che il seruir mio era si grato alla sua padrona, se costei non mi da parole, che non credo, potrebbe essere, che le cose passassero bene; ma che miseria e questa di chi ama; & di me in particolare, che son sforzato a credere quello, che importa la vita, & l'onore a una uil serua, e non potere una uolta scoprir l'animo mio a chi è cagion da

di tanti miei sospiri; Oimè, che mi par di scorgere, se la uista non m'inganna, un uiuo raggio del mio ardente Sole; felicità suprema ui conceda il Cielo gentilissima mia Signora.

Cin. E uoi colmi di grazie, & fauori, trouomi qui mio Signore con tanto timore, che a pena riposar posso, & se la uista vostra nõ fussi, che par mi doni ardire possibil fuora mi uedeſte mancare, auanti il uostro diuinissimo aspetto, perciò spediamoci, mio bene, che bisogna che io mi ritiri.

Olim. Come ritiri anima mia? anzi uoglio pregarui per manco dar sospetto a chi passa, e consolazion maggiore alli animi nostri, che vi degniate di venir su la porta, acciò che quest'occhi molli, benchè indegni, possino più d'appresso fruir la celeste vostra bellezza, e se a caso troppo dimando incolpate voi medesima, che essendo tra l'altre donne vn sole, mouete maggiormente a desiarui, felice è il seruir mio, poiche mercè vostra, uengo fatto degno, & ardito di fissar in cotanta chiarezza.

Cin. Con troppa lode m'onorate Sig. Olimpio, non vorrei già temer di qualche inganno.

Olim. Come inganno Signora mia? e chi vorrà dire, che in merito solo di vostra diuina bellezza non uadia altera la Citta di Pisa? ben si

H pos.

possi facilmente argomentare dal mio misero stato, che prigion venni di così gran bellezza il primo giorno, ch'io vi mirai, e se troppo tarda il rimedio, credetemi al sicuro, Signora mia, che mi conuerrà morire.

Cin. Questa è tutta esca, che s'aggiunge al mio inestinguibil foco, e tanto più parmi sentir l'incendio, quanto manco tempo mi è concesso di fruir vostra presenza; ma ah, che mi vien fatto cenno al partire; mio Signore tenetemi in vostra memoria, com'io vi porto scolpito al core. Seruitrice idolo mio.

Olim. Ahimè, così tosto mi manca il gioire? oue potrò trouar chi mi consoli, se togliendomi di vista il mio bel sole fra dense tenebre rimango esca in focile di penoso martire, soccorri Amor mè, che languir pur miri, e refrigerio alle mie pene inuia.

SCENA QUARTA.

M. Tiberio, Tasso, e Siluio.

SIA pur benedetto quest'abito, per vna volta ne ho presa vna corpacciata à modo mio, ò che bocchin di pepe saporito, ti sò dir, che raddoppia per le poste marauigliosamente;
che

che ci sarà di nuouo; vien costui molto turbato.

Tass. Siam rouinati padrone?

Tib. La cosa è passata benissimo, ma che parli di rouine?

Tass. Dico, che la vada male.

Tib. Come vada male, non sarà doma; pur chi è stato?

Tass. Il vostro figliuolo.

Tib. E forse cascato da cavallo, e rotto qualche gamba?

Tass. Gambe mi piacquero.

Tib. O che?

Tass. Peggio assai.

Tib. Che cosa può esser peggio?

Tass. Lo suenire non serue a nulla; al rimedio conuien pensare.

Tib. Di grazia, è viuo, o morto?

Tass. Più viuo, che mai; e il resto lo saprete a Casa.

Tib. Cauami questa pulce d'orecchio.

Tass. Or sia, hà preso moglie.

Tib. Col mal'anno, non è già rouinato il mondo, e chi è?

Tass. La figlia di M. Lelio, la conoscete voi?

Tib. Vacilli ne vero? e doue vengo io ora?

Tass. Non già da Tisbe.

Tib. O è stato all'oste, nè sà, che si dica, da chi

dunque?

Tass. Dalla fante, nome del Diauolo.

Tib. Con le funi, che t'appicchino, va dormi di grazia.

Tass. Non la posso anco sgozzare, che vna sua pari vi abbia menato per il naso.

Tib. Lo stare in vn proposito non è già cosa da matti, sarà pur troppo il vero, e chi ha fatto il partito?

Tass. M. Siluio per sè,

Tib. Questo non ha garbo, in che modo?

Tass. Egli stesso la chiese al padre con presentarli vn foglio bianco sottoscritto di vostra mano, la qualcosa, subito vista da M. Lelio l'accettò per suo genero, e già si sono tocchi la mano, nè s'aspetta altro, che voi alle nozze.

Tib. Modi, che tengano oggi i giouani per amogliarsi, e chi ha mosso Gabrina a farmi questo sopruso?

Tass. Una delle due, o voi, o la borsa.

Tib. Deh misero Tiberio, deh collana mia d'oro, ma tu, che sai di questo?

Tass. Lo sò da lui proprio, il qual dubito non sia dietro ancora a cercarui.

Tib. I paperi oggidì menano l'ocche a bere, ma M. Lelio conchiuder tal'parentado senza di mè, io gli voglio esser col foco a casa.

Tass. Pie-

Tass. Piano, che haueresti il torto a lamentarui di M. Lelio, non ha egli dunque a prestar fede al vostro consenso vedendo vna sottoscritta di man vostra?

Tib. Come di mia mano? ne anco tutto il mondo mi anerebbe tirato a questo, certo, che Siluio auerà falsificata la mano.

Tass. Questo poi non sò, ma volerla con M. Lelio non è giusto.

Tib. Non pensi più Siluio d'auer del mio quanto vna stringa.

Tass. Questo anco non istà bene; ma eccolo, siam rouinati.

Tib. Mi scompiscio di paura, reggimi Tasso, bu, bu, bu, bu.

Tass. Non fuggite, che è peggio, fate buon'animo.

Sil. Tasso, oldà, che fai?

Tass. Ragionauo con questo vecchio.

Sil. Questo mio padre non si troua, nè stò di mala voglia.

Tass. Che non sia andato in villa?

Sil. O steccalegne, v'è vn poco costì insin fuor di porta a mare, e intendi da quell'oste suo amico se l'auesse visto passare, poi torna con la risposta; e tu in questo mentre va a finir quel negozio.

Tass. Si bene.

Sil. *Ma o steccalegne fatt'in quà, che bella gioia è quella?*

Tass. *E un'anello di quelli del granchio, non ual nulla.*

Sil. *Contentati, che io le dia un'occhiata.*

Tass. *Steccalegne dà qua, eccola Signor.*

Sil. *Ab buon compagno questa donde è venuta? guarda vn poco Tasso se la conosci?*

Tib. *La trouai costì per la via, se è vostra pigliatela.*

Sil. *Adagio non ti fuggire; non conosci Tasso il diamante del nostro vecchio?*

Tass. *Mi pare, e non mi pare; o via si mandì a spasso.*

Sil. *L'importanza è, che mio padre non si troua & io voglio minutamente sapere, come stà la cosa; o tu tiri il cappel negl'occhi?*

Tass. *Ha forse il capo pien di tigna, e per creanza non lo leua.*

Sil. *Saresti tondo a creder, che i suoi pari auessero simili creanze, leuaglielo tu Tasso.*

Tass. *Perdonami steccalegne, che son tenuto a obedire.*

Tib. *Moriui non è vero, se non mi scopriui, che diauol sarà mai.*

Tass. *Ohimè, spiriti, spiriti, il padron da steccalegne.*

Sil. *Che strauaganze son queste mio Padre? sù pre-*

presto aiutalo ad andare a casa, e perdonatemi se quest'abito m'auesse fatto sparlare.

Tib. *Basta, basta, t'è dato l'animo di scontrare la mia mano per cauarti i tuoi capricci, e lo sentirai col baston della bambagia.*

Sil. *Tutto è seguito per manco errore, come in casa intenderete, va frettoloso tu a far saper a messer Lelio, che mio Padre è giunto, e che si lasci tosto vedere.*

Tass. *Tanto farò; non vi par l'habbia son fatta passare per filo: siam pur nelle nozze a gola, non la cederei ora al prete Ianni; che parasiti di Roma? che ruffiani di Bologna? sono allenato da quella mona Raffaella, così famosa; non vo' dir'altro; tant'è mi serue la lingua, e la bocca, dunque o mia pancia fattica-panna, e voi denti di ferro, or che sono per abbondare i conuiti, che albagie di fumi d'onore? che portar barba spagnolina? che tanti profumi? che stringer la mano al ballo? à me torna bene la pratica delle viuande, finalmente chi ben mangia, ben viue, chi ben viue ben gode, non sarò dunque biasimato se procuro di viuer bene, per meglio godere.*

SCENA QUINTA.

Verginio, Aneto, & il
Capitano.

B Atti Aneto a questa porta, e intendi se
ci è il Capitano.

Ane. Tic, toc, tic, toc.

Cap. Chi batte, s'io vengo a basso ti giouerà auer
buone gambe.

Ane. Dissi ben'io, che andauo a rischio di capi-
tar male; con il ragazzo del Sig. Verginio.

Cap. Eccì nulla di nuouo, occorre trouar'arme,
o altro per lei?

Verg. Signor nò, due parole sole.

Cap. Ferruzzo, porgimi qua quella manopola.

Ane. Vno straccale sarà meglio.

Cap. Eccomi al suo seruizio.

Verg. Voi siate il ben giunto: Io per dirla ha-
rei da essere questa sera in vn seruizio, e per
che vi è qualche sospetto, desidererei mi te-
nessi compagnia almen tanto di lontano, che
d'occhio non mi perdessi, e s'io piglio troppa
sicurtà con V. S. mi perdoni per sua grazia.

Cap. Chi non confida in questa spada non si può
men tener sicuro in niuna fortezza munita
d'ogni

d'ogni intorno di moschettoni, e mi marauiglio
dica volermi da lei lontano, sono i poltroni,
che fuggon la battaglia, li starò sempre ap-
presso, e più tosto andrei a pezzi, che abban-
donarla.

Ane. V'imbarcate senza biscotto a fidarui in
questa bestia.

Verg. Vi ringrazio, e benissimo sò, non per al-
tri mezi, che per propria brauura, che siate
a cotesto grado peruenuto.

Cap. Come, e chi diè la vittoria in mano al Mar-
chese di Marignano in val dichiana presso il
fosso scannagalli, se non quest'huomo? con
mille singularissime proue.

Ane. Ah che ti mangino i lupi, mentitore, mai
si douette vedere in quella fazzione, se non
doppo a far qualche rubamento.

Cap. Meglio; mettansi insieme quanti Epa-
minondi hebbe mai Tebe, Filippi, & Alessan-
dri Macedonia, Scipioni, e Pompei Roma,
che finalmente in bilancia col mio valore non
mi daranno il tracollo.

Verg. Nell'armi voi mi riuscite vn Marte, nel
dire vn Tullio.

Ane. E d'intorno le paghe vn buonissimo truf-
fatore.

Cap. Le terrò per compagnia.

Verg. Nulla Signor mio, rimanga a sue conso-
lazioni.

Cap. Va.

Cap. *Vada dunque felice, e mi giunga sempre ne suoi bisogni, che ben vedrà di che animo stia pronto in ver lei a disfar non semplicemente vno. ma gli esserciti interi.*

S C E N A S E S S T A.

Beltramina, & Olimpio.

Costui non comparisce ancora, sta pure a veder di grazia, ma si pure, auete ragione Sig. Olimpio a farui tanto desiderare, ben giunto per mille volte.

Olim. Ben sia di voi Beltramina, vi pigliate a scherzo di me insieme con la vostra padrona; poiche mi mettete in grandezze, e tosto me ne cauate; queste non mi paion burle da fare ad vn mio pari: certo, che mi trattate da ragazzo col mostrarmi vna gioia, e tosto inuolarmela; ma facciam passate, che nuoue auete

Bel. Gliela vo' far costar cara; non troppo buone Sig. Olimpio.

Olim. Questo è l'aspettato ristoro, e la consolazione attesa, finalmente di questa rota amorosa, sono alla cima, & ora al fondo, e perche veggio io, che ad altro non s'aspira, che alla mia morte andate a voglia vostra, e dite alla

Si-

Signora Cintia, che in breue auerà le desiate ceneri dell'infelicissimo mio corpo bersaglio di amarissimi colpi, mentre oue son destinati i più mortiferi strali, che Megera dispensi.

Bel. *Vh pouerella, c'hò io fatto? tornate a dietro Sig. Olimpio, che io burlaua, anzi vi sono bonissime nuoue.*

Olim. *Lasciatemi andare, che le lusinghe di donne sono lacci da disperati.*

Bel. *A fè, che non si può nulla scherzar cò voi.*

Olim. *Di souerchio me ne fate, parmi, che non douerei esser tenuto tanto su la corda: voi non douete esser mai stata ferita dallo stral d'Amore, che d'altrui non vi torna pietà.*

Bel. *Essendosi conchiuso il parentado tra il Sig. Siluio, e la figlia di messer Lelio in casa nostra oue fra poco s'hanno a trouar tutti; voi potete per non perder sì bella occasione venirui trauestito a goder per due orette.*

Olim. *Ditemi come hò a fare, poi lasciate a me la cura.*

Bel. *Hauete a pigliar l'abito donnesco a vso di quelle femminucce, che vanno vendendo per la Città ricami, & altri lauori, e veniruene alla nostra porta, che poi io vi farò entrare.*

Olim. *Come potrò io guiderdonar tanto vostro valore? ma, che segno auerò dell'ora?*

Bel. *Non dubitate quando sia tempo vi darò il segno.*

Olim. To-

Olim. Tosto vò a cercare i competenti ordigni a questo.

Bel. Ite con buona ventura; fra l'altre belle parte, che si trouano in coteſto giouane, tutto amore, e la cortesia molto risplendente. o che bella coppia, se s'vniscono queſti ſemi; chi ſà la ruota gira, ſi potrebbero tanto infocar queſte teglie, che ſi cocesse il migliaccio.

S C E N A S E T T I M A.

Aneto, Perlina, Verginio da Materaſſaio, e'l Pedante.

MI venga la morte, ſe vno innamorato nõ deſſi, che fare a cento ſeruitori; Aneto di qua, Aneto di là, or col cappotto, or col cappello, or con la brachetta, or con le ſcarpette, or con li ſtiuali, di modo che non s'ha mai ri-poſo alcuno ben sì qualche ſchiaſſo, e ri-buffo ſerue per l'auanzo del carlino: del reſto poi è buono ſtare con queſto ſignore tutto cortese: ma ecco il naſtro verde, vò dunque auuiſar Perlina, che il Padrone è gia per ſtrada tic, toc, tic, toc.

Perl. Chi batte? ò ſei tũ Aneto, che vuoi.

Ane. Parui, che contin l'hore, e ſtiau bene a diſagio?

ſagio? ah che mariola; gli vò dar'vn pò di martello, vi ſiate Perlina per ſa la cõciatura.

Per. Sia col mal'anno fracheſta; perche?

Ane. Dice non gli baſtar poi l'animo; di, di.

Per. Diralo imbriacuzzo, di che?

Ane. Dimetter mano a la, la.

Per. Ciuetтино, ciuetтино, a la che?

Ane. A la quella della Padrona.

Per. Aspetta, aspetta giuſtiziola ſe non tene fo pentire

Ane. Senza colera perlina, vn po di baia a tempo non merita pero le forche, tenete pur la porta aperta che il materaſſaio viene.

Per. La porta è ſempre in ordine; tũ puoi aspettarlo, e toſto giunto ſi metta dentro, tũ ua alle tue facende poi.

Ane. tanto farò

Verg. Se la mercãzia ſi ſpaccia queſta è vn'arte delle belle ſi trouino, & in vero, che è nobile, poiche ſe la nobiltà ſi caua dal fine; queſta ha per fine Amore, che è nobiliſſimo; ò chi vol conciar materaſſe.

Ane. M'auete tolto la fatica Materaſſaio queſta donna qui hà di biſogno del fatto voſtro; entrate.

Verg. Queſto è ſtato aſſai buon principio auendo toſtamente trouato ricapito: vanne ragazzo alle tue facende, che ſaranno ben ſeruite.

Ane. Co

Ane. Così si spera: è ecco quà il cozzone delle comete, vò pure trattenermi vn poco seco à spasso: salutamini domine magister.

Fan. Petizione illecebre, absq; ordine, e mēsurā

Ane. Io a vsura; guarda la gamba.

Fan. Dico esser questo vn sermone inconciso.

Ane. Ve lo posso mostrare, ò cera d'Ebreo.

Fan. Non te pudet turpissimo inurbano?

Ane. Che ve lo metta in mano? qualche minchione

Fan. Dico ohe sei adolescentulo malē indolis.

Ane. Chi hà il mal duolo suo danno.

Fan. Non mi capisci ancora, ò male educato.

Ane. Vn ducato? mirate se qui c'è rotto.

Fan. Sei poco erudito ne senici morali turpe loqueris.

Ane. Ne anco cappelino intenderebbeui.

Fan. *Asinus ad liram, natus inter oues, & boues, & pecora campi.*

Ane. Costui scongiura gli spiriti.

Fan. *Vade il malam crucem, e non mi offender piu gli organi auditorij:*

Ane. sentite pazo: e doue sono gli organi, o i sonatori?

Fan. *Pueris pauedum est, si sine malitia peccent, flagellis vero, virgisq; cedant mali: tu mi hai astratto ò faciullo da vna mia dottissima meditazione.*

Ane. Mi

Ane. Mi volete dar colazione, digrazia sig.

Fan. Era dietro à inquirere la soluzione di certe mie questiuncule grammaticali: exempli grazia, se il gerundio sia maschio, ò femina, ò pur ermafrodito, o che affinità tenga col participio secundarie, si quis, vel qui sint interpronomina recensenda tertio si vocatiuus verbo personali sub ratione suppositi iungi poterat, quarto de quinq; figuris, &c. verum iste ineptulo, m'ha interrotto, e deuato altronde.

Ane. Quest'altronde, o Signor Maestro, è tedesco, francese, o vero spagnolo Italianato.

Fan. *Italicum quidem est, & è boccaccieuole.*

Ane. Ottime, già dunque, che siete sì valoroso, ditemi per vostra grazia, nè vi paia strano, mi scioglieresti voi tre cose?

Fan. Dicas quæso quod tam cupi se peroptas, & non ti verecunderè, che poi io non mancherò di esplanare facilitate maxima il tutto.

Ane. Prima vorrei saper perche le lucciole anno il lume di dietro secondo, perche il gatto stropicciandosi gli la schiena alza la coda, terzo, perche la lumaca porti gl'occhi in cima le corna, cauatemi questo capriccio, e vi pago vna foglietta.

Fan. *Quæsitæ quippe notatæ dignæ, locet primo intuitu puerilia videantur. imperoche implet*

tono

tono in se documenta mortalium vita saluber
rima, utiq; : però erige aures: quanto al pri-
mo in questa vita bisogna farsi lume dinan-
zi, alioquin in morte si diventa irrazionale:
notticolo come loro vel sic altius, sicut nocti-
cula nocte lumine proprio tenebras pellunt,
perciò mediante la lor fulgentia la notte farsi
visibile, che ti pare a questo primo.

Ane. Mi piace, e m'entra.

Fan. Garrula cornix, quod ad secundum nota
attente, Dicimus hoc exemplo homines adu-
lationibus aures patentibus designari; che
quanto sia turpe il vizio adulatorio non vò
estendermi a verborositate sine subiecto intel-
ligentię al 3. poi de limacijs, seu conchilijs,
dico, che gettano la luce visoria nella som-
mita, & cacumine delle corna per denotarci
che si hec conspicerentur, cioè che si uedesse-
ro sarebbero la maggior parte degli uomini
cornigeri, & hec pro explanatione dubiorum:

Ane. Tutte sono degne della vostra dottrina ma
adirla io non hò inteso nulla fuorchè vn poco
di questa vltima, che m'hà cauato il core.

Fan. Quam charissime potui, hò spiegato quanto
era tuo animo di sentire si, aluid possum me u-
tere

Ane. Non altro signore vester, vestra, vestrum.

Fan. Finalmente quel catoniano non deue esser
tra-

tralasciato da uomini eruditissimi; contra
verbosus noli contendere verbis.

S C E N A O T T A V A.

Beltramina, & Olimpio.

O Questi sono i favori, ò questi si voglion be-
nè; la mia padrona hà tanta allegrezza,
che non cape nella pelle, & hà tanto detto,
che hà quasi fatto venir voglia à mè ancora
di vn presso, ch'io non dissi, e porgendomi
questa lettera dice, vedi di trouarlo, baccia-
la prima, fagli riuerenza e guarda se la rice-
ue con buona voglia, dicendogli, che scusi l'i-
gnoranza altrui, eccolo apunto: seruitrice
Sig. Olimpio.

Olim. Felicemente trouata, qual nuoua son io
per sentire, che mi ritorni da mezzo aflitto
in vita, e dal pianto alla gioia?

Bel. Auventuratissimo sopra ogni altro amante
voi Sig. mio oggi costituito siate.

Olim. A veri amanti il maggior dolore, che se-
li possa apportare è il mantenerli sù la stan-
ghetta, non mi aggirate, ve nè prego.

Bel. Che dite voi? sentite ingrazia ch'è qua-
dentro?

I Olim. No

Olim. Non vi può esser cosa per me, che de fatti son essai più vago, & volonteroso, che di parole.

Bel. Qui son più fatti, che parole legette.

Olim. Incomincio à dubitar di me medesimo, l'allegrezza può tanto in mè, che m'ha occupato i sensi in guisa, che non credo à gli occhi istessi, e pur mi pare di conoscere questi caratteri da quella man, ch'adoro gentilissimamente vergati.

Bel. Le cose de uono passare pel verso, che ride molto.

Olim. Come non volete, ch'io rida, s'al dolce suon di così grati accenti ridò meco la terra, e gli elementi: questa veramente esce dalla scola d'Amore, e lui fù il dittator caro, e soaue abbiate perlina diletto insieme meco sentendo il dolce suono.

Dolcissimo mio Padrone.

Da che la mia disgrazia non mi concesse quel poco di tempo, che io stetti a parlar seco, nacque in mè desiderio, di amarla, & seruirla; mà conoscendo la mia esser troppo vil seruitù appresso i meriti, & virtù sue, mi reputo al quanto presuntuosa, à offerirgliene, & temerei certamente, se la cortesia infinita, & gentilezza senza pari non mi venissero à far
ardita

ardita, di pregarla si degni venir à pigliarsi meco di quegli onesti spassi, che vn tanto amor richiede, il modo di già liè noto, & le bascio le mani.

O Lettera dolcissima; chi mai potria ringraziar bastevolmente quella leggiadra man che si descrisse? gitene voi velocemente Beltramina à render infinite grazie alla vostra Padrona, & mia assoluta regina di tanto immenso fauore, che tosto vò anch'io à prender l'abito, & vengo via, à Dio.

Bel. Andate felice: à fe che anco le donne fanno ben scoprir i fatti loro; ò con che dolci inganni si v'ad procurando di goder gl'Amori; certo che ad vna risoluta dōna riesce il tutto à filo, e chi s'ad nō sia per toccare ancora à mè la parte mia? gli starò tanto attorno con le belle, belline, che facilmente potria calarsi à l'esca, egli è vn giouane tutto volonteroso, e bene spesso l'huomo per vaghezza d'auer la rosa non ischifar di toccar la spina; da mè non si resterà di pregarlo, & scongiurarlo à modo mio; si sono calati di molt'altri: non mi perdo mai di speranza: massime che in mezzo al gioco mal si può perder la partita marcia: volterò tanto la palla sossopra, che finalmente mi balzerà vna volta in mano: dica pur il modo quanto vole, che io son qua

per contentar ogn'vno: má non piú: egli pre-
sto sarà qui, meglio dunque sarà, che io pigli
la strada prima che arrivi.

Olim. Sarei pur stata vna sconcia feminaccia
non posso punto addattarmi questi panni in-
fra le gambe; in fatti la cosa dell'vomo è pur
di vn gran piacere; mi marauiglio di queste
madonne, che non cerchino diuentar maschi;
ma come auerei io potuto gustar tanta dol-
cezza, se fossimo tutti ad vn modo? tenete-
ui pur madonna cara la vostra natura: ma vò
farmi sentire. ó bei ricami, donne, ó bei la-
uori, chi ne vol d'ogni sorte?

Bel. O quella donna, ó la dè, lauori?

Olim. O che fina mariola: chi mi chiama?

Bel. Son io: auete voi qualche bel ricamo d'oro?

Olim. Sentite se è ben di peso: n'hò di ogni
sorte.

Bel. Con buona ventura, ve ne sarà forsi anco
per me, salite pur di sopra.

Olim. Non son già solito star di sotto: alle ma-
ni dunque.

SCE-

SCENA NONA

Capitano con sua gente, Sil-
uio, e Tasso.

LA cortesia di vno fà molte volte conoscer
quanto sia l'altro scortese; m'anno aggira-
to come vn merlotto, e di coppia è bastato lor
l'animo di far passar sott'vn ponte di legno
chi con lo sguardo solo hà fatto tremare i
monti; or'a suon di stoccate, rouesci, fen-
denti, s'anno a sentir tuoni orrendi, e per l'a-
ria vedransi folgori piú spauenteuoli di quel-
li di Gioue, con viè maggior romori di quel-
li di Latona, quando cascò nel fiume, o del
monte Ossa, che precipitò in inferno.

Fer. Queste sono amicizie insalate, il cui fine
è odio mortale.

Cap. Non andrà così per l'auenire; salsiccia s'
hà a far de' fatti loro.

Fer. Chi la vorrà con voi Sig. restara piú inui-
luppato d'vn pulcino, che si trauaglia nella
stoppa.

Cap. La pazienza vrtata diuien aspra, come il
vin dolce fatto aceto, e procede poi con impe-
to, & furore: non mi si potrà mai torre la

1 3

genero-

generosità dell'animo: ah marte se la voi contro me cala giù a favor loro, se sei si brauo.

Fer. Sentite rodomonte, e sempre li tocca a fuggire.

Cap. Mai asediai Città, che non la espugnassi; mai feci giornata, che non ne riportassi gloriosa vittoria.

Fer. Non entrò mai in fazione, che le spalle non combattessero.

Cap. Nel marciar poi, e alloggiare son meglio a campar le porte equeste, pretorie, e cume ne, che non seppero tutti gli antichi Romani insieme orsù, che è tempo di far giornata; Fracassa qua, Taglia ferro, Barbone, alla guardia di questo passo: tu Ferruzzo va batte quella porta, e di a Siluo, che fa tanto lo spadaccino, che qui l'aspetto, per far sequistione.

Fer. Bù, bù, bù;

Cap. Che hai, che tremi poltrone?

Fer. Paura Sig. bù, bù;

Cap. Come se sei qui meco? riesci ben di poco core.

Fer. Mandate di grazia vn di questi più animosi.

Cap. Leuati di qua consiglio, che voglio esserui in persona tic. toc, Vieni a basso Siluo, che ora s'ha a veder quanto tu pesi.

Sil. Chi

Sil. Chi è quel presuntuoso, che con si poca creanza ha ardire di chiamarmi; o egli è l'uomo di ferro, che è venuto pel resto.

Cap. Cala pur a basso.

Sil. Quatunque sia vergogna il porsi in cimento teco nondimeno s'aspetti vn tantino sarai graziato.

Cap. Compagni state in ceruello: eccolo molto risoluto il ciel m'aiuti.

Sil. Capitano mena le mani, che ti bisogna.

Cap. Sta in dietro, che ti trapasso:

Sil. Hor si conoscerà il tuo valore.

Cap. Piglia questa stoccata.

Sil. Piglia tu questa imbroccata.

Cap. Hai troppo ardir pouer'uomo voi morire eh?

Sil. Assai ti giouera l'esser armato, ah capitano da beffe.

Cap. Fuora fuora compagni.

Sil. Ah Capitan traditore, con le squadriglie? ò la Tasso fuora, fuora.

Tas. Son qua Sig. amazza, amazza; carne, carne si fuggono precipitosi, che'l vento non l'arriua.

Fer. Capitan non fuggite, faciam testa.

Cap. Non voglio faticar tanto caronte.

Fer. Viniam dunque alla pace.

Cap. Fia tuo il carico; senza metterui dell'onor mio.

I 4

Fer. Pa-

Fer. Pace, pace, Sig. Siluio, vogliam pace da voi.

Sil. Son contento per amor tuo, eccola fatta.

Fer. In casa Sig. Capitano, che è fatta la pace, pace.

A T T O Q V I N T O

S C E N A P R I M A

Orgoglio, M. Tesco, e
Fanfaluca.

ORA si che mi viene voglia di maledir Oloferne, e quanti sono in'abito da matterassaio da madonna Flaminia, que pars est? Filosofi, Pedagoghi, Letterati, e diauoli, che li portino, questi anno buona Filosofia naturale, poiche sotto scorza di cose rozze penetrano alla più intima stanza di casa: ma ecco appunto misser col suo mangia scaffali; m'incresce d'auerle a dar tal nuoua, perche tenendo la gatta in sacco, si dorrebbe del fatto mio, ò ben venuti Signori.

Tes. Ben, molto costi a quest'ora?

Fan. Quid

Fan. Quid hic agitur a quest'ora intempestiuam?

Org. Ci sarà pur troppa peste, Signore.

Tes. Euii cosa di nuouo?

Fan. Quid noui affert Africa?

Org. Quel matterassaio s'io non m'abbatteuo era per far proua, se la lana di Flaminia reggeua al suo camato.

Tes. Ha forsi auuto ardire di batterla col bastone?

Fan. En quid de baculo, lana atque Flaminia faris?

Org. Col bastone della bambagia, voleua spiare le costure di Flaminia.

Tes. Oimè, che dice costui?

Fan. Ehu malum nuncium, indignumquem facinus, quid postea?

Org. Stà a nostra posta nello stanzino.

Tes. E come si condusse la drento?

Fan. Quomodo illuc euolauit?

Org. Vi entrò da per se stesso, non pensando di esser visto: Perlina ancora e in luogo, che non può partire: Flaminia poi bellamente l'hò ferrata in camera sua; & se posso però far fede, che non vi è nata tra loro bruttezza alcuna.

Tes. Dammi la chiaue presto, e camina al podere, e di à Olimpio sia or'ora a casa per cosa che importa, senza però iscoprirli il negozio

Org. Non

Org. Non mi fermo Signore.

Tel. Noi in questo mentre, entriamo vn poco a intendere come il caso passi, per procurarci il remedio.

Fan. Tanti causa mali femina sola fuit: eamus.

SCENA SECONDA.

Tasso, M. Tiberio, e Siluio:

IN effetto quando l'huomo si crede esser nella quiete, all'ora è che si troua più che mai nello scompiglio, in vn mare di tribolazione. M. Olimpio da femmina in casa nostra? e Cintia in torno come se li fosse marito? & forse Beltramina mezzana a far spacciar la mercanzia. parui, che sia marchiana? da vna banda mi vien da ridere, dall'altra mi s'aricciano i capelli pensando a che pericolo costui s'è messo: Amor in fine fa far gran cose; ma il bell'è che si stà quiui, e pensa di non esser conosciuto: m'affatico per trouar de'miei padroni per bel colpo, che se mi riesce segua parentado, ò che ventura di crapulare sine fine: ò eccoli m'auete a punto risparmiato la fatica.

Tib. Che vol dire?

Tass. Ero

Tass. Ero rissoluto da galant'vomo se non vi trouauo di faru i bandire.

Tib. Fa pur sempre di scrimia.

Tass. O bel caso.

Tib. Cosa sei per narrarci?

Sil. Che è seguito?

Tass. In casa è riuiscito famiglia?

Tib. Ha forsi figliato il gatto?

Tass. Sentite quest'altra, e quando mai figliano i gatti? in casa vie vna santicella nouiter impressa.

Tib. E per questo?

Tass. Non sarà rotto nulla, ma bisogna non correre a furia che M. Olimpio e da femmina in casa nostra.

Sil. Come Olimpio sotto color di femmina? questi sono i rispetti che si portano a nostri pari?

Tib. Oimè Tasso, tien quella bestia che sarà la Nostra rouina.

Tass. Oh, oh Sig. Siluio doue è la sauezza di vn'huomo, per questo non casca il cielo.

Tib. Torna dentro la spada Siluio, e lasciam la cura di questo fatto, che trouerò ben modo di ripiegarla con maniera tale che non ci anderà del nostro onore.

SCR-

SCENA TERZA.

Aneto, Perlina, e M. Lelio.

COME arriua si metta dentro , e cosi faccia le sue faccende .

Per. Oh sfortunata vi hò lasciato il fazzoletto, poverina mè a pena sono scappata .

Ane. Oue fuggi Perlina ? del mio Padrone che n'è ?

Per. Siam stati scoperti, & perciò rouinati .

Ane. E'l mio povero Sig. Verginio oue si troua ?

Per. Viene il Bargello per lui, fuggi via tu ancora che non t'appichi .

Ane. O mala sorte : come li potrei io mai Parlare ?

Per. Attendi ad altro, se non voi capitar male, va più tosto correndo da quel Capitano, che è tutto del Bargello, & per questo mezzo tenta se puoi farli seruizio .

Ane. Non ci vò metter tempo immezo .

Per. O che danno, o che peccato : o chi pensasse al fine buon per lui : in somma l'arte nostra e ridotta al vile, mercè che tutte vogliono fare le saue sibille, ma non tutte fanno far riuscire i negozi ciò auenne, che si come noi
altre

altre non siam tutte di vna natura? cosi gli uomini non sono tutti di vn naturale; perche chi più grosso, chi più sottile, chi per vn verso la discorre, e chi per l'altro; chi auerebbe mai indouinato, che si fatto uomo la pigliasse per via della giustizia? Io no, prima non si leuaua vna paglia per altre mani, che per le mie, ero io la pupilla degli occhi loro Perlina di qua Perlina di là, Perlina di sotto; ogni cosa era Perlina ma ora che s'è fatto come si dice il becco all'oca, & che il mare tutto è commosso, tutti mi lacerano, & mordono, che vorriano far salsa del fatto mio. Chi m'auesse detto, che cosi douesse passare li auerei sputato nella faccia, se ben ora la collera mi prodomina, non può però fare non meneincresca: ah poverella Flamminia, o giouane sfortunato: io voglio pur vedere se posso riparare à tanta piena: sarò da M. Lelio, e narreroli per apunto il caso, come è seguito, per non asconder, come si dice l'elefante sotto il dito, & ben sapro io metterli qualche pulce tra le orecchie, oimè quanta brigata.

SCENA QUARTA.

M. Teseo, Verginio, e Flamminia legati, Lelio, & Sbirri.

Questo sia oggi il fine de vostri dolci, & amorosi inganni, questo è il modo di tenere il freno in bocca a persone scorrette: sarai pur oggi Flamminia lo essemplio di quante giouani scorrette furon giamai, Capitano, conducete; pur doue sapete.

Verg. Auete. così il core acceso di vendetta, M. Teseo; son già nelle man vostre, sicche di me fate qualche più vi piace; questo ben dirò, che quanto io son reo tant'è innocente la Sig. Flamminia vero essemplio di honestà, & modestia: ah che val il saper, se vince il senso?

Tes. Ben tosto lo vedrai.

Fla. Dunque in alma gentil tanto furore? ah, caro padre non sia l'odio immortal, già non vi diè Megera il primo latte, ò cieli.

Tes. O tu fai la dottoressa?

Verg. E virtuosa in vero, & con ragione se gli può attribuire titolo di saggia, di accorta nel parlar, nell'andar, & in ogni eroica azione ab per pietà sotto si venerandi capelli non si nascon-

si nasconda tanta ferità.

Tes. Taci, non ti vergogni; i miei pari non danno vdiienza a truffatori.

Flam. Sarà possibil mai, dolce mio padre, che questo amaro pianto non habbia forza di destarui a pietade, mitigando lo sdegno, che a torto auete conceputo contro costui.

Tes. Come a torto?

Fla. A torto sì poiche io volontaria lo desiderai, desiderato, l'ebbi, auto l'amai, amato lo godei; essendo io dunque: la peccatrice deuo portar la pena.

Verg. A Signora Flamminia, non macchiate di grazia voi stessa senza cagione; s'io fui quello che spinto da desio di bellezza, senza auer ne essa segno volontario vi accorsi, & presentuoso, si che cada in me stesso ogni vendetta.

Tes. Strano per mio auviso sarebbe se fosse il reo sciolto, & condannato l'innocente; già dunque? che tu m'accerti della innocenza di mia figliuola, contentomi di perdonarle: Capitano tenete costui sotto buona guardia tanto che io torni da palazzo, che ben li sarà prouisto il castigo, a coteſto tristo.

Fla. Dunque tristo sarà chi è lo splendor di Pisa? notate padre di amoreuole che per impresa si prende a macchiar l'altrui fama, or si che vi

che vi posso chiamare e fiero, e ingrato; poscia che ne Amor di figlia, nè pietà di vero amante puo muouere quell'ostinato core a perdonare a chi è dignissimo di perdono.

Verg. Sig. Flamminia nò prendete pur di mè fastidio, perche nella maggior feruenza de tormenti cauerò spirito dalla honesta vostra, & sincerità mia.

Tel. Se questo e vn mar, vi nuotan le sirene.

Fla. Faransi questi occhi vrne di pianto, che pria furo gli ambascitori delle gioie, & io senza di voi, che siete il decoro delle virtù sarò ombra infelice, orrore, e pena.

Tel. Tu mi sembri vna mastra d'Amore. In casa dico.

Verg. Essendo tutta cosa diuina lice ben anco, che i concetti sian diuini: ma per pietà date omai tregua al pianto, e serenando il viso fate ridente vn sì bel giardino che ciò e' il guardon delle mie doglie.

Tel. Essequite Capitano il vostro offizio.

Fla. Agi doue a penar si mena la mia vita?

Lel. Sara pur troppo vero; chi è stato M. Teseo?

Tel. Tutti di questo mondo.

Lel. Il metter mano al proprio sangue par sì disdica, fermate vn poco Sig. Capitano: chi è costui? possi sapere.

Tel. Fa-

Tel. Fateci voi questa dimanda, che a mè non soffre il core.

Lel. Buon compagno ò la donde sei?

Verg. Raguseo.

Lel. Di cui figlio?

Verg. Di M. Giganteo Gigantei.

Lel. Mi sento commouer il sangue; come ti chiami?

Verg. Verginio, e' l nome mio.

Lel. Quant è, che abiti la Città?

Verg. Circa duoi mesi, e per causa di studio.

Lel. Comincio à respirar meglio; ma chi fa l'animo tuo di entrare in sì fatta casa?

Verg. Vedi quel leggiadro aspetto: sì mi piacq; che amandola la desiderai in consorte, e temendo per esser forestiero mi fusse negata ebbi grazia di così entrare senza macchiar pur in minima parte l'onor suo.

Lel. Può anco stare: ma dimmi vn poco, sai tu di auer segno alcuno su la persona?

Verg. Non so auer'altro, che questo porro, che voi vedete, & vn segno di fragola incisa della fronte.

Lel. M. Teseo mi scoppia il cuore: mostra ti prego?

Verg. Eccolo.

Lel. Oimè: troppo sei stato perso figliuol mio, però mille volte ti bacio anima bella; ah M.

K Teseo;

Teseo ; se la mia buona sorte m'hà al fin concesso, che in questa guisa troui il mio figliuolo ah non vogliate, che testè lo perda, anzi la nostra antica amicizia si rinoui in caro nodo di dolce parentela.

Tes. In sì graui trauagli non poteuo incontrar cosa più cara : li dono la libertà, & volentoso lo accetto per genero : Ma non più verginio. Florio chiamar ti dei, per esser questo il vero nome, questo il tuo vero padre, questa la tua vera patria, oue stanno gli tuoi veri parenti.

Verg. Dunque hò altro nome? altro padre, altra patria; altri parenti? che nuoua felicità mi si prepara?

Tes. Non rispondete M. lelio?

Lel. Impedita hò la lingua dalla souerchia gioia, pur ti gionti sapere, come dal parto materno fusti dato ad'alleuare in villa; e per negligenza della balia fusti rubato, & venduto ad vno ebreo fatto cristiano per cento zecchini.

Verg. Quindi è, che mi disuadeua il passaggio in Toscana; forse temendo non peruenissi alle man vostre, a cui genuflesso chieggo supplice perdono, se in coteſto abito vengo ad auer apportato scorno all'onorevolezza del sangue; indi grazie senza fine vi rendo, che

m'ab-

m'abbiate riaccettato per figlio.

Lel. Lieuati mille volte benedetto mio figlio.

Verg. La somma bontà vostra M. Teseo, che di sì gran lunga hà superato la mia temerità, auendomi accettato per genero, poiche fù senza numero; senza numero parimente vi rendo deuotissime grazie riceuendo doppiamente da voi perdono.

Tes. Eccoti la destra mano, onde ti lieui; le braccia al collo col bacio in segno, che mi sei più, che mai figlio caro.

Verg. Padre mio amoreuolissimo di quì innanzi sperate a' vostri minimi cenni obbedientissimo: mi resta per finire il tutto con pace comune di pregar per Perlina, acciò ogni cosa resti con felicità.

Tes. Fuggiua in quei romori ne si sà oue sia gita, ritornando però, la grazia s'intende fatta.

Lel. Non è persa Signore, l'aueren teste à casa.

Tes. Capitano poiche amore ci à voluto prestar cotanto fauore di vnir si degna coppia in sempiterno nodo voi parimente godete, e di qui à poco siate da noi, che verrete gratamente riconosciuto.

Cap. Sento quasi comune l'allegrezza con voi di questo fatto, ne altra ricognizion pretendo, che la grazia vostra.

Tes. Vi ringraziamo dunque offerendoui di

K 2

NUOVO

nuouo tutti noi stessi in ogni vostra occasione.

Cap. Vi resto seruitore.

Tef. A mè parrebbe M. Lelio, che insin che Olimpio non ritorna, non perdessimo più tempo essendo da far in casa per ogni vno.

Lel. Benissimo, e tanto più che mi paion mille anni di condurre Florio dalla Sorella.

Verg. E ben certo il douere.

Lel. Tenete memoria buona di noi.

Tef. Così faremo pregandoui di ricambio.

SCENA QUINTA.

Silvio, Taffo Aneto, M. Lelio.

IN cotanta allegrezza non staria però male fare vna burla al Capitano.

Taf. Anzi vi direbbe meglio del sale nella saliccia.

Sil. Quella sua donna ogni dì mi manda mille imbasciate, che desidererebbe di ritrouarsi meco à solo, à solo, nè sò che farmi.

Taf. Questo non hò più inteso, la deue esser innamorata.

Sil. Deue auere vn simile capriccio certo; & io l'hò sempre intertenuta d'oggi in domani, come fa chi hà altri pensieri; pur questa mat-

tina

tina gl'hò fatto intendere, che farebbe stasera il tempo, con pensiero di metterti in mio luogo, se tù consenti.

Taf. La seruirò ben al manco mille volte meglio di quel poltronaccio: che modo dunq; s'hà à tenere?

Sil. Aueua pensato trouarsi vn vestito simile à quel del Cap. & io vn'altro simile a quel di ferruzzo, & è così l'ordine, & allora col senno, io restando tù entrassi, che dici ti par bel ritrouo?

Taf. Bonissimo, bellissimo: ma io da padrone, non vi va.

Sil. Non cercar più oltre attendi a sgambettare.

Taf. Non si perda dunque più tempo.

Sil. Ecco appunto chi ti farà il seruizio; tu va in questo mentre a trouar gli abiti.

Taf. dunque men vò di voglia.

An. Le male pratiche delle donne furono la nostra rouina; ò perdonatemi Sig. che non vi aueuo visto: mi saperresti voi dar noua del mio padrone?

Sil. Che paghereste vn buon pro?

An. Un ferraiuolo di scarlatto guarnito d'oro.

Sil. E in casa sua colmo di gioia, vuoi altro?

An. Se di la ora ne vegno?

Sil. La casa sua è quella di M. Lelio, e quì si troua.

K 3 An.

An. Come quella di M. Lelio?

Sil. Vn'altra volta lo saprai, ma fammi vn ser-

An. Comandate. (uizio.

Sil. Vorrei andassi a casa del Cap. e li dicessi, che il Sig. Verginio si troua in via S. Gilio assediato da suoi nemici, e che perciò lo prega vogli andar tosto a liberarlo.

An. Bell'è, che se poi mi mozza il naso.

Sil. Sopra di me non temere; che non ti toccherebbe vn pelo.

An. Se mi fa qualche cattiuo scherzo mi dorro di voi.

Sil. Assicuratevi, e va via.

An. Or, ora vi seruo, ma voglio pigliar vn pugno di rena, e se nulla mi dice tosto io l'accieco.

Sil. Fatta l'ambasciata, vanne poi dal tuo padrone.

An. Tanto farò; mi raccomando.

Sil. Noi staremo su l'auviso, che parta per far poscia il fatto nostro; ò eccolo: siam noi accomodati?

Taf. Tanto bene, che è stupore; andian pur via.

Sil. M'inuio.

Taf. Son qui in vn'altro seruizio, sarò però a casa a pari con voi: questa è quella sera, che la mia pelle tirerà più di vn tamburo: ò come la uò seruire. ma vò spedir prima questa imbasciata tic, toc, tic, toc.

Lel.

Lel. Che di tu Tasso? che voi?

Taf. M. Tiberio prega V. S. a esser quanto prima da lui; m'incresce non poter salire a visitare Mona Cucina: vn'altra volta raggiuglierò le partite meglio: basta mi rallegro con voi del vostro figliuolo delle nozze, e di ogni vostra consolazione, con la quale vi lascio in pace.

Lel. Va con Dio, e digli, che or'ora saremo insieme.

SCENA SESTA.

M. Teseo, e M. Lelio.

CHE prò ti sono per far le nozze, se non si sa doue sia Olimpio? questa sarà l'obediienza, che mi prometteua; e questo sarà il frutto delle mie parole; ò ben sia messer Lelio; doue con tanta fretta?

Lel. Da messer Tiberio, che ha mandato per me, per certo disordine nato; perdonatemi, che essendo così sopra pensiero non v'aueno visto.

Tef. Il ciel sia quello, che dia fine a tante miserie: dubito, che le nozze non sortischino ma l'effetto.

Lel. Che c'è di nuouo?

K

4

Tef. Olim-

Tes. Olimpio non si troua, dubito qualche mala fortuna.

Lel. Non è Olimpio certo huomo d'apportarui disturbi a casa, poiche, (sia detto con pace d'ogn'vno) egli è molto esemplare, e virtuoso.

Tes. Chi ama, teme.

Lel. Non può essere, se non in qualche onesto commercio, si che leuateui gl'affanni dell'animo.

Tes. Così non fussi, come io aspetto qualche vergogna.

Lel. Eh non vi fate paura, vi prego, della vestr'ombra, vorrei poter temporeggiar con voi, per leuarui finalmente da ogni fastidio; ma douendo io esser da messer Tiberio per vn caso simile al vostro, mi perdonerete; mettetevi però in ordine, che al dispetto del dispetto s'ha da stare allegramente.

Tes. A me sono destinati i cattiuu colpi.

Lel. Di grazia più non vi pensate.

Tes. Oggidì si può creder de figli ogni mal fatto andate, e siate presto di ritorno.

Lel. Cacciate finalmente ogni temenza, a dio.

Tes. In somma oggi i figliuoli sono tutti volti a i giochi, a spassi, a piaceri; nè sono a pena nati, che fanno con fermo possesso quante astuzie si possono sapere, e parli di fare vn gran sacrificio a ingannare i padri loro; non

por-

portano più rispetto a nissuno, così è trascorsa la mala licenziosa vita loro; vedete vn poco ou'hor ritroua si fatto gentil'huomo, oue io per causa di dissoluto giouine; ma è pure anche errore, a comportar, che l'honore delle casate abbia da stare sotto zinale di donnicciuole più volubili, & inconstanti di foglia. Imparino oggi da noi coloro, che per non dar loro la dote troppo le dimorano in casa. Io non mi assicuro, che tu Olimpio non habbia fatto qualche scappata, lo star cotanto fuori già non è tuo costume: ah che giona spolarsi per bene allenare i suoi figliuoli, se passata vna certa etade a guisa di sfrenati corsieri, danno, & al mondo, & alla fortuna la loro fama in preda, anzi, che è il peggio de' peggiori nostri stessi figliuoli sono i nostri più crudeli nimici. O messer Lelio siete appunto a darmi aiuto.

Lel. Son rimasto tanto attonito, e confuso, che a pena posso formar parola. M. Olimpio da femina in casa di sì fatt'huomo.

Tes. Ah figlio ingrato, dissi ben'io; hora?

Lel. Hanno rimesso la cosa in me, come penso siate per far voi; bisogna Messer Teseo chinare le spalle, e regger l'imperfezzioni altrui.

Tes. Non sono questi i costumi appresi dal padre tuo, ti ho pur tenuto sempre sotto la disciplina.

*sciplina de' buoni maestri, ma poco mi è gio-
uato.*

Lel. *Hauete più, che ragione, ma che s'ha a fa-
re? de' duoi mali, sauezza è, eleggere il mi-
nore.*

Tes. *Mi rimetto al vostro prudente discorso,
fate voi.*

Lel. *O via diamo bando alle noie, & entriamo
a concertar quanto si conuiene.*

Tes. *Facciasi quel che a voi piace.*

SCENA SETTIMA.

**Capitano, Ferruzzo, Siluio,
e Tasso trauestito.**

QUI bisogna vedere in tutti i modi di li-
berar Verginio, si perche è huomo, che
merita, si per esser stato in casa nostra vo-
glio li sia portato rispetto; Ferruzzo sta in
ceruello, e più tosto lascianci la vita, che
vergognosamente rimouersi.

Fer. *Vi gabbate, se menandomi, confidate nella
mia persona.*

Cap. *Questo fo, perche vorrei vederti animo-
so, che del resto saprò ben'io metter da me
solo in rouina vn'esercito intero.*

Fer. Si

Fer. *Si di raioli.*

Cap. *Ma piano vn poco va per l'armi di dife-
sa, che essendo oscuro non fussi assassinato.*

Fer. *Vado Signore.*

Cap. *Questo mi riesce vn fedel seruitore, e cer-
to, che io delibero di remunerarlo con vn mio
vestito dismesso, che in uero lo merita per la
propria buona maniera. Io veramente, se
non fusse l'uso infame di quest'archibusi, Dio
guarda, che m'armassi, ma perche temo tra-
dimenti, non deuo lasciar la commodità di
nascere il valor del Capitano in conoscere i
suoi vantaggi; che hai tu pensato di fare con
tani'armi?*

Fer. *Di armarui da paladino.*

Cap. *Se non altro a riparar qualche sassata di
contadino.*

Fer. *Ancora qualche mazzata di cittadino,*

Cap. *Non trattar cosi col fatto mio.*

Fer. *Oue vanno questi stincali.*

Cap. *In gamba, non vedi.*

Fer. *Cosi sta bene, che andando di notte non
puo entrar cosa alcuna nelle suole.*

Cap. *O via da l'armi.*

Fer. *Che va prima l'elmo, o'l corsaletto?*

Cap. *Il corsaletto; sciocco.*

Fer. *A lle mani dunque.*

Cap. *Non vedi, che è a rovescio?*

Fer. La

Fer. *La poca pratica fa questo.*

Cap. *In malanno, e metti quel dinanzi a dietro.*

Fer. *O qui non si puo errare.*

Cap. *Fa pur delle tue.*

Fer. *Chinateui alquanto.*

Cap. *Eh va in malora bestiaccia.*

Fer. *Oh hora intendo.*

Cap. *L'ignoranza ti scusa non ferrar tanto l'elmo, ch'io li vegga.*

Fer. *Quanto men li vedete è meglio per voi.*

Cap. *Sentite minchione, sai molto.*

Fer. *Perche? farete proue da orbo.*

Cap. *Per il vero, che sei troppo materiale, & io son troppo semplice a fidarmi di te.*

Fer. *Vi seruo pure anco fedelmente.*

Cap. *Puossi trouare il più goffo stromento al mondo di te? ma che tant'armi? ah disdicono a' pari nostri consumati nelle battaglie massime a gli occhi: anzi, che fu tenuto atto molto vile quel di cesare, che assalito con pugnali da Cassio, & Bruto si coprì col mantto il capo portale in casa, che non sarà mai vero, ch'io venga così ad oscurare la mia immortal fama, altre volte ho saputo col petto inerte passar tra il campo de nemici, & hora temerò di fantuccci, o via finiscila.*

Fer. *Eccomi.*

Cap. *Arcilucente mia spada, splendor della
mili-*

milizia, eccoti vicino il tempo da prouar se tagli.

Fer. *Euui prouerbio, che dice non si fidar di me se'l cuor ti manca, andiam pur da valorosi.*

SCENA OTTAVA.

Silvio, e Tasso strauestiti.

Capitano, e Ferruzzo.

T *V mi pari vn rodomonte.*

Tass. *Voleuo appunto chiederui s'haueno ciera di brauo.*

Sil. *Prouati vn poco a fare vna tagliata.*

Tass. *State a sentire. Ah spada valorosa, ah spada inuitta, veramente tremenda, e gloriosa; mai ti sfodrai, che non facessi oscurare di sangue il Sole, che vn million di cotenne non si vedessero andar per aria, ah, ah Gione, perche non mi conducete in duello cō l'istesso Marte, che viene stimato il Re de braui.*

Sil. *Pulito per mia fe, ma olà a te, che il cenno è dato, non perder tempo.*

Tass. *Vno staio di tartusi ho mangiato, ne sentirete nuoua.*

Sil. *Questo non è huomo da perdersi, ma che è
vien*

vien Ferruzzo molto frettoloso vo' meglio allestirmi su la porta.

Fer. Questo è vno de' maggior baroni, che vadino in calca, poiche non bastandoli la spada mi manda per l'archibuso; ma chi sarà quello, che sta appoggiato su la nostra porta?

Sil. Io, io, io, dico son quello, che ho fatto correre di sangue i fiumi, e tant'huomini ammazzati, che vniti insieme superauano ogni gran monte; son cugin della morte.

Fer. Che diauol' sarà con tanti braui; ma che imbroglio vuol'esser questo, chi sei tu?

Sil. Seruitor del Capitano non mi conosci?

Fer. Tù falli, son quell'io, ma digrazia perche ti mettesti questi panni addosso?

Sil. S'io mi ti metto attorno mi conoscerai a fe per Ferruzzo.

Fer. Vna fune vuoi dire; son'io, e per tal segno vengo a pigliar l'archibuso,

Sil. Son qui per quest'armi prima di te, leuati.

Fer. Tu dunque mi vuoi proibire l'ingresso di questa casa?

Sil. Questa è la casa del capitano sbaraglia, ò mi accorgo ben'io, che tu vuoi, che ti sia riuisto il pelo.

Fer. Finalmente io son Ferruzzo, ancor che tu mi ti rassomigli visu verbo, & opere.

Sil. Ancor ti basta l'animo di chiamarti, come
me

me brutto villano? dissi ben'io m'haueresti cauato qualche cosa di mano.

Fer. Io per me non so, che mi dire, se tu sei Ferruzzo, ancor'io son Ferruzzo, e come Ferruzzo ho sentito il colpo.

Sil. Se non ti parti vuoi prouar di meglio.

Fer. O ecco, chi ti cauerà d'errore.

Sil. Me ne contento, venga pur via.

Cap. Al corpo del prete iani, che io son fatto il Rè delle disgrazie, sentij leuari romore fra certi galli, e sospettando fossero miei nimici mi posi a seguirarli con tant'empito, che tracolai in certi passatoi tanto sinistramente, che poco men, ch'io non ho rotto il collo; la cosa di messer Verginio è riuscita vana, e m'è stato molto oportuna, poiche quel ribaldo di Ferruzzo mai mi portò l'archibuso; oia, che bestie son queste intorno la mia porta.

Fer. Mi mancava diuentar bestia.

Cap. Chi è? che gente è questa?

Fer. O questa è bella, se il padron non mi conosce?

Cap. O Ferruzzo, non m'odi?

Fer. Signore?

Sil. Signore?

Cap. Ma a che tanti Ferruzzi? qual'è il mio seruitore?

Fer. Io Signore.

Sil. An-

Sil. Anzi io, non mi conoscete?
 Cap. Che baia vol'esser questa o tù chi cerchi?
 Fer. Quel gran brano del capitan sbaraglia.
 Cap. E tù?
 Sil. Marte i stesso, cioè sbaraglia capitano.
 Cap. L'uno è l'altro dice il vero, uà in casa ferruzzo.
 Fer. Vengo signore.
 Sil. Vi seguo signore.
 Cap. Che strauaganze hò per le mani, io non hò di bisogno di tanti serui, mi segua il mio.
 Fer. Io dunque detto uenire.
 Sil. Anzi ame tocca seruirui.
 Cap. Vieni quà tù; non sei il mio, e tù non mi pari quello, che diauolo fara questo uoglio battere tic, toc, tic, toc.
 Tass. Chi è quel temerario, arrogante, sfacciato, chi batte senza alcuno rispetto questa porta?
 Cap. Che incantesimo è questo e chi sei tù spirito maligno che fai tanto l'arrogante in casa mia.
 Tass. Ti douerebbe bastare il suono à conoscermi, che io sono il terremoto, & il fulmine del le guerre.
 Cap. Et io quello, che spauenta, & tiene à freno lo stesso Plutone: come sei tù qui entrato, & che ui fai?
 Tass. Vorrei saper che à te importa questo ma-

scalzone

scalzone? io me ne sto con mia consorte a passa tempi.
 Cap. O questo ci vuole; e tu mia dōna, l'accōseti?
 Tass. Niente, che tu mi giri, te lo farò sentir'io.
 Fer. Questa è la piú bella tresca del mondo.
 Sil. Vogliam fare vna cosa buona Signore, leuarci di qui, che se per sorte scende il Capitano non ci mandi tutti a pezzi.
 Cap. Capitan son'io non egli, e son padron'io di questa casa, chiamalo vn poco a basso?
 Sil. Vi deue esser poco cara la vita.
 Cap. Vieni a basso, scēdi omai, che la uoglio teco
 Tass. La terrei sù gli vndici, o guarda.
 Cap. O via dunque.
 Tass. Sto su questo, s'io deuo venir teco alle man poltrone.
 Cap. Se non fussi, ch'io temo, che il mio spirito non ti sia entrato addosso, ti vorrei cauare il cuore.
 Fer. Le cose vanno peggiorando, se il padrone perdendosi non è piu desso.
 Tass. S'io non temessi di far torto a questa spada, tingendola di vil sangue hor'hora vorrei immergerla nel tuo seno.
 Cap. Menti per la gola.
 Sil. Olà padrone, gambe, gambe, ecco la corte?
 Cap. A ribaldi, furbi, assassini, olà Ferruzzo?
 Fer. Buona notte.

L Cap. Che

Cap. Che Diauolo è questo?

Fer. Deue essere aperto l'Inferno.

Cap. Entriamo a saperne il tutto.

Fer. Se costoro non hanno aggiunto qualche
glosa al cornucopia, io direi, che fussero stati
gli eccellenti minchioni.

SCENA NONA.

M. Lelio, Florio, Aneto, M.
Teseo. M. Tiberio, Taf-
fo, & Olimpio.

T vedi Florio a che termine ti sei condot-
to per cagion d'Amore illecito, hai anco-
ra inteso di quanto poco l'ha campata Olim-
pio tuo cognato; perciò s'hanno da fuggire
più della morte simili errori.

Flo. In quei tempi mio padre, non si pensa a
tante cose; anzi si scorda se stesso, nè biso-
gna marauigliarsi così di noi mortali; poi-
ché gli stessi Dei, per Amore in foggie va-
rie si cangiarono; ma ecco il mio ragazzo,
onde così infuriato?

Anc. Dalle prigioni, per intender di U. S. rin-
graziato il Cielo, che vi veggio saluo.

Flo. Que-

Flo. Questo è il mio vero Padre, Aneto bacia-
li le mani.

Ane. Questa sera nuoto fra le strauaganze, io
mi rallegro seco signore.

Lel. Attendi a portarti bene, che buon per te.

Anc. O non mancherei Signore.

Flo. Della chinea, che n'è?

Ane. Tutto bene Signore, tutto allegrezza.

Flo. L'hora parmi di già passata, sì che mio Pa-
dre andiamo a trouar gl'altri.

Lel. Sì bene, ma eccoli su la porta: ben sia di
questa honorata compagnia.

Flo. Gioue vi faccia tutti contenti.

Tib. Voi siate i ben venuti, ben che farem noi
di Olimpio M. Teseo.

Tes. Se vedessi il cuor mio a bastanza vi fa no-
to il mio dolore: son per far quanto vi piace.

Tib. Olimpio si tien per genero a stanza vostra
in casa mia; però che dite?

Tes. Resto consolatissimo, purchè mi sia con-
cesso di vederlo in faccia.

Tib. Di buona voglia, olà Tasso non odi?

Tass. Perdonatemi signori, che io era tanto in-
tento a questa starna, che non hauerei visto
vn'elefante, che mi fusse passato oltre.

Tib. Dì a Olimpio, che scenda a basso, che è qui
suo Padre.

Tass. Vi seruo signore.

L 2

Tib. Vi

Tib. Vi prego Messer Tesco non vogliate affligger più Olimpio, che pur troppo mi pare afflutto basta ad vn'huomo sauiο non dirò altro.

Tes. Appunto sauiο: questi giouani pazzi farebbono perdere il senno allo stesso Salomone; a Dio galant'huomo, a che siamo?

Olim. I cieli rendano vera contentezza a tutta questa degna brigata, conosco veramente, mio padre, d'hauer con troppo rigore offeso la bontà vostra, e meriterei vi faceste da pietoso crudele, per darmi il meritato castigo, pur ve ne chieggiο humilmēte perdono.

Tes. Non posso negar l'ingiuria; non perche habbi tu preso per moglie la figlia di M. Tiberio, ma per isconcio modo, che hai tenuto, pur gia, che il cortese M. Tiberio ti accetta per genero, per non esser men liberale ti perdono, lieuati dunque, & abbraccia il Signor Florio per tuo nouello cognato.

Olim. E forse questo Mess. Lelio il vostro figliuolo?

Lel. Al seruiizio suo.

Olim. Deb cognato dolcissimo quanto mi rallegrò io con voi, che per fratello stesso v'abbraccio.

Tib. A me parrebbe, che ogn'uno si mettesse in ordine per le nozze, acciò che ogni cosa
sia

sia giubbilo.

Tes. So bene, che questi sposi hanno l'indugio a schifo.

Tib. Andate dunque felici.

Tes. Restate con buona ventura, e voi M. Lelio lasciateui poscia vedere.

Lel. Tanto si farà.

Flo. Tenete cognato memoria di me appresso a chi sapete.

Olim. E voi dateui manco martello, che potete.

SCENA DECIMA.

Tasso, Gabrina, e Fanfaluga
alla finestra.

CHI considerassi bene alle cose di questo mondo, trouerebbe altro non essere, che varietà, e confusione, chi piange, chi ride, chi si muor di freddo, chi di caldo, chi si diletta di star solo, chi si compiace della compagnia, chi ama la villa, chi la Città, chi s'attiene al Mercante, chi al cortigiano, chi lo da i birri, chi biasima gl'auocati, e perciò colui, che dipinse il mondo per vna gabbia di matti hebbe di molto ceruello, io confesso d'essere in questa medesima gabbia la parte

mia; pur sia come si pare, mi voglio gloriar della mia professione, che è di mangiar senza misericordia, ma hor gia, che sono alla porta di M. Lelio farò l'imbasciata, tic, toc, tic, toc.

Gab. Manderan la porta in terra, chi batte?

Tass. Un brauo, aprimi, se non t'uccido.

Gab. Ci mancau ancor tu, che vuoi?

Tass. Vn seruizio, ma non me ne ricordo.

Gab. Concludo, che tu sei vn valent'huomo.

Tass. In effetto no mi souuene.

Gab. Aspetta, che ti souuenga.

Tass. Non ti partir, che m'è venuto.

Gab. Mi fai par spasimare. che dici?

Tass. M'è tornato a fuggire

Gab. O son pur la bella matta.

Tass. Torna. che te lo dirò.

Gab. Mi vuoi far'bauer scandolo, so ben'io.

Tass. Dice il vostro padrone, che vi mettiat in ordine per le nozze, e che vi profumiate ben la barba.

Gab. Tu sei matto, non te n'auuedi? e doue han le donne la barba?

Tass. Benche io sia stato fra le donne, non però son mai stato donna, si che potrei fallare.

Gab. Mi vo' tor via, che ben m'accorgo, che entreremmo nel criminale; noi siamo tutte all'ordine, hai inteso?

Tass. Parui, che le stian leste: farò hora di qua que.

quest'altro seruizio, tic, toc, tic, toc.

Fan. Chi pulsa la nostra ianua, cioè chi batte?

Tass. O perche non ho io tempo da passarla con questo ciuettone, sum ego, atq; io.

Fan. Sei tu erudito nelle discipline cataliane?

Tass. Sono vna fune, che vi sia al collo, che dite voi di cane?

Fan. Dico se fusti al ludo litterario.

Tass. Signor si al ludo boccalario.

Fan. Non mi percipi: dico se sei stato a scuola.

Tass. Qualche volta quando gl'altri tornauano.

Fan. O pulcherime dictum, dimmi hauesti mai dal tuo preceptore alcun tema?

Tass. Lo dite per ingiuriarmi? che vuol dir tema?

Fan. Dimando perche regole hai latinato?

Tass. Per tutte fino per i sonali:

Fan. Fammi questo latino; dalla metafisica s'imparano tutte le materie astratte.

Tass. Fatemi voi quest'altro; dalla Buccolica s'imparano le Regole da mantenersi grasso. ma non ho tempo da disputar con voi, che vi farei stupire.

Fan. Dicas queso, quid vis canis lucernerius.

Tass. Mentiris, che si, che si, che ti leuo la barba dal mento Caprone.

Fan. Co co, non serio dictum est, ò Tasso Iracundiam fuge.

Tass. Ti darò vna volta, quel che uai cercando o basta, direte a quelle donne, che s'ordinino per le Nozze, che li sposi stanno con pütelli.

Fan. Dicas meo nomine, che omnia parata sūt ac dona salutem: vale.

Tass. Dirò vna berlina, che ti ricetti malfattor del Prisciano, voglio essere anouellar con gli sposi, e viua la Buccolica.

SCENA V N D E C I M A.

Fanfaluga solo alquanto, e Tasso.

OMNIA tempus habent sunt certi denique fines, è cosa piú licida, di tutti sidererei lampi, che le cose sublunari tutte col tempo peruengano al deliberato fine, est N. tempus mensura motus, & quietis & motus semper tendit ad id, quod mouetur, nempe ad ipsum finem, a taliter, che il tempo modera, e gouerna tutte le cose, quindi per varios casus, per tot discrimina rerū. sonsi al fin poi cōdotti alla bramata meta della dolcitudine, e presenti sposi, O ter quaterq. beati gli strati cubili ubi osculando, amplectendo, s' hanno adempire i Claustri virginali di que sie sposi e
sed

sed que Nebulone a longe, venire conspicio.

Tass. Tuit'hora inciampo in quel ch'io vorrei fuggire, Saluerimini Domine Magister.

Fan. Bene venias, ò nostri vini calamitas, suchiatorie. del bel liquore di Bacco, quo vadis

Tass. Ad Tabernam, voleteui accompagnarui meco?

Fan. Absit tabularij enim non sunt mei generis.

Tass. Non la voglio con voi, che nè anco il Diuolo gliela cauerebbe.

Fan. Audij me, ascoltami Epicureorum vita funderis. turpissima, & infame.

Tass. Io non studio in libri di Epicurei, studio sumia.

Fan. E qui nam sunt.

Tass. L'Epulario del Tancredi, e'l pignatta de vsu edendi, & simili.

Fan. Optime, sed qua tempore, sotto, che potestà? sotto, che millesimo, vel Imperio vennero in lucem.

Tass. Al tempo de mangiatori, nell'Imperio della Cuccagna dell'anno, che si stamparono.

Fan. Absq; dubio sarà così.

Tass. Che pensate voi, mi fussi consegnato dal principio, ch'io andai a scuola.

Fan. Indubbio, l' Alfabeto.

Tass. Che vuol dire Alfabeto, io non l'intendo

Fan. La

Fan. *La prima cosa, che imparino i discepoli A B. C. D. con cio che segue.*

Taff. *O Signor nò non vi arrivate ancora.*

Fan. *Quid igitur dicas.*

Taff. *A roder gli ossi, poiche quiui fu insegna-
to la carne piu saporita.*

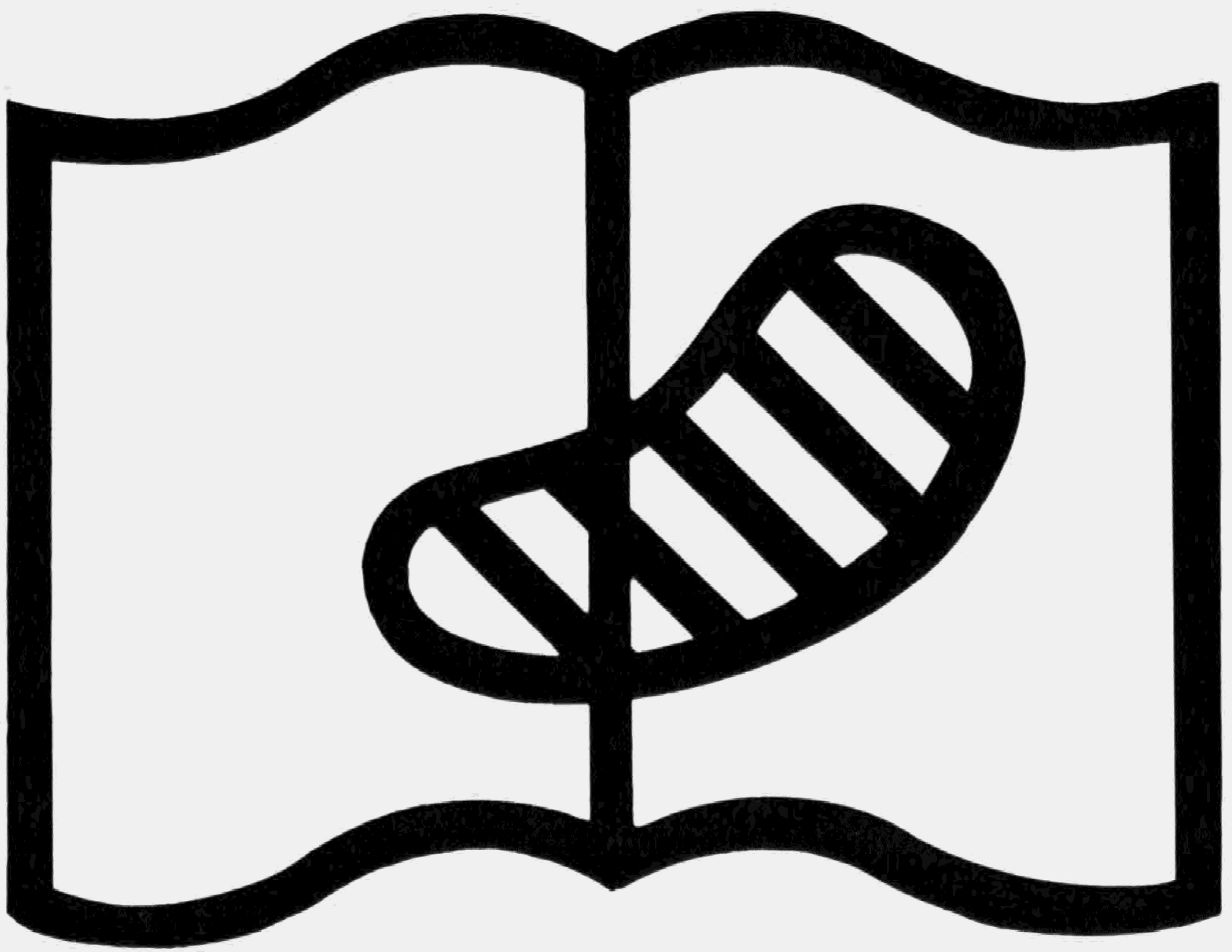
Fan. *Non secus, ac canes, perge igitur, tucun-
que perfice studi con che ti farai con valen-
tissimo, atque Arcibrauissimo Epulone.*

Taff. *O che spasso di questo ser non lo so dire,
Poiche sono cessati i venti delle nostre tur-
bolenze, è quietate le tempeste de nostri af-
fanni, e rapacificati i naufragij delle nostre
discordie, e che la misera nauicella de dolci
inganni d'amore, fra cosi spessi, e duri scogli
passando e finalmète peruenuta a Porto Al-
tro non rimane, che ringraziar cosi degna e
nobile audienza, che non ci habbi defrauda-
to punto, quella aspettazione, in che in sin dal
principio viuessimo con ferma speranza, of-
ferendomi io in nome di tutti di bere a honor
vostro, e lasciandoui consolati, uo a mante-
nerui la promessa.*

Il fine della Comedia.

Gli errori occorsi nella Stampa.

Carte,	versi,	errori,	correzioni.
12	6.	sentito	sentino.
12	13	vera	vero
14	21	as	a te
20	6	Buona	Buondi
21	19	il gliotto	al ghiotto
21	22	solazione	colazione
27	22	brieue	breue
28	27	remanesche	romanesche
29	27	fouo	sono
32	16	faa	sua
33	4	tuorfi	torfi
33	26	brieue	breue
39	13	nello cosa	ne la cosa
47	5	Cap.	Verg.
53	4	paſta	parata
57	23	fora	faria
59	23	via	mia
60	10	eruditissimi	eruditissimi
62	21	acutam	acutum
62	22	priuati	priuari
62	28	di gran	di gia
68	2	Oh,ohi,ohi,	Oh,oh,ohi
69	2	la noce	la voce
79	21	al basso letto	al bossolet to
88	9	io difsi	doue io ti dif si.



**Originale
Illeggibile**

88	17	imbria chezzo	imbriacuzzo
115	22	Or fia	orsi, che
134	16		Silvio
134	2	glio	consiglio
138	10	tanti cella	fanticella

REGISTRO.

A, b, c, d, e, f, g, h, i, K, l,

Tutti son fogli interi.